

D. EUGENIO VALENTINI

DON RINALDI

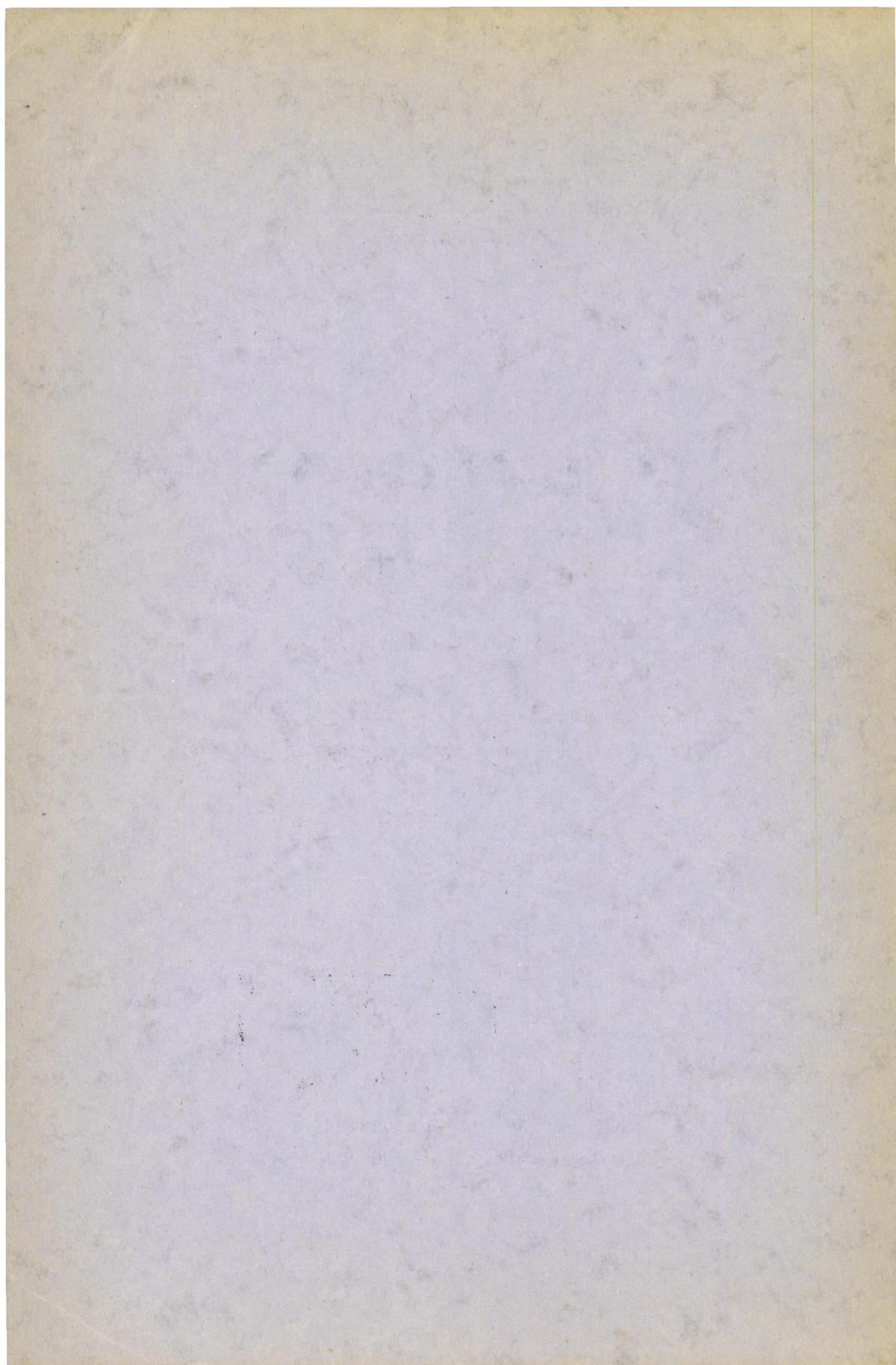
MAESTRO DI PEDAGOGIA

E DI

SPIRITUALITA' SALESIANA



TORINO - CROCETTA
ISTITUTO INTERNAZIONALE D. BOSCO
1959



D. EUGENIO VALENTINI

D O N R I N A L D I

MAESTRO DI PEDAGOGIA

e di

SPIRITUALITA' SALESIANA

U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO

DOPPIO
CONTROLLATO

TORINO - CROCETTA
ISTITUTO INTERNAZIONALE D. BOSCO

1959

DON RINALDI MAESTRO DI PEDAGOGIA E DI

SPIRITUALITA' SALESIANA

I - INTRODUZIONE

Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi (1856-1931), terzo successore di Don Bosco nel governo della Società Salesiana, figura di primo piano nel campo dell'agiografia e della spiritualità, figura-ponte tra la prima e la seconda generazione dei salesiani, ultimo Rettor Maggiore che abbia avuto con Don Bosco dimestichezza di vita e di pensiero, fu una personalità ad un tempo umile e possente che del Padre seppe ritrarre la paternità e la santità in modo veramente mirabile.

Quando scomparve, il 5 dicembre 1931, tutti sentirono di aver perduto un padre, pochi s'accorsero ch'era scomparso un santo. Ma l'umiltà sua, che era stata così grande da nascondere perfino la sua santità, venne premiata da Dio con un moltiplicarsi di miracoli e di grazie così strepitose, da richiamare l'attenzione dei figli sulle sue virtù, e disvelare in tal modo l'aureola luminosa dell'eroicità di esse. Fu così che s'iniziarono i processi, che svelarono ancor più la grandezza davvero prodigiosa della sua statura spirituale e il significato profondo del suo messaggio di vita e di spiritualità.

Il sottoscritto ha ancor presente alla memoria la commemorazione che il compianto D. Bartolomeo Fascie, Consigliere Scolastico Generale, fece di lui agli studenti salesiani della Gregoriana, poco tempo dopo la sua morte.

Molti, egli disse, penseranno che D. Rinaldi, per essere stato un Figlio di Maria e cioè una vocazione tardiva allo

stato ecclesiastico, non fosse una persona di cultura o d'ingegno, ma si sbagliano grandemente.

D. Rinaldi fu ad un tempo un grande pensatore e un grande realizzatore, un uomo, che se si fosse dato alla carriera politica sarebbe divenuto un grande ministro di stato, una grande mente e un grande cuore, che ebbe la missione di riverberare attorno a se', quale ultimo testimonio vivente autorizzato, il sorriso, la paternita' e lo spirito di Don Bosco.

E' percio' che oggi ci e' grato presentarlo quale maestro di pedagogia e di spiritualita' salesiana, rivelando un aspetto a molti ignoto della sua vita e tramandando alle nuove generazioni un magistero autentico, preziosissimo, che egli con umilta' e competenza inarrivabile somministrò ai teologi del primo studentato internazionale di Foglizzo negli anni precedenti la prima grande guerra mondiale.

Tali conferenze formative furono trascritte dagli uditori, che sentirono la preziosita' di tali insegnamenti, e il testo che abbiamo tra mano e' stato ricopiato da due esemplari manoscritti, appartenenti l'uno al signor D. Andrea Gennaro e l'altro al compianto D. Valerio Bronesi, e coincidenti tra loro quasi alla lettera.

Chi ha conosciuto Don Rinaldi sa infatti come egli parlasse adagio, imitando anche in questo Don Bosco, e come si potesse percio' con tutta facilita' trascrivere le sue conferenze. Abbiamo anzi a questo proposito una testimonianza di prim'ordine di Don Carlos Leoncio, allora alunno di teologia a Foglizzo. Egli attesta che, trovandosi nel primo banco di studio, mentre D. Rinaldi teneva le conferenze, sembrava che il buon padre attendesse che egli avesse trascritto la prima frase, per pronunciare la seguente, tanto gli premeva, di dar comodita' ai suoi uditori di annotare i suoi pensieri, che egli sapeva contenere una dottrina di vita e una testimonianza importantissima di spirito salesiano.

Basandoci dunque principalmente su tali preziose conferen

ze, illustreremo il sistema preventivo di Don Bosco colla luce riflessa degli insegnamenti di Don Rinaldi, e siamo sicuri che la profondita' e la fedelta' di tali interpretazioni sara' come una rivelazione per i salesiani d'oggi, che verranno in tal modo a scoprire e il pensiero genuino del Fondatore e la grandezza pedagogica del suo terzo successore.

Ma prima d'addentrarci nel tema sara' bene, presentare sia pure in forma sintetica, la genialita' nascosta e la modernita' possente di questa figura meravigliosa.

II - RITRATTO DI DON RINALDI.

Se non sapesse di irriverenza paragonerei la figura maestosa e possente di Don Rinaldi a quella, serena e lavoratrice, del buo, che incomincia al mattino per tempo il suo lavoro e non l'interrompe fino a sera.

La sua corporatura alta e gagliarda, il suo passo lento, il suo parlare adagio e riflessivo, la sua serenita' imperturbabile, il suo sguardo buono, il suo lavoro continuo avevano infatti una certa analogia colla figura surriferita.

Quello pero' che non si sarebbe mai sospettato in un tale atteggiamento era l'arditezza delle imprese, la modernita' delle concezioni, l'assimilazione perfetta dello spirito e del sistema di Don Bosco.

Una certa rassomiglianza, anche esteriore, la si poteva riscontrare con Don Vespignani. Coincidenza di bonta', di forza, di paternita', di penetrazione dello spirito del Padre. Tenacia inesauribile nel realizzare e nel diffondere la sua missione sulla terra.

Don Rinaldi fece di tuttata la sua vita uno studio continuo e amoroso del pensiero di Don Bosco e attraverso il lavoro costante per tendere alla santita' seppe ricopiarne anche estesamente i tratti piu' caratteristici.

Osiamo affermare che nessuno dei suoi predecessori ha illustrato il sistema preventivo di Don Bosco con tanta profon-

dita' e saggezza.

Don Rua fu l'uomo della disciplina religiosa, Don Albera l'uomo dello spirito di pieta', Don Rinaldi l'uomo della paternita', e del cuore, essenza del sistema preventivo.

Egli senti' costantemente questa sua missione, ma in particolare durante gli ultimi anni della sua vita. Così infatti scriveva negli Atti del Capitolo Superiore del 26 aprile 1931: "Mi pare, che da piu' tempo Don Bosco vada ripetendomi: T'affretta e non ti stancare dal ridire ai miei figli, ora affidati alle tue cure, le cose che ho praticato e insegnato per divenire veri salesiani, secondo il modello additatomi dall'alto ad ammaestramento della vostra Societa'" (1).

Ma mentre era preoccupato di conoscere e di far conoscere lo spirito di Don Bosco, era in pari tempo sollecito di conoscere lo spirito dei tempi in cui viveva, e di adeguarsi ad essi, al fine di poterli santificare e portare a Cristo.

E' di lui la frase, quanto mai ardita ma vera: Non dobbiamo tanto domandarci che cosa ha fatto Don Bosco, quanto piuttosto che cosa farebbe oggi Don Bosco.

Egli questa frase l'attuo' in tutto il tempo della sua vita, senza stancarsi mai dallo studiare e meditare il pensiero del Padre, allo scopo d'immedesimarsene lo spirito in modo che le sue decisioni potessero percio' essere le vere decisioni di Don Bosco. Lo studio e la santita' permisero a lui di realizzare appieno questo suo ideale.

L'assertore della modernita'

Nel 1950 si tenne a Roma il Congresso degli Stati di Perfezione per un conveniente adeguamento della vita religiosa alle sane esigenze dei tempi moderni. E' meraviglioso osservare come venticinque anni prima Don Rinaldi, Superiore Generale d'una Congregazione modernissima, avesse colto e risolto il problema con esattezza di vedute e con sicura ortodossia.

Scrivendo infatti fin dagli inizi del suo Rettorato: "Ben

che', per la natura stessa dello spirito che ci informa, siano avvenuti già molti cambiamenti, imposti dai bisogni dei tempi, tuttavia i veterani formati ancora dallo stesso Don Bosco dichiarano che *lo spirito dell'Oratorio non è per nulla mutato*' (2).

"La revisione dei nostri Regolamenti era *una vera necessita'*, per mantenere l'unita' di spirito nelle nostre Case"(3).

"Lo spirito nuovo cui Don Bosco aveva improntato le costituzioni, spirito precursore dei tempi, sollevò molti ostacoli all'approvazione; ma egli lavorò insistentemente, pregò e fece pregare i suoi giovani, e attese per ben 15 anni, ammettendo nelle sue Costituzioni *solo quei mutamenti* che potevano conciliarsi colla loro indole moderna, agile, facilmente adattabile a tutti i tempi e luoghi. Egli aveva ideato una pia società che, pur essendo vera congregazione religiosa, *non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale*; gli bastava che vi fosse *lo spirito religioso*, unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; *nel resto credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi*. Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo in seno all'umanità, è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni: e il giorno in cui vi s'introducesse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra Pia Società sarebbe finita.

L'approvazione del 1874 *ha consacrato questo principio*, e la nostra Pia Società cominciò ad essere di tutti i tempi, man mano che si estendeva a tutti i luoghi. Ma questo crescente sviluppo *creò la necessita' di modificare le Costituzioni*" (4).

Non è dunque necessario, nel pensiero di Don Rinaldi, il mantenimento della lettera, ma è necessaria la conservazione dello spirito di Don Bosco e l'adeguamento ai tempi, e il giorno in cui venisse a mancare uno di questi due fattori, per la nostra Pia Società sarebbe finita.

Così fece Don Bosco, così fecero i suoi successori: furono in pari tempo conservatori dello spirito e aderenti ai tempi.

Ascoltiamo ancora Don Rinaldi.

"In tal modo Don Bosco visse praticamente le sue Costituzioni insieme coi suoi primi figli per ben 30 anni, correggendo, modificando, migliorando ed anche scartando gli articoli che egli aveva segnati nel suo manoscritto e che alla prova gli erano sembrati non adatti o di poca utilità. Non dimentichiamo, o cari, che la luce di questo lavoro gli veniva dall'alto; e che perciò quelle modificazioni non intaccavano affatto i punti fondamentali su cui doveva basarsi la Congregazione.... (5).

"La nostra Società doveva sapere adattarsi, nello svolgimento della propria azione benefica, alle necessità dei tempi, alle consuetudini dei luoghi: *doveva essere progressivamente sempre nuova e moderna*, pur conservando la sua particolare fisionomia di educatrice della gioventù mediante il sistema preventivo basato sulla dolcezza e sulla bontà paterna: ecco perché dentro il cerchio luminoso, apparso sopra l'Oratorio (all'approvazione delle costituzioni) se ne scorgeva un altro di vari colori. Le nostre Costituzioni, modificando a quando a quando i colori delle linee secondarie, non solo non perderanno la loro luce primitiva, ma diverranno sempre più feconde di bene" (6).

"Non è stato finora illustrato pienamente il concetto che il nostro Fondatore ebbe nel creare la sua Società Religiosa. Egli vi ha *immesso una geniale modernità* che, conservando *rigidamente lo spirito sostanziale* nel suo metodo educativo, *le impedisse* in pari tempo *di fossilizzarsi nelle cose accessorie* e soggette a mutare col tempo. Le nostre Costituzioni sono pervase da un soffio di quella perenne vitalità che emana dal santo Vangelo, il quale è, appunto per questo, di tutti i tempi e sempre ricco di nuove sorgenti di vita" (7).

Don Bosco vi riuscì santificando la letteratura, le scienze, le arti, i mestieri, i divertimenti, il teatro e tutto ciò che nella vita, pur non essendo cattivo, lo era divenuto a causa della malizia umana che le cose per se' buone o per lo meno indifferenti suole usare per scopi cattivi. Questa divinizzazione del suo secolo, questa sana modernità di fare il bene anche con l'uso di mezzi in se' non cattivi, ma che venivano pure adoperati da altri per finalità ben diverse, questa forza di attrazione, entro l'orbita della sua missione, di tutto ciò che poteva servire a ricreare, istruire, educare, nobilitare ed elevare le anime dei suoi giovani, gli procurarono contrarietà, opposizioni e sofferenze innumerevoli e dolorosissime" (8).

L'assertore della tradizione

Per questo è necessario conservare le tradizioni salesiane, che sono come il ponte tra la legge scritta e le esigenze dei nuovi tempi.

"Esse danno il colore e imprimono il carattere alla nostra società e missione. Se questo colore svanisse, se questo carattere si perde, potremo ancora essere religiosi, ancora educatori praticando *puramente la lettera delle Regole*, ma non saremo più *salesiani di Don Bosco*" (9).

È perciò che non bisogna confondere la novità col progresso.

"Anche la naturale attrattiva verso tutto ciò che sa di novità, può indurre alla trascuranza delle tradizioni, perché non si riflette che altro è correre dietro le novità ed altro essere sempre all'avanguardia di ogni progresso, come faceva e voleva Don Bosco" (10).

"Ora il nostro dovere professionale esige che facciamo come ha fatto il Modello, mettendo in cima a tutti i nostri pensieri, alle nostre aspirazioni, alle nostre parole ed opere, il desiderio vivo, anzi la passione delle anime. Ma non basta que

sto desiderio, dobbiamo consacrarci a lavorare incessantemente e precipuamente intorno alla formazione cristiana della gioventu' affidata alle nostre cure. In questo lavoro dobbiamo usare i metodi, le industrie, l'amore, le finezze, lo zelo di Don Bosco, evitando con sollecita cura di cambiarli o trasformarli, sotto pretesto che gli altri non fanno cio' che facciamo noi, che i nostri metodi, le nostre industrie non sono ben viste e non piacciono, che si mormora intorno al nostro operato e si criticano le nostre intenzioni medesime, che percio' e' gioco-forza adattarsi alle esigenze e alle abitudini dei tempi e dei luoghi dove lavoriamo.

La nostra missione, non dimentichiamolo, non e' d' essere trascinati, ma di trascinare gli altri, non di ricevere le impressioni del luogo e delle persone dove andiamo, ma di imprimere noi il nostro spirito salesiano nella formazione dei giovani e nell'ambiente che ci attornia.

Il nostro sistema d'educazione *che porta il segreto della modernita'*, accetta tutto cio' che e' veramente cristiano, ma esclude con energia quanto lo devia e lo corrompe. Il resto, o lo battezziamo, cioe' lo facciamo nostro, o lo abbandoniamo agli altri: coetera tolle! Così il foot-ball, la radio, il cinema e simili altre novita' ricreative e sportive, finche' sono di danno alle anime dei giovani, dobbiamo trattarle allo stesso modo con cui Nostro Signore ci comanda di trattare l'occhio che ci e' di scandalo: projice abs te" (11).

"Il salesiano che osserva puntualmente la Regola, diviene, quasi senza avvedersene, un altro Don Bosco; intorno a lui si diffonde un'atmosfera tutta speciale, che gli attira e gli affeziona la gioventu', e gli concilia la benevolenza dei buoni e la deferente tolleranza dei cattivi.

L'esatta osservanza della vita religiosa non e' altro che la Regola praticata fedelmente. Ma occorre che questa sia ben interpretata: e l'interpretazione autentica di essa spetta al Capitolo Generale, che la compie periodicamente, integrando le Co

stituzioni con deliberazioni che una volta approvate hanno forza di legge" (12).

Don Rinaldi però non si nasconde le difficoltà e la responsabilità dell'impresa, e cerca di proporre in forma persuasiva gli emendamenti introdotti, illustrandone umilmente la ragionevolezza ai confratelli.

"Ho detto che si sono trattati esaurientemente questi temi importantissimi per la nostra Congregazione; ma ciò non toglie che gli stessi temi presentino ancora numerose questioni e necessita' contingenti, *che piu' tardi suggeriranno modificazioni* alle valutazioni e deliberazioni presenti, *le quali ora ci sono parse le meglio adatte e sicure per raggiungere le finalita' proposte*" (13).

Egli ben sapeva che la cosa piu' importante non era la regola scritta sulla carta ma quella scritta negli animi dei confratelli.

"Don Bosco infatti aveva scritto gli articoli delle sue costituzioni *prima nell'animo e nella vita* di quelli che aveva scelti per suoi figli, e solo quando gli parve che corrispondessero al fine proposto, li aveva fissati e ordinati sulla carta" (14).

Don Rinaldi soleva dire: "Anche la Regola presa alla lettera uccide lo spirito" (15).

Egli non voleva, che la legge soffocasse lo spirito, ma che lo spirito fosse di norma nell'osservanza della legge.

Abbiamo a questo proposito una testimonianza di valore eccezionale, e importantissima.

"C'e' una tendenza a voler tutto definito, tutto determinato, anche le piu' insignificanti espressioni della vita di comunita'. La Regola, pur determinando tutto quanto e' necessario per conservare una comune fisionomia, non si perde in prescrizioni di dettagli, che sono lasciati invece alla tradizione, al buon senso e all'equilibrio di chi dirige. *Diversamente si verrebbe a togliere uno dei piu' bei lati della*

nostra vita, quel senso cioè di libertà familiare, il quale permette di adattarsi in certi momenti a circostanze di squisita opportunità, che un rigidismo di quella sorta non ammetterebbe mai. Sia, per esempio, l'usanza di trattare i predicatori degli *Esercizi* con qualche speciale riguardo a mensa. Così si farebbe in famiglia con ospiti graditi, degni di particolare attenzione, e così si costumava ab antiquo. Purtroppo io temo che questo sparirà. Si dirà che è una concessione fatta alla gola? Tale rimprovero si meriterebbe proprio chi si opponesse a simile tradizione, perché mostrerebbe di non sapersi mortificare, non volendo concedere ad altri ciò che a lui è vietato per la legge della mortificazione" (16).

È infatti questa una delle differenze tra il Sistema Preventivo e il Repressivo: Nel repressivo c'è il regno della legge minuta e inesorabile, mentre nel preventivo c'è il regno dell'amore e della comprensione nello spirito di famiglia.

Anche nel sistema preventivo ci sono i regolamenti che devono essere osservati, ma non in forma puramente materiale, sibbene in forma viva e vitale, con intelligenza ed amore.

Evidentemente che in tale supposizione si richiede virtù ed equilibrio nel superiore, ma che educatore sarebbe un individuo destituito di tali qualità?

Don Rinaldi rifugge in tutto il tempo della sua vita dallo spirito di sistema, da ideologie astratte, da erudizioni libresche. Dotato di grande buon senso e di molta esperienza studio continuamente le anime, nella linea degli insegnamenti di Don Bosco, e approfondì così le caratteristiche essenziali della sua pedagogia, realizzandole in sé nell'imitazione costante delle virtù del Fondatore.

Il 24 marzo 1924 Don Rinaldi, parlando dell'osservanza delle Regole, così si esprimeva: "Ora aggiungo che non è soltanto una cognizione storica delle costituzioni che desidero s'infonda in ciascuno di voi... ma soprattutto *che penetriate il contenuto vitale di ciascuno articolo di esse*, perché solo

questa conoscenza intima puo' infondere nei cuori il vero spirito della nostra istituzione e indurci all'amore e alla pratica generosa e costante delle Regole" (17).

Il Sistema Preventivo e' un sistema eminentemente soprannaturale che presuppone la virtu' nel Superiore e vuol condurre alle virtu' i sudditi.

Don Rinaldi era solito dire: "Il vero bene lo fanno solamente i santi" (18).

III - IL SALESIANO E' UN EDUCATORE NON UN PEDAGOGISTA.

Chi ha conosciuto Don Rinaldi sa molto bene che egli ebbe sempre una certa diffidenza per la scienza, e che temeva si avverasse il sogno dei diavoli che tramavano alla distruzione della Congregazione. Egli ricordava bene che aveva riportato la palma quello che aveva suggerito di tentare i salesiani colla scienza, dimodoche' stimassero come la cosa piu' importante l'essere dotti e disdegnassero cosi' la loro missione tra la gioventu' povera ed abbandonata.

Egli sognava, come Don Bosco, una societa' di stile pratico, che si desse completamente all'educazione della gioventu', senza perdere gli anni piu' belli in un lungo lavoro di preparazione all'apostolato, ma sapendo sposare bellamente il lavoro allo studio, preparandosi alla vita con la vita.

Era un riflesso della sua preparazione affrettata al sacerdozio, era una disistima per la scienza? - Non credo.

Era piuttosto una convinzione profonda dell'inutilita' della scienza, disgiunta dalla virtu', della sterilita' della scienza avulsa dal contatto colla vita, era l'esperienza delle innumerevoli risorse che provengono all'educatore dallo studio della religione e delle anime, nella scia luminosa delle tradizioni salesiane, sapendo che nel fatto educativo tengono il primo posto la grazia e l'esempio.

Scriveva infatti il 24 settembre 1926: "Non bisogna dimen-

ticare che il Salesiano non e' un teorico della pedagogia ma un educatore.

Nella vita di Don Bosco vi sono capitoli che ci danno norme di pedagogia pratica. La nostra pedagogia pero' sta scritta *nella vita salesiana*. Quello che Don Bosco disse che avrebbe scritto, purtroppo non lo pote' scrivere sulla *carta*, ma lo scrisse *nella vita pratica*, in tutti i doveri quotidiani che essa ci impone...

La nostra pedagogia quindi si studia nella vita, con l'umilta', la rassegnazione e l'obbedienza, un po' a spese nostre e un po' a spese altrui; non s'impara da una cattedra, che ci esponga teoricamente, in termini scientifici i varii sistemi. Il vero trattato e' la vita pratica, e le sue pagine sono il cortile, lo studio, il refettorio, la chiesa, il dormitorio, il passeggio. E a far leggere bene in queste pagine debbono appunto mirare le sollecitudini del Direttore" (19).

Questo non vuol dire che egli disprezzasse l'apporto della scienza teorica, ma, nella finalita' pratica da lui perseguita, egli riteneva che la *meditazione assidua* degli scritti e della vita del Padre, e lo studio indefesso e amoroso delle singole anime colle loro qualita' e difetti, fossero piu' che sufficienti a formare l'educatore salesiano.

"Vi sono due specie di dotti: una che ha la scienza pel ministero chiara e schematica nel cervello, come una serie di volumi rilegati sullo scaffale, dai quali si tolgono le risposte ai quesiti ed a questi si applicano con rigidezza canonistica; l'altra che ricordando il motto ciceroniano "*summum jus summa iniuria*" tiene conto delle circostanze e diversi aspetti della questione proposta e soprattutto salvando i principi - fondamento indistruttibile e indeformabile - considera con ampiezza di vedute e larghezza di cuore caso, imputato e circostanze.

Don Rinaldi era della seconda categoria.

Gli osservo' una sua figlia spirituale a proposito d' una

direttiva: "Lei mi dice così, ma altri confessori dicono di - verso". Egli rispose: "Vedi, la Teologia morale non cambia, e' una, ma vi e' l'esperienza... E' sempre meglio un pilota vecchio che uno giovane.... Il vecchio - aggiunse pensosamente - con meno studio e piu' esperienza guida la barca in porto con piu' sicurezza e facilita' del giovane".

Aveva detto in una conferenza: "Dai mali passati ricavate esperienze per l'avvenire. Il primo libro e' quello della vita; bisogna richiamare alla memoria i doveri presenti e confrontarli con la vita passata. Un buon pilota dai suoi viaggi impara sempre, prende gli appunti" (20).

Egli era anche in questo seguace di S. Francesco di Sales e applicava alla pedagogia quello che il Santo aveva detto dell'ascetica: "Nella via della virtu' occorre poca scienza e molta pratica".

Del resto, aperto ad ogni problema, non disdegnava certo la lettura delle opere che potevano aiutarlo nella ricerca di una soluzione, ma preferiva sempre il libro della vita e la scienza dei santi.

Quando si acui' il problema dell'educazione sessuale, egli pote' dire d'aver letto *tutti i libri* che trattavano dell'argomento.

Leggeva ogni anno la vita di un Santo, e studio' in modo particolare S. Francesco di Sales e Don Bosco.

Scriveva il 24 germaio 1924: "S. Francesco di Sales e' un educatore singolare di perfezione, e le sue opere sono tutte pervase di quella pedagogia che due secoli appresso il nostro Fondatore ha saputo mirabilmente e prodigiosamente imprimere, *non piu' nella carta, ma nella Societa' da lui creata*, a salvezza della gioventu'; e da lui battezzata col nome di salesiana appunto per indicare ai soci futuri la sorgente alla quale riattingerla a quando a quando per averla sempre abbondante e vitale.

I principi educativi di questa pedagogia salesiana, scri-

veva D. Albera, sono i medesimi (tanto per S. Francesco come per Don Bosco): la carità, la dolcezza, la familiarità; il santo timor di Dio infuso nei cuori; prevenire, impedire il male per non essere costretti a punirlo" (21).

Si deve dunque concludere che egli non apprezzasse lo studio teorico della pedagogia salesiana? - Tutt'altro.

Il 24 settembre 1926 scriveva: "Perche' non si scrive un testo di Pedagogia Salesiana? - Perche' Don Bosco non e' ancora interamente compreso; dobbiamo ancora studiarlo di piu' e soprattutto farlo studiare. Si sono gia' fatti varii tentativi, ma sono riusciti schizzi incompleti. *I superiori vedono con piacere questi sforzi*, ma un lavoro che ci dia il metodo educativo di Don Bosco, tutto intero, non c'e' ancora" (22).

E soggiungeva: "Bisogna conoscerne la vita per avere sott'occhio il materiale di esame; poi questo materiale va studiato alla luce che s'irradia dalla figura di lui, cioe' nelle sue finalita', nei suoi principi, nelle sue virtu'. Solo cosi' sara' possibile giungere ad afferrare il suo spirito. Nella pedagogia Don Bosco e' assolutamente un innovatore e per molte parti un creatore. Se e' vero che vi si possono cogliere punti di contatto con le idee, per esempio, del Dupanloup; e' pure indiscutibile che la pedagogia di Don Bosco non e' la pedagogia del Dupanloup" (23).

E che egli non disdegnasse lo studio ne e' prova il tentativo di sintesi che egli stesso ha dato del sistema preventivo e che sara' l'argomento delle pagine che seguono. Santita', studio, esperienza, sono indubitabilmente le fonti della sua sintesi. Sarei tentato di dire che egli e' divenuto un pedagogo suo malgrado, appunto come avvenne per Don Bosco.

E la ragione e' che la meditazione assidua del problema educativo non puo' lasciare indifferente ogni vero educatore, e crea in lui, quasi necessariamente, il bisogno d'una coordinazione teorica delle proprie esperienze. Che se poi,

per il suo ufficio, egli e' nella necessita' di istruire e di formare gli altri, allora queste norme vengono concretandosi e ordinandosi in guisa da dare origine a una trattazione teorica sistematica.

Così' avvenne per Don Rinaldi. Egli, che aveva fatto voto di dedicarsi agli altri, continua così' la sua missione. E noi vedremo nelle pagine seguenti il frutto di queste sue meditazioni sul pensiero del Padre, al contatto della sua lunga esperienza, sotto l'influsso della sua santità', nella cornice della sua missione di terzo successore di Don Bosco.

I criteri che ci guideranno in questa stesura saranno i seguenti:

- 1) Di nostro ci sarà' il quadro sistematico.
- 2) Riprodurremo, il più' possibile, alla lettera il testo che abbiamo tra mano, limitandoci alle necessarie correzioni di stile là' dove o l'eloquenza dell'oratore o la fedeltà' del trascrittore evidentemente e' venuta meno.
- 3) Porremo la necessaria connessione tra parte e parte, con quei brevi commenti che ci sembreranno indispensabili per porre nel debito rilievo la genialità' e la profondità' di certe osservazioni.

Possa tutto questo essere a gloria di Don Rinaldi e di Don Bosco.

IV - I DUE SISTEMI OPPOSTI.

Prima di affrontare il problema dei metodi d'educazione Don Rinaldi sente il bisogno di spezzare una lancia contro coloro che ritengono superflua ogni opera educativa, basati sui falsi principi filosofici dello scetticismo e del fatalismo.

La risposta a questa obiezione e' tolta dalla prima conferenza che egli tenne a Foglizzo nell'anno 1914-15 all'inizio del dicembre, mentre sui campi di battaglia già' infuriava la guerra. Egli si rallegra di trovare gli studenti di teologia

piu' numerosi di quello che si pensasse e esordisce facendo notare come mentre la' regna l'odio e l'egoismo, li', dove egli parla, e' la carita' che li unisce e li raduna, quella carita' che e' l'anima dell'educazione.

"Educare vuol dire molte cose, vuol dire soprattutto esercitare. Esercitare lo spirito, esercitare il corpo".

In questi due campi si puo' *sempre* ottenere molto e con sicurezza, nonostante l'affermazione fatalista di molti cosi' detti filosofi o pedagogisti. Quando questi si trovano delusi nel loro lavoro educativo o affetti da pigrizia, allora si trincerano dietro a queste affermazioni fatalistiche. Oh! intanto e' inutile voler educare. L'uomo si educa da se'. I disinganni, la societa', l'esempio degli altri li faranno un giorno buoni o cattivi.

Oppure fidati in un falso progressismo, in una natura naturalmente buona, dicono che l'uomo tende spontaneamente ad educarsi da se', senza il bisogno del concorso di altri.

No, non bisogna mai che approviamo tali massime ne' negli altri, ne' in casa nostra. Dovunque si lavora si ottengono dei buoni risultati. Ci saranno disinganni? Senza dubbio. Ecche' per questo? Si dovra' forse lasciare di educare? Mai piu'. I disinganni sono la dimostrazione vivente che l'uomo e' libero. Avete voi fatto realmente tutto quello che si doveva? - Forse voi vedevate quel giovane andare avanti da se' e non l'avete educato realmente, avete trascurato l'educazione del suo cuore e del suo spirito. Oppure voi forse non avete indovinato quel metodo d'educazione che conveniva a quell'individuo, che mentre da una parte riceveva l'influsso della vostra educazione, dall'altra riceveva influssi contrari. Di qui la necessita' di studiare molto la pedagogia e di vigilare molto nella pratica. Questo dice la difficulta' dell'arte di cui trattiamo.

Non e' poi vero che l'educazione sia affatto inutile anche quando non ne vediamo il frutto o vediamo addirittura dei ri-

sultati di corruzione. Non temiamo. I cattivi che fanno il male, se furono un giorno ben educati, avranno un freno che li richiamerà dalla vita del male, non arriveranno mai a certi eccessi, e se li faranno, li faranno per violenza e non per spontaneità. È un fatto comprovato dall'esperienza che i cattivi, che furono ben educati, ritornano infine ai sacramenti e fanno una buona morte. Non ci disanimiamo dunque se vediamo i nostri allievi allontanarsi dalle nostre file; la semenza del bene la porteranno con sé. Anche se uscendo ci calunniano e dicono che il mondo non è così cattivo come lo abbiamo dipinto, lasciamoli parlare. Perché quando si spegnerà la luce della gioventù che li abbaglia e verranno le ombre e le oscurità della virilità e della vecchiaia, essi finiranno per sentire con noi e ammettere che non li avevamo ingannati.

Mettiamoci dunque all'educazione. È un bisogno naturale che sentiamo in noi, che sentono gli altri, che sente la famiglia e la società.

La famiglia e la società quando posseggono degli uomini retti, educati, veramente grandi, li lodano e li apprezzano, sentendosi da essi fortificate e sostenute. Se questo bisogno lo sente la famiglia e la società, molto più lo dobbiamo sentire noi educatori.

Noi rappresentiamo il bisogno dell'individuo, della famiglia e della società; e perciò dobbiamo più che altri sentire il bisogno d'educarci e di educare. Bisogna studiare la nostra società, la nostra posizione in mezzo alla società e più ancora la nostra posizione in mezzo ai giovani; qualunque sia la carica o l'ufficio che compiamo nelle nostre case.

In quest'anno noi studieremo il Sistema Preventivo di Don Bosco. Quando però noi diciamo Sistema Preventivo non intendiamo solo quelle poche pagine scritte da Don Bosco come introduzione al regolamento, ma tutto il suo sistema come egli lo aveva nella mente e come appare dalle sue opere e dai suoi scritti.

Molti sono i sistemi di educazione e molte, anche attual -

melte nelle nostre case, le interpretazioni del sistema di Don Bosco. C'è molta presunzione di saper educare, ma è solo presunzione. Questo per mancanza di principi certi stabiliti. Noi verremo esponendo le idee di Don Bosco desunte da quello che egli disse e fece.

Due sono le linee classiche dei sistemi: il *repressivo* e il *preventivo*.

Il repressivo è fondato sul liberalismo! C'è la legge: chi la vuol praticare lo faccia liberamente; ma sarà castigato ogni qualvolta mancherà.

Questo sistema ha delle modalità. Le principali sono due: *aristocratica* e *democratica*. Il sistema aristocratico mantiene negli alunni un *timore riverenziale*. Non è la rigidità militare ma è una riservatezza dei superiori, un astenersi dall'avere frequenti relazioni cogli alunni. Questo sistema è molto ammesso anche ai giorni nostri, e gode di una certa nota di *nobiltà*.

Il sistema *democratico* lascia ai giovani la più assoluta libertà e assecondandone le passioni, va a finire nel caos, nella confusione e nella licenza.

Io non mi dilungo a parlarvi di questi sistemi, perché Don Bosco non ha voluto saperne di essi. Egli ha battuto una via nuova, sconosciuta ai suoi tempi. Alcuni l'hanno capito, come il Rosmini e il Reyneri, ma altri no, e se ne sono anzi schermiti.

V - IL SISTEMA PREVENTIVO.

Don Bosco ha aperto una via nuova nella storia della pedagogia. Egli ha messo per base del suo sistema questo semplice principio: *mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere delle mancanze*.

Questo principio in sé non è nuovo, e' sempre stato lo scopo di tutti i sistemi antichi e moderni, la sua novità è

nei mezzi e nell'applicazione pratica che Don Bosco ne ha fatto.

Molti si sono decisi di mettere a fianco dei giovani un *carabiniere*, per farli **filare diritto**. E' l'ideale di tutti i sistemi aver degli assistenti, degli educatori che possano impedire nella maniera piu' assoluta che il ragazzo commetta delle mancanze. Ma questo lo vogliono ottenere opprimendo e soffocando i giovani. Don Bosco *non vuole* assolutamente questo.

Questo e' impedire che il ragazzo si sfoghi, e' soffocare le sue tendenze, e' togliergli la liberta', non e' educarlo. Per questo Don Bosco, ha voluto escogitare mezzi nuovi. Ha dovuto creare una gerarchia nuova, un ambiente nuovo, locali convenienti nuovi e una serie particolare di mezzi nuovi.

Una gerarchia nuova..

Una gerarchia nuova cioe' un ordine diverso di superiori nei collegi, diverso da quello usato da altri. Lasciando tutto quello che non si poteva cambiare, come i professori, ecc. lui li ha trasformati secondo il suo spirito, secondo le sue idee, insegnando loro un nuovo modo d'insegnare. Così per gli altri uffizi. Il nostro Direttore non e' il Rettore di altri istituti, collegi, seminari, e se lo fosse sbaglierebbe strada. Don Bosco non cambio' solo le parole, ma anche l'ideale.

I Rettori stanno ben lontani dai loro diretti (24). Essi in conformita' col titolo che posseggono reggono ma non dirigono, governano ma non educano.

Il nostro Direttore invece sta insieme ai suoi diretti, si trova sempre in mezzo ad essi, e la sua direzione si svolge a contatto con i singoli.

Anche le sue attribuzioni sono differenti dalle attribuzioni dei rettori degli altri istituti, Piu' che superiore e' padre. Rappresenta nell'educazione la parte del cuore. E' il capo, il responsabile, il padre della casa.

La parte disciplinare che comanda, ordina, castiga e'tol-

ta a lui. C'e' un altro, dietro le sue spalle, che *regge*, che comanda, ed e' il Prefetto. Questo bisogno, che *gia'* sentono altri istituti di educazione, di mettere il Rettore sotto una luce piu' mite, creando un vice-rettore, Don Bosco l'ha *gia'ri* solto in radice, creando il Prefetto. A questo spetta la parte cosiddetta odiosa, mentre al Direttore e' riservata la parte paterna, la padronanza dei cuori.

Accanto a lui Don Bosco creò un Catechista, che però non e' un confessore ma e' un superiore, chiamato anche direttore spirituale, che ha cura della *pieta'* e della disciplina nella chiesa. Quest'ufficio, inteso come Don Bosco l'ha creato, non esiste in alcun altro istituto; e, insieme agli altri due, e' una delle tre cariche caratteristiche del sistema di Don Bosco.

Ma per ottenere il risultato occorre che siano veramente tali come Don Bosco le ha fatte. Sono le vere *ed uniche cariche* dei nostri collegi, e se fossero ben intese e coperte si eviterebbero molti vuoti nelle nostre case. Le altre cariche sono anche cariche, ma sono come dipendenti dalle prime. Esse sono come negli altri istituti, colla caratteristica però che tutti gli educatori sentono il dovere *di vivere continuamente in mezzo ai giovani in tutte le parti*.

Bisogna che noi facciamo tutto questo, perché questo era veramente l'ideale di Don Bosco. Vederli tutti questi superiori in chiesa, in cortile, e, come era una volta, *tutti anche in studio* in mezzo ai giovani. Era il tempo classico quello. Tutti i professori insieme ai giovani. Tutto andava bene. Erano capitavola tutti schierati, dal catechista al consigliere scolastico, fino ai professori di ciascuna materia. L'Assistente generale studiava come gli altri. C'era Don Albera (allora chierico e professore di 5^a ginnasiale), c'era D. Cerruti... c'era no tutti.

Questo il sistema: una famiglia che lavora *insieme*, che *vi* ve *insieme*, che esce *insieme*, che fa ricreazione *insieme*. Allora anche nei superiori la stessa vita dei giovani, l'amore e

l'impiego del tempo. Questo il vero pensiero di Don Bosco, a questo *noi dobbiamo ritornare*. Allora avremo *il vero sistema preventivo*. Finche' visse Don Bosco, questo lo impose colla sua volonta' e l'ottenne. Adesso. Oh! io ben so. Adesso nelle nostre case non e' piu' cosi'. Vedo dalla vostra attenzione, dai vostri occhi, dal vostro volto che dice: oh! adesso non e' piu' cosi'. Si', noi non siamo piu' ai primi principi e in questo voi troverete la causa di tutti i disordini che avete visto nelle nostre case. Noi ci siamo evoluti, siamo troppo istruiti, abbiamo studiato troppa pedagogia e siamo usciti fuori di via.

Un ambiente nuovo.

Un altro elemento del sistema di Don Bosco e' l'ambiente. Dato il carattere delle nostre case si ha diversita' di ambiente secondo la condizione dei giovani con cui dobbiamo trattare. Ai nostri tempi e' grande la necessita' di educare la gioventu' gia' corrotta, e questo lo si fa nelle cosiddette case di correzione. Ora Don Bosco non ha mai voluto accettare queste case, ne' ha mai permesso che le sue case fossero chiamate con questo nome. Eppure se lo avesse voluto, se si fosse messo in questa opera, sarebbe stato molto accetto e lodato. Lui non ha mai rigettato nessun giovane perche' corrotto o incorreggibile, ma non ha mai voluto che le sue case fossero considerate come case di correzioni. Il giovane uscito da una casa di tal genere avra' sempre vergogna di esserci stato, e abbassera' la fronte passandovi davanti. Ora Don Bosco voleva elevare i giovani e non abbassarli, voleva che fossero liberi di entrare e di uscire dalle sue case. Dovevano cioe' trovare in esse un ambiente sano che li sollevasse e li avviasse al bene. Uno dei segreti d'una buona riuscita e' appunto quello di mettere il giovane in un ambiente sano e buono. Messo in questo ambiente il ragazzo si corregge, diventa sano lui stesso e non corrompe gli

altri. Qualcuno dice: ma in qualche paese si sono accettati dei correzionali. Questo e' vero, ma in essi ci siamo riservati la piena liberta'; la piena applicazione del sistema nostro, e presto tali case sono state trasformate. Giovani di tale condizione sono stati messi insieme a giovani di altre condizioni e tutto questo in un ambiente elevato e onorato. Questa e' la prima condizione per lavorare efficacemente alla rigenerazione del giovane, sia che egli venga dalla famiglia che lo vorrebbe mettere al correzionale, sia che provenga dalle case di correzione propriamente dette. Ma per costituire questo ambiente il primo fattore e' lo spirito di famiglia nelle relazioni dei superiori coi giovani, come abbiamo detto sopra. Poi certo si devono allontanare i giovani guasti, o meglio i giovani che sono di danno agli altri.

Un altro elemento, che distingue il sistema di Don Bosco dagli altri, e' quello di servirsi dell'opera dei ragazzi come di collaboratori nell'educazione.

Don Bosco ha fatto questo non solo per necessita', come si crede, ma per sistema. Non e' l'auto-educazione, usata in alcune parti dell'America, la quale serve si' per sviluppare le tendenze e il carattere del giovane, ma non arriva a correggere e a seminare, come abbiamo gia' detto, ma e' una vera opera di collaborazione e di apostolato. Bisogna mettere questi giovani come capi o vice-capi di tavola in istudio o in refettorio, non solo perche' abbiano un posto di onore ma proprio per assistere i loro compagni a cui dovranno dare il voto di condotta settimanalmente. In tal modo il giovane riflette, s'industria, diventa serio. Questo e' elevare il morale dei giovani ed educarli, far loro sentire la fiducia che i superiori hanno per loro e' farli governare prima se stessi per essere in grado di governare gli altri. Oggi c'e' la tendenza a metterli in banchi separati e questo lo si vuol far passare come progresso, come un miglioramento. Per me questo e' un indizio dell'assenza del sistema di Don Bosco. Separate i giovani

perche' non vi fidate di loro. Li livellate per poterli piu' facilmente dominare, trascurando di farne dei vostri collaboratori, e non ottenete ne' lo scopo di dominarli piu' facilmente, ne' quello di formarli mediante la partecipazione all' 'autorita'.

Un altro grande mezzo educativo, che mette il giovane nella condizione di prendere parte attiva nell'educazione dei compagni, sono le Compagnie.

A questo proposito Don Rinaldi cosi' si esprimeva negli Atti del Capitolo del 24 dicembre 1930: "A prescindere dalle singolari sue doti personali che resero Don Bosco dominatore dei cuori, il segreto d'un esito cosi' straordinario va ricercato nelle varie Compagnie e Associazioni religiose, che gradatamente, a tempo opportuno e per le varie categorie dei giovani, fece sorgere, *Deo inspirante et adiuvente*, nei suoi Oratori ed Istituti. L'appartenervi doveva essere un premio, *piu' che alla bonta' naturale, al desiderio sincero di volere divenire un po' per volta veramente buoni*, perche', secondo lui, doveva bastare la volenterosa osservanza del Regolamento per essere in breve realmente buoni.

Inoltre egli aveva saputo immettere nei singoli Regolamenti *una segreta virtu'* che trasformava i giovani, *senza che essi quasi se ne accorgessero*, in altrettanti piccoli apostoli tra i loro compagni" (25).

"Da questo possiamo facilmente valutare la grande importanza delle nostre Compagnie e la *consequente necessita'* che ci adoperiamo *tutti* perche' siano fondate, fatte fiorire e tenute in continua efficienza negli Oratori Festivi, Ospizi, Collegi, Pensionati, Parrocchie e Missioni. Ma perche' producano i frutti sopra accennati, occorre che siano non il fuoco di un momento di entusiasmo, *ma organizzate in modo stabile e continuativo, come il dovere proprio della Casa che non cessa se non quando venisse meno la stessa Casa*.

La cura delle Compagnie il Direttore la deve annoverare tra i suoi doveri professionali piu' importanti. Pur lasciando

la necessaria liberta' d'azione, s'interessi di tutte le Compagnie, le visiti, prenda visione dei registri e alla fine dell'anno scolastico professionale li ritiri nell'archivio della Direzione, quando siano finiti.

Gli Ispettori e i Direttori vedano dunque di rimettere in efficienza e far fiorire le nostre Compagnie nella loro Ispettoria e Case avendo di mira principalmente la formazione di buoni cristiani e cittadini. Questi piu' tardi faranno parte della gioventu' e degli uomini cattolici, se una vocazione e maggior perfezione non li chiamera' alla vita ecclesiastica o religiosa" (26).

E dopo aver indetto una giornata delle Compagnie, in cui si studiassero questi problemi, cosi' conchiude: "Allora apparira' chiaro come il Beato Padre mirasse *principalmente a formare nei giovanetti lo spirito d'apostolato* con l' esercizio continuo della carita' verso Dio, fino a restare rapiti in estasi per lunghe ore, e del prossimo, fino agli eroismi dell'assistenza agli appestati; *ad eccitare il loro zelo* per rendere migliori i compagni, per impedire l'offesa di Dio, anche a costo della vita, e per intonare tutta la lor vita alla serena allegrezza che gode e fa godere l'anima che vive continuamente nella grazia del Signore: *insomma a prepararli* praticamente cosi' che, fatti uomini, fossero dappertutto, in ogni tempo, e senza rispetti umani, cattolici praticanti con la vivezza della fede, con la frequenza alle Confraternite e associazioni parrocchiali e con prestarsi volentieri a collaborare nelle opere di carita' corporali e spirituali in favore del prossimo" (27).

Locali convenienti nuovi.

Un terzo elemento e' la convenienza dei locali. Locali grandi voleva Don Bosco, grandi locali, ove stessero tutti, tutti insieme. Se li accetto' piccoli fu perche' era costretto dalla necessita', ma non era la sua volonta'. Anche questo

e' un modo per svolgere il sistema di Don Bosco, e poter usufruire della collaborazione dei giovani. I locali piccoli esigono piu' assistenti, impiegano piu' superiori, con maggior spesa e minor profitto. Un assistente solo puo' assistere duecento giovani, ma bisogna che tutti gli altri superiori facciano la loro parte. Cortili, portici, studi, refettori, camerate: tutto grande voleva Don Bosco. Era quello il suo desiderio. Voleva far scomparire quelle camerette che c'erano e ci sono ancora all'Oratorio. Ma l'Oratorio e' una casa speciale che ha goduto sempre d'una particolare protezione del cielo, e poi: le circostanze speciali di quella casa, le feste, le solennita', che si fanno, le visite dei forestieri mettono i giovani in un altro ambiente. Adesso invece va scemando questa grandiosita' delle case e delle feste all'Oratorio, la vita diventa un po' piu' prosastica... ma forse ci allontaniamo dallo spirito di Don Bosco. Bisogna non soffocare quella grandiosa coreografia che circondava la vita di allora. Questo e' un gran mezzo per tenere i giovani colla fantasia piena delle cose nostre: teatri, funzioni solenni, congressi ecc. E i giovani, *per conseguenza*, saranno allegri, soddisfatti coi compagni e coi superiori, piu' docili alle loro cure, in una parola saranno lontani dal male. E' anche questo un gran mezzo di educazione: dar sfogo alle buone passioni dei giovani, fomentare l'entusiasmo per le grandi idee, per i grandi ideali, per i grandi uomini, per cose che si fanno nella casa e che ai loro occhi appaiono straordinarie".

E' in questa luce che Don Rinaldi metteva le dimostrazioni grandiose tra i mezzi d'educazione e tra le caratteristiche salesiane. Scriveva infatti negli atti del Capitolo del 23 aprile 1923:

"La visita da me compiuta negli scorsi mesi di febbraio e marzo alle case di Sicilia, di Napoli e di Roma mi porgerrebbe motivo di scrivervi cose molte care e consolanti, e *dell'affetto sincero* di quei buoni confratelli verso il loro Superiore ,

e della loro instancabile operosità in tutte le sue iniziative di bene per la gioventù, *e anche delle accoglienze entusiastiche* fatte al Successore di Don Bosco in tutte le città e paesi dove l'opera nostra già compie o si desidera che inizi presto il suo benefico apostolato. *Tutte queste cose sono naturali* là dove si pratica, nell'essenza genuina di tutto il suo spirito salesiano, il metodo educativo lasciatoci da Don Bosco" (28).

Ed è per questo che gli ex-allievi ritornano volentieri alla loro casa di educazione. Nella stessa circolare Don Rinaldi sottolinea questo, riferendo un pensiero di Pio XI;

"Ogni ex-allievo è un propagandista meraviglioso del nostro sistema, se si sa mantenere nella piena efficienza dello affetto e dello spirito di Don Bosco. Perciò non si potrà mai lodare abbastanza la coltura degli ex-allievi: si richiamino di frequente all'istituto in cui furono educati (*e che per essi deve essere quasi una seconda casa paterna*) con simpatiche adunanze nelle quali, assieme *alla sana allegria che affratella maestri e discepoli*, si respiri abbondantemente il puro alito dell'educazione ricevuta" (29).

Una nuova grande famiglia

"La casa-famiglia fu l'ideale di Don Bosco ed egli avrebbe voluto che i suoi istituti si basassero tutti su questa: non voleva il collegio a sistema militare, ma a sistema familiare. Tutto lo sforzo della sua vita fu di raccogliere attorno a sé i ragazzi, i quali fossero come figli; infatti andavano a lui con tutta libertà e voleva che i direttori lasciassero sempre aperta la loro direzione e fossero disposti a ricevere continuamente.

L'ideale di famiglia è più difficile realizzarlo dove c'è un numero di cento o duecento, ma non è impossibile, col concorso di tutti i superiori.

Nell'educazione della gioventu' dobbiamo dirigere la testa, il cuore e l'anima. Con l'educazione esteriore difficilmente si guida arrivando al cuore, alla testa e all'anima. Don Bosco diceva che per governare il cuore bisogna aver di mira l'interiore" (30).

E questo Don Rinaldi lo voleva per i ragazzi nei collegi, ma molto piu' nelle case di formazione dei confratelli. Non si hanno infatti in congregazione due metodi d'educazione, uno pei ragazzi l'altro pei confratelli, ma se n'ha uno solo, ed e' il sistema preventivo.

Egli cosi' ne parlava a Foglizzo nella conferenza d'inizio dell'anno scolastico 1913.

"Siete venuti qui per studiare teologia, ma di testi di teologia ne troverete in biblioteca. Qui dovete procurare di imparare la teologia viva, di istruirvi cioe' nella scienza della vita pratica salesiana. In questa casa siete tutti salesiani: c'e' differenza di carica, ma non di spirito. Ci dev'essere Gesu' che comanda e Gesu' che ubbidisce. Vorrei ricordarvi cio' che era tanto comune al tempo di Don Bosco: la relazione tra il padre e i figli. *E' questa la caratteristica della Congregazione.* Don Bosco coi suoi figli era il Padre ed offriva loro intieramente il suo cuore: consolazioni e dispiaceri; era la vera vita comune. Si andava da lui con liberta' e schiettezza. Non mancavano anche allora alcune teste sconcertate da idee storte e queste anche trovavano in Don Bosco un padre, un padre molto paziente si', ma che non dava le sue confidenze piu' intime a chi non si mostrava vero suo figlio. Il figlio parla al padre, gli offre il suo cuore, manifesta quello che sente. Se vede che le cose vanno male, parla. Parla sia nell'interesse del padre che nell'interesse suo proprio, che e' l'interesse della famiglia. Vorrei che voi altri vi accostumaste a parlare al superiore come figli, non con arte e con doppiezza. Abituatevi ad avere queste relazioni inti

me, senza cui non si sente la famiglia, sia nei rendiconti che altrove. Nei primi tempi si faceva di piu'. Adesso si fa molto meno. Si va dal superiore per complimento, quasi per curiosita'... Questo pero' e' un male, e' decadenza dello spirito. Noi abbiamo bisogno di sentirci in famiglia, d'essere amati e d'amare, altrimenti andremo a cercare altrove l'amore, tradendo la nostra vocazione.

Un'altra cosa e' che abbiate interesse per la casa e per la congregazione. Che importa che le altre famiglie religiose facciano o non facciano? I nostri interessi in primo luogo sono quelli di casa nostra: i beni come le disgrazie. Di qui verra' il sentimento di far per la congregazione tutto quello che potremo e di non nuocerle in niente. Questo interesse si deve dimostrare anche nelle minime cose. *Sentire che siamo in casa nostra.* La finezza di questo sentimento si estende a tutte le persone e le cose, anche le piu' piccole. Se uno e' onorato per le sue buone qualita', o se e' disonorato, non e' solo lui che avra' onore o disprezzo, ma siamo tutti noi, e' la Congregazione intera che se ne risente. Io vorrei che questo sentimento diventasse patrimonio vostro. Voi non dovete dire: Io sono qui per studiare.- NO! Studiare e' un mezzo per essere utili. Voi dovete dire: Io sono qui a casa mia.

Noi dobbiamo avere queste relazioni intime col superiore in modo da sentirlo padre e da sentirci figli. Dobbiamo applicare a questo la nostra mente e il nostro cuore, perche', come vi ho detto, abbiamo bisogno di amare, e perche' da questo dipende la vita della nostra congregazione. E' un complesso di interessi materiali e spirituali, interessi che dobbiamo procurare, cercare e sviluppare. Bisogna meditare e speculare sulle cose nostre, sui nostri studi, sulle nostre imprese, sulle virtu', gli esempi e gli insegnamenti del Fondatore. Dobbiamo interessarci noi interiormente, per interessare poi i nostri confratelli e i nostri giovani. Ma guardatevi dagli e-

stremismi. La buona volonta' puo' produrre anche il pessimo, e lo zelo estremo alle volte vede solo i difetti. Le cose viste da lontano sono belle, e a questa legge non sfuggono neppure gli uomini. Visti da lontano sono perfetti, le loro qualita' brillano e i difetti non si notano; ma visti da vicino succede tutto il contrario. Lo stesso avviene per i confratelli e per i giovani. Ciascuno ha la sua parte buona, e le sue parti difettose, la sua parte divina e la sua parte umana. Anche i superiori hanno i loro difetti. Dovrebbero essere santi, ma sono uomini. La virtu' sta in questo, nel non sgomentarsi e nel non perdersi di coraggio. Molti giovani confratelli che potrebbero fare del gran bene, influenzati da questo maligno principio, si lasciano illanguidire e si sgomentano dicendo: "Tutto e' perduto. Non si puo' piu' far niente di bene in questa casa". - Non bisogna dir cosi', ma bisogna farsi coraggio. Faccia ognuno quel bene che puo'. Veda i difetti degli altri per evitarli in se', e le loro virtu' per imitarle. Don Bosco non ha forse avuto delle miserie attorno a se', delle difficolta' interiori, fuori e dentro della sua casa? Eppure non si sgomento'. Ecco il nostro esempio.

Dobbiamo convincerci che mali e difetti ve ne saranno sempre e dappertutto. La vita positiva e' questa. Hanno difetti gli altri e abbiamo difetti noi. Non dobbiamo pretendere che non ci siano, dobbiamo anzi approfittarne per la nostra santificazione vicendevole, opponendo allo scoraggiamento e alla cattiva impressione il buon umore.

Quando si diceva che Don Bosco era piu' allegro, era quando aveva piu' dispiaceri. *Spandete attorno a voi il buon umore e distruggerete il male.* Per fare il bene non vi e' mezzo migliore, quando lo si fa con buono spirito. Non vedete che dovunque entra lo scoraggiamento e la tristezza si rimane schiacciati, mentre che al contrario il pensiero buono solleva? Pietro e Giuda hanno peccato. Giuda senti' il pensiero della giustizia divina e miseramente peri'. Pietro senti' di piu'

quello della misericordia, pianse il suo fallo e fu un santo. Se fate delle prediche tristi ai giovani andranno a confessarsi, ma partiranno di la' con la tristezza nel cuore e lo scoraggiamento. Don Bosco parlava della morte ai suoi ragazzi, annunziava persino il giorno, in cui qualcuno doveva morire, ma pensate che al giorno seguente egli fosse tutto rattristato? Niente di questo. Allegro come prima. Così nei dispiaceri il suo volto rimaneva sereno e tranquillo. Quando il Superiore trova un confratello di buon umore, che conserva l'allegria tra i compagni, e cio' malgrado tutte le contrarietà, allora conclude che quello e' un vero salesiano che fa veramente del bene. Praticiamo questo coi superiori, coi confratelli e molto piu' coi giovani. Questo e' un gran segreto per la nostra perfezione qui, e per la nostra riuscita e perseveranza nelle case. I superiori non sono perfetti perche' superiori. Forse saranno santi, o almeno dovrebbero esserlo, ma bisogna prenderli come sono e non come ce li immaginiamo noi. Sono uomini che cercano di fare il bene come meglio possono. Può darsi che abbiano le qualità per essere superiori, ma non le virtù di essere santi. Sono però sempre i rappresentanti di Dio, e i nostri padri. Nelle famiglie chi ha un padre difettoso cerca di coprirne i difetti e si guarda ben bene dal parlarne con altri. Così dobbiamo fare noi.

Dovete studiare il sistema preventivo, abitarvi a vivere in esso, e questo anche qui. Nelle nostre azioni e' l'idea che domina, e' essa che fa muovere e governa l'uomo. Se avremo idee buone opereremo bene. Dovete perciò in questo tempo abitarvi alle idee sane, coltivarle, vivere sotto il loro influsso, lasciarvi da esse colpire e impressionare. Questo deve essere opera della vostra volontà, aiutata dalla grazia di Dio, per la formazione del vostro carattere. Il Salesiano o e' Salesiano o e' niente, o e' di Don Bosco o di nessuno. Se studieremo Don Bosco, se seguiremo il suo sistema, saremo davvero suoi figli, altrimenti non saremo niente e lavoreremo in aria e fuor di strada".

VI - ESSENZA DEL SISTEMA PREVENTIVO

Tutta l'essenza del nostro sistema sta in questo: di essere preventivo. *Prevenire e provvedere* tale e' il nostro sistema. *Prevenire e' educare*, anzi solo questo e' educare veramente. Ricordiamo che sistema preventivo vuol dire *far conoscere* bene quello che noi vogliamo. E' in questo che noi molte volte manchiamo e molto. I nostri giovani, quando vengono da noi, non sanno nulla del nostro sistema.

Dare un ordine in nome ed autorita' propria, alle volte vale poco e qualche volta puo' anche urtare il sentimento del ragazzo che puo' vedere in quello un capriccio del superiore. Se invece l'ordine e' dato in nome del regolamento, questo per se' fa autorita' e convince. Ma il regolamento solo conosciuto non basta, ci vuole l'avviso, il richiamo. Preavvisare, prevenire continuamente: e' questo che fa presente al giovane il regolamento e lo fa conosciuto. E' l'avviso che ci vuole, l'avviso frequente, animato, fatto a diverse riprese, in diverse forme, ora quasi con freddezza platonica, ora con meraviglia, con stupore, con autorita', con amorevolezza. Questo era il pensiero di Don Bosco che voleva prevenire i giovani *con impressioni buone*, non con spavento e con minacce. *Prevenire i giovani sempre col bene, mai col male*. Ambiente buono, esempi buoni, narrazioni buone. Mai destare impressioni cattive, mai tollerare scandali, cattivi esempi. Scolpire negli animi giovanili, perche' le impressioni della fanciullezza non si cancellano piu'. Questo tutti lo provano, tutti lo comprendono, e certi metodi moderni di educazione vanno fino all'esagerazione di voler persino rimuovere dalla vista dei bambini il crocifisso sostituendovi un'altra immagine del Salvatore. Un bambino che ha ricevuto nell'anima un'impressione potra' crescere, potra' cambiare, ma quella impressione non si perde. Era per questo che Don Bosco voleva togliere dagli occhi del bambino, del ragazzo ogni libro non purgato attentamente; voleva tener lontano ogni libro che desse l'idea del male. Questo verra' sempre,

e sempre troppo presto. Bisogna prevenire anche nel male, ma qui bisogna fare una grande distinzione. *Non insegnare mai quello che e' male o quello che conosciuto puo' essere occasione di male, ma solo quello la cui scienza puo' portare al bene.*

Non: Educazione sessuale.

Qui viene a proposito trattare del problema dell'istruzione sessuale.

Negli atti del Capitolo del 24 ottobre 1924 aveva cosi' adombrato il problema:

"Nella nostra vita c'e' stato un giorno in cui il Signore ci chiamo' per nome e ci ordino' di consacrarci all'educazione della gioventu' povera e abbandonata, sotto il vessillo e secondo il metodo di Don Bosco: metodo fondato non sulle percosse ma sulla mansuetudine, carita' *ed istruzione serena e completa del bene da praticare e combattere il male con la legge della riverenza e del silenzio: nec nominetur in vobis*" (31).

In questo testo c'e' la presa di posizione definitiva, e del resto *tradizionale*, del sistema di Don Bosco davanti al problema in questione.

L'argomento era stato toccato in diverse riprese ad ampiamente nelle conferenze di Foglizzo. Egli cosi' si esprimeva: "Abbiamo avuto un periodo di discussione seria per sapere se *convenisse* o meno dare al giovane un'istruzione riguardante i problemi del sesso. Mai si e' detto, mai si e' scritto tanto su questo punto come al giorno d'oggi. Molti, nella soluzione di questo problema, andarono contro Don Bosco, sia degli amici che dei nemici. Ora Don Bosco tenne fermo e non consenti' che si insegnassero ai giovani tali cose, che anche oggi si predicano tanto necessarie e sapersi dal giovane. Alcuni vogliono svelare al ragazzo tutto. Dicono che cosi' si distrugge la curiosita' che e' l'indice e anche il fomite della malizia. Ma questo sistema questa prova e' fallita. - E' bene istruirli cosi' i

ragazzi in tutti i segreti della natura? Vedete. Io sapevo il sistema di Don Bosco, lo rispettao, ma in fondo in fondo mi rimaneva sempre un punto dubbioso: Chissà' se Don Bosco non abbia agito così per troppa delicatezza, per scrupolo... Mi misi a leggere tutte queste opere e coll'esperienza di lunghi anni mi avvidi che Don Bosco aveva proprio ragione e che il suo sistema era proprio il migliore. Perché, vedete, lo svelare ai giovani queste cose è un male più che un bene. La ignoranza è un'ombra che preserva dal male. Il conoscere invece è un eccitamento al male. È un fatto di tutti i giorni che sentiamo in noi stessi e vediamo negli altri. Quindi vedete il grande vantaggio dell'ignorare. Non cade nel male morale l'ignorante. Datemi due giovani; uno che sa il male, l'altro che lo ignora. Quest'ultimo sarà più libero, meno soggetto a inciampare, a cadere. È vero che questa ignoranza non può durare molto. Sì, è vero. Ma lasciate che la natura la dissipi essa gradatamente. Quello che è necessario per la vita, lo insegnerà la vita stessa e sempre più del necessario. Il giorno in cui un giovane farà una domanda semplice e anche un po' maliziosetta, abbiamo noi pronta una parola più semplice ancora, con arte finissima e con somma prudenza. Bisogna togliere quella curiosità, ma c'è modo e modo. Alcuni dicono: Si facciano delle conferenze. Per carità. Non si parli mai in pubblico di queste cose. Quando è necessario se ne parla a quattr'occhi. Una volta quando il Direttore era confessore la cosa era facile. Il Direttore aveva il cuore del ragazzo e là nel confessionale era il posto più adatto per compiere questa missione. Attualmente col sistema nostrò se ne può parlare fuori confessione ma la cosa resta molto più difficile.

In conclusione: Al contrario delle idee e dei sistemi vigenti sull'educazione del giovane nella sua età più critica, Don Bosco propone il mezzo dell'assoluta ignoranza come il mezzo più sicuro. Ma bisogna contemporaneamente preoccupa

re i giovani coi giochi, colle feste, colla musica, col teatro, tenerli occupati e divertiti, esaltarli e entusiasmarli al bene.

Cinquant'anni fa, la musica, il teatro erano nell'opinione pubblica cosa cattiva, scandalosa per i giovani. Don Bosco vide che in se stessi non avevano niente di male, e mettendovi un fine onesto e buono, ne fece un mezzo di educazione. E' vero che qualche volta quel cantore di chiesa divenne cantore di teatri, quel musico di collegio divenne musico di balli, ma Don Bosco non si turbo' per questo. Don Bosco prevedeva i tempi. Lui vedeva che cinquant'anni dopo il bisogno di diversione avrebbe riempito il mondo di bande, di cinema e di teatri, e lui vedeva percio' la necessita' di metter accanto a mille teatri cattivi, almeno cento buoni per i buoni. Questo Don Bosco fece in ogni campo, e perche' prevenne i tempi suscito' le critiche e lo scandalo di molti.

Non. Vacanze lungo l'anno e uscite-premio.

Pero' questo sistema che Don Bosco ha consegnato in quattro pagine, ma che e' scritto in ogni pagina del libro della sua vita, non e' ancora abbastanza conosciuto e praticato dai salesiani. Infatti, diciamolo schiettamente, molti superiori, molti direttori in certe nostre case, fanno certe cose e tengono certe idee, che sono al tutto contrarie al sistema di Don Bosco.

Per esempio, lasciare andare i giovani a casa per le feste pasquali, benché sia secondo il gusto dei tempi, non e' assolutamente secondo il sistema di Don Bosco. Su questo punto non c'e' in noi una ferma persuasione, non c'e' la coscienza che questo appartiene all'essenza del nostro spirito, e si cede quindi alla corrente di idee dominante. Se fossimo persuasi potremmo persuadere i parenti, e questi, sia pure con sacrificio, capirebbero e cederebbero.

Le feste piu' grandi della Chiesa, quelle in cui meglio si afferma lo spirito cristiano, adempiendo il precetto della Chiesa, saranno passate dal giovane divagatamente nelle feste domestiche, quando non sara' nei teatri o nelle feste mondane.

Poi: le distrazioni, gli strascichi prima e dopo le vacanze fanno perdere al giovane il piu' bel frutto dell'anno. Ma si capisce che rimanendo i giovani in collegio bisogna far festa e grande festa. E questo vuol dire grande festa completa: dalla Chiesa colle cerimonie e il canto, al refettorio e al teatro.

VII - I FONDAMENTI DEL SISTEMA PREVENTIVO.

Scrivono Don Bosco: "Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza".

Ragione

Nei vari sistemi di educazione alle volte non si tiene nel dovuto conto la ragione. Ora cosi' non fece Don Bosco, il quale volle prima di tutto guadagnare la testa del ragazzo. E questo voleva farlo istruendolo. Il ragazzo e' mobile, e' irriflessivo, e' ignorante per natura. E' percio' che Don Bosco voleva che frequentemente si richiamasse la sua attenzione sul fine per cui era venuto in Collegio, sul regolamento che doveva praticare.

Dobbiamo rinnovare frequentemente le buone impressioni per cancellare le cattive che avesse ricevuto, per contrapporre ai cattivi esempi, che possono aver influito sul suo animo, quelli buoni. Cosi' l'allievo avvisato, se viene a mancare e voi lo correggete, non resta avvilito. Quando voi ragionate col giovane, gli mostrate le cause dell'avviso, allora voi lo convincete, voi l'educate. *Gli avvisi devono essere ragionati: l'ubbidienza cieca non serve se non rarissime volte.* Se parlate dello studio, mostratene la necessita', se parlate della disciplina nello studio mostratene la convenienza, e cioe' il male che egli fa a se'

e ai compagni, il disgusto dei parenti. Questo voleva Don Bosco. Si dessero gli avvisi, ma insieme sempre la loro ragione. Non bisogna mai gettar la' un: "Voglio questo! Bisogna far quello! Si e' stabilito quest'altro". Questo non e' educare, ma irregimentare dei soldati in caserma, questo non e' formare il carattere. Date sempre la ragione di quello che comandate, e quando non l'avete non date l'avviso, perche' vuol dire che e' un vostro capriccio. Il capriccio non deve esistere nei nostri collegi, ma la voce del regolamento che e' la voce del dovere, la voce della ragione. Il ragionare col giovane e' guadagnargli la testa, e' guadagnargli il cuore, e questo vuol dire assicurarsi l'affezione del giovane per il presente e per il futuro. Si esercitera' sopra di lui un impero nel presente, lo si avvisera' e consiglierà senza difficoltà; e piu'tardi si potrà parlare coll'ex-allievo con tutta libertà, con tutta naturalezza senza cambiare modo di fare, senza aver bisogno di arrossire, di scusarsi per i trattamenti passati.

Un rimprovero, uno scappellotto fuor di tempo e fuori proposito, saranno argomento di antipatia e di amaro ricordo per l'alunno per molti anni e forse per sempre. Ma la ragione sola non basta. Bisogna cercar di risalire alla ragione delle ragioni. Molte volte le ragioni che si trovano e si danno cozzano tra loro. Alle volte e' l'utilità sociale, l'esigenza della comunità, il vero bene comune... ma altre volte sono ragioni fittizie quelle che sono portate, sono sciocchezze rivestite d'argomenti speciosi, e allora non bastano piu' e ripugnano alla natura del giovane. E' per questo che dalla ragione bisogna passare alla religione.

Religione

Della religione Don Rinaldi non tratta per disteso, limitandosi a fare alcuni accenni, e dicendo d'aver già' sviluppato in altre conferenze tale tema, di cui non possediamo il testo.

Il poco pero' che ci ha lasciato e' di per se' significativo.

"Secondo Don Bosco l'educatore rappresenta Dio. I ragazzi hanno bisogno di sentire l'autorita' divina. Questa e' la ragione delle ragioni. Se voi ponete un giovane dinnanzi a questa ragione d'ordine superiore, *sotto l'occhio di Dio*, allora la cosa diventa semplice. Lui si sottomette indubitatamente. e per giustizia, per ragione riconosce l'autorita', e fa il suo dovere. E' questo nel campo pedagogico un grande mezzo. Bisogna fare i giovani pii, profondamente pii... Non si abbia paura di far troppe pratiche di pieta', anche se gli altri colleghi non le hanno. I giovani piu' colti non trovano troppa la pieta': sono piuttosto gli educatori che non hanno pieta' e fanno della Chiesa un luogo qualunque. Ed allora anche se voi diminuite le pratiche di pieta', non per questo diminuirà la stanchezza, anzi continuerà lo stesso. La pieta' nelle nostre case non stanca i giovani, stanca o meglio si stancano piuttosto i Superiori. Don Bosco non voleva l'esagerazione, non voleva aggraviare i giovani con lunghe prediche (non piu' di 20 minuti), con altre pratiche oltre le prescritte. I giovani non troveranno troppa la pieta' se i Superiori stessi non l'avranno trovata troppo lunga.- Nessuno da' quello che non ha.

La pieta', e cioe' le preghiere, la S. Messa e i Sacramenti ricevuti con frequenza, sono un gran mezzo d'educazione. Ma non sono un mezzo di *disciplina*. Il **ragazzo non sara' buono solo** perche' va alla chiesa e alla messa. Quando questa frequenza non e' spontanea e convinta diventa un mezzo per guastare i giovani. Vi dev'essere prima la formazione alla *pieta'*, e poi andranno in chiesa volenterosamente e formeranno il cuore alla fede, alla speranza e alla carita'.

Egli voleva per i giovani, come per i salesiani, non una pieta' fittizia, esteriore, dal collo torto, ma una pieta' sincera, soda, aperta, dal collo diritto.

Alle pensionanti della Casa-famiglia delle Figlie di Maria

Ausiliatrice non aveva imposto la Messa quotidiana, ma aveva detto alle suore: "Non fate loro un obbligo, ma invitatele e formatele alla pieta' senza che le pratiche pesino loro" (32).

"Bisogna servirsi molto della religione; il pensiero della fede, della presenza di Dio trasforma le anime e le porta al bene" (33).

"Noi dobbiamo educarli rettamente, educarli cristianamente nella vera pieta'. E' finzione, e' difetto che si fa abborrire, che non giova a niente e che puo' fare del male negli altri. La pieta' vera e' fare l'uomo cosciente del proprio dovere, e disporlo a compierlo sempre e come si deve allegramente e senza affettazione. Dobbiamo portare cosi' i nostri giovani alla vera virtu', formarli in una coscienza retta e sana, quali vogliamo che siano, e quali essi devono poi essere in mezzo alla societa'!"

E negli Atti del Capitolo del 24 ottobre 1929 ribadiva gli stessi concetti.

"Negli Oratori, Ospizi, Collegi di Don Bosco il punto centrale di tutto, la leva di volta per operare dei veri prodigi di trasformazione, erano le pratiche di pieta' e le funzioni di Chiesa. Allegria, divertimenti, teatrini, giochi, passeggiate, studio e lavoro, non erano fine a se', ma mezzo per far amare la pieta' e la religione. Queste avevano la preminenza in tutto nel suo sistema educativo, messo in pratica da lui medesimo con tanti sacrifici e privazioni e mortificazioni. Molti su questo punto non capiscono ancora Don Bosco, ne' la sua ne' la nostra missione. Essi danno poca importanza alla partecipazione dei giovani al clero, al canto sacro, alle accademie e ai teatrini religiosi, alle compagnie e alle funzioni sacre. Si ha paura d'annoiare i ragazzi con le funzioni di Chiesa, con tenerli un po' di piu', con farli cantare la S. Messa, l'Ufficio della B.V., i Vespri. Il tempo delle pratiche di pieta' lo si riduce ai minimi termini sotto pretesto che i giovani si stancano: perche' essi amino le cose di Dio

bisogna farle gustare dai giovani; non si fanno ne' gustare, ne' amare, facendole in fretta e infuria e nel minor tempo possibile. Si direbbe quasi che si ha paura della chiesa, per guadagnare tempo di recarsi ai divertimenti, allo studio. Questo non e' certo il sistema di Don Bosco e non puo' recare buoni frutti" (34).

"Coltiviamo dunque la vera pieta' e cioe' una pieta' di vita!"

Per questo occorre prima di tutto la pulizia e l'ordine nella chiesa. Una chiesa, bella, artistica, ordinata invita ad entrare. L'occhio e' appagato, e allora il ragazzo sente piacere di starci, di andare a fare una visita. Insieme col l'occhio bisogna anche appagare l'orecchio. Le preghiere, il canto devoto e armonioso rapisce ed incanta. La pieta' dipende molto dal senso. Bisogna dar molta importanza a queste cose. Il canto, le funzioni, l'ornamento dell'altare sono veramente un mezzo efficacissimo per coltivare e conciliare la pieta'. Bisogna poi dare importanza alle grandi funzioni, alle feste straordinarie. La Chiesa ha le sue solennita', e bisogna che siano sfruttate per il bene dei giovani, colla spiegazione del loro significato e della liturgia del giorno. Questo e' compito del Catechista. Quando manca questa istruzione adeguata, allora e' che si forma una specie di religiosita' superficiale e nulla piu'. E questo e' contrario alla retta tradizione salesiana.

Amorevolezza

"Dopo aver parlato della ragione e della religione, vi parlero' dell'amorevolezza. Nella pratica ha grande importanza quest'ultimo punto ed e' di un'efficacia straordinaria. Noi che abbiamo vissuto con Don Bosco ed osservato quel ch'egli faceva, abbiamo visto come egli trattava i giovani con buone maniere, con amorevolezza. Troverete nel volume terzo delle Memorie Biografiche molti detti, facezie, scherzi che egli usava per poter

piu' facilmente avvicinare i giovani e tenerli allegri. Queste buone maniere, questa amorevolezza, si conserva ancora, grazie a Dio, nella nostra Congregazione. E' una cara eredita' che ci lascio' Don Bosco, il quale voleva che la si mettesse in pratica sempre e dovunque. Leggete la sua vita e vi darete ragione come sia uno dei piu' solidi fondamenti del suo sistema educativo. La pratica di questa amorevolezza e' tutta poggiata sulle parole di S. Paolo: "Charitas patiens est, benigna est... omnia suffert, omnia sustinet". Con questo D. Bosco ci dice che la bonta' e la pazienza sono i mezzi di cui deve usare *sempre* l'educatore e l'insegnante se vuole ottenere il suo fine. Diceva che l'amorevolezza non si deve riservare solo per certe occasioni, per certi individui, ma la si deve usare con tutti e sempre, anche quando ci troviamo di fronte a giovani che non fanno bene il loro dovere. Ci vuole appunto nei momenti piu' difficili per non uscire in escandescenze. Ma Don Bosco determina di piu'. Il direttore, dice, deve trovarsi sempre in mezzo ai giovani e questo gli dara' occasione di dimostrare la sua bonta' e i suoi modi paterni. D. Bosco dice che i maestri e gli assistenti devono sempre convivere coi giovani dimostrando una grande bonta' verso di loro, unita pero' ad una moralita' provata, riconosciuta, con quella grande delicatezza e onesta' di costumi che si richiede in chi deve sempre stare in mezzo ai giovani. Trattare coi giovani raramente o da lontano, in cattedra, si puo' fare anche senza queste qualita', ma per vivere in mezzo ai giovani, trattare continuamente con loro, come vuole il nostro sistema, queste qualita' sono del tutto indispensabili. Quindi un assistente, un professore che non fosse sicuro su questo punto si deve allontanare. Vedete, si nota comunemente che bonta' e purezza vanno unite insieme, mentreche' la sgarbatezza e la disonestà sono sorelle. Solamente chi e' casto e puro e' veramente buono, invece l'impazienza e la collera sono molte volte frutto d'animo guasto. E' per questo che noi preghiamo ogni giorno

"mites fac et castos". Chi e' casto sara' anche mite. Quindi i Salesiani devono coltivare seriamente queste due virtu'. Castita' vera e bonta' vera formano la caratteristica del salesiano. Questa bonta' pero' non e' da confondersi colle affezioni sensibili e amicizie particolari, non ha niente da fare colla mollezza e l'impurita'. La prima e' una virtu', le altre sono vizio.

Siate buoni, buoni verso tutti, come lo era Don Bosco. Vedete: si pecca di sensibilismo, di passione, di altro, ma non di bonta'. Buoni, buoni con tutti.

La bonta' costera' sacrifici, ma cercatela. Per praticarla bisogna esser ben disciplinati, ordinati verso noi stessi e verso gli altri. La bonta' che lascia correre, che lascia passare il disordine, non serve, guasta. Bonta', ma ordine. Ordine, ma non quella disciplina che tanto disgustava Don Bosco. Colla bonta' e l'ordine la scienza, tener d'occhio al progresso della scienza, per esser sempre veri figli di Don Bosco".

VIII - IL CAMPO DEL SISTEMA PREVENTIVO.

"Quando si presenta a voi un ragazzo, dovete osservarlo, cercar di conoscere *le qualita'* che gli son proprie, le sue inclinazioni per dirigerle e svilupparle. Oltre a queste ci sono anche delle *potenzialita'* latenti che dobbiamo sviluppare e far fruttificare, seminandovi il buon seme. Ci sono poi *delle tendenze, tendenze al male*, che bisogna sradicare e dirigere, distruggere, reprimere o raddrizzare. Ecco la missione dell'educatore. Studiare bene l'oggetto delle sue cure e dei suoi sforzi per applicare i mezzi a proposito e ottenere il miglior risultato.

Le qualita'

Facciamo adesso un esame di queste forze che domani potremo trovare in un giovane, e che bisognera' conoscere e far co-

noscere al giovane stesso. Per esempio: il ragazzo e' timido. E' una qualita' cattiva? - NO, e' una forza, non e' un male. Distruggere tale timidezza sarebbe sopprimere una qualita' con naturale a quel ragazzo. Non bisogna distruggerla, ma dirigerla e educarla. Un carattere timido e' moderato per natura, e voi potete ottenere che sia umile, naturalmente umile, che sia delicato, finemente delicato. Se voi cercate di sradicare tale timidezza voi fate di questo ragazzo un mostriciattolo, uno spostato nella vita. Gli mancherà la base naturale che voi gli avete tolto, la nuova qualita' che voi gli avrete voluto innestare non avrà attecchito per mancanza d'un terreno adatto. E' vero che non dovete assecondare la timidezza per la timidezza, ma ne dovete approfittare nella vostra opera di formazione.

Un altro giovane e' tutto il contrario. E' l'arditezza personificata. Voi volete forse soffocarla, volete far di lui un altro uomo secondo che vi piace... Non fate bene. Dovete lasciare a lui il suo temperamento, dirigere quell'ardimento, mostrandogli i pericoli che vi sono, facendogli vedere che può sbagliare facilmente e temperando quel carattere con la ragionevolezza. Ne uscirà fuori un carattere forte, coraggioso, e nello stesso tempo ragionevole e virtuoso.

Un altro avrà come passione dominante la curiosità, non la curiosità morbosa, ma la curiosità intellettuale. Non dovete soffocarla, ma indirizzarla, dirigerla verso una conoscenza che gli servirà, indirizzandola con buone letture, con libri sani, colle riflessioni. Bisognerà ovviare all'incostanza, alla leggerezza di non fermarsi mai in nessuna cosa, di non leggere mai un libro tutto intero; lo si dovrà anche premunire che non tutto si può leggere, che anche nell'intelligenza ci sono dei canali che conducono alla perdizione, ma tutta via non bisogna spegnere tale forza che gli potrà grandemente giovare nella vita.

Un altro avrà buon cuore, un po' tenero. E' una buona

qualita' anche questa. Forse il ragazzo non lo sa neppure, ma voi l'avete scoperto con un'osservazione attenta. Ci sono degli educatori che non vogliono saperne di questa qualita', e le fanno guerra, umiliando e facendo soffrire quel povero ragazzo. No, questo non lo si deve fare. Si coltivi, si indirizzi per evitare che questo ragazzo divenga un infelice. Si deve assecondare con misura, senza offenderlo, ragionandolo per fargli capire come quel soffrire non e' poi sempre ragionevole e che la troppa sensibilita' e' alle volte senza motivo.

Si presenta un giovane *fiero di se stesso*. Ecco, si dice, un giovane superbo! - Adagio. Osservatelo: non e' cosi'. Puo' essere una buona qualita' che, diretta, dara' forse un carattere forte, un buon superiore, un grande uomo nella societa'.

Un altro giovane e' naturalmente *parco*, conserva tutto quel che gli si da'. Non dite subito che e' un avaro. Oh, no! Un giovane non e' quasi mai avaro. Dirigetelo e ne otterrete un buon economo.

Un altro ha lo spirito d'imitazione. Indirizzatelo, non lasciatelo scimiettare quel che e' male, fategli invece imitare quel che e' buono, le buone qualita' dei compagni. Coltivatelo e voi avrete in quel giovane una raccolta di tutto quello che vi e' di buono negli altri. Se lo lasciate a se stesso diventera' un fannullone o un ciarlatano di piazza.

Le potenzialita' latenti.

Esse rappresentano l'attitudine dei giovani all'educazione. Bisogna ricordare la parabola evangelica. Non tutti i terreni sono uguali. Abbiamo detto che bisogna seminare. Non diciamo creare, perche' si dice che nell'uomo non si puo' crear niente, diciamo seminare, cioe' mettere qualche cosa di nuovo. E' gettare il seme come si fa nel terreno. La pianta non e' una creazione ne' della terra ne' dell'agricoltore; e' dell'una

e dell'altro. I giovani sono il terreno e noi siamo gli agricoltori. Nei giovani c'è la potenzialità, a noi educatori tocca seminare. La semenza è la parola buona, il buon esempio, il buon consiglio. È la parola di Dio che cade come seme nell'anima dei giovani. Per questo Don Bosco fece scrivere quelle massime sotto i portici.

Come si farà però per gettare questi semi? - Insegnando ed educando.

Insegnando: prima *colla parola*. Voi sapete quanto si può fare con la parola. È una leva potente per muovere l'uomo verso il bene, verso Dio. Il maestro, il superiore ha molti modi per comunicare le sue idee, per parlare: i libri, i discorsi familiari ecc. Poi *coll'esempio*. Finché noi predichiamo solo otteniamo poco. L'occhio è un senso più potente dell'udito, e il più pronto e il più penetrante dei nostri sensi. È per questo che si dice: "Verba movent sed exempla trahunt". Vediamo come il mondo lavora per colpire l'occhio. Si può dire che la maggior parte del mondo è fatta per colpire l'occhio. Persuadiamoci dunque che coi nostri atti noi impressioniamo molto i ragazzi. Questa è la forza dell'esempio. Di qui la necessità del buon esempio, e l'effetto terribile del cattivo esempio. Talora occorrono delle generazioni per distruggere un'impressione cattiva.

Noi dobbiamo dunque servirci di questi due mezzi per seminare.

Dobbiamo perciò studiare bene e profondamente la portata di questi mezzi, di queste armi. Ma stiamo attenti che questi sono strumenti che servono tanto al bene quanto al male. È come il coltello nelle mani del chirurgo o in quelle dell'assassino. Studiamone dunque l'uso che ne possiamo fare, affinché un giorno ce ne possiamo servire.

Arrivando fra gli alunni, il primo lavoro che deve fare l'educatore salesiano è quello di studiare i suoi giovani.

Quando entrate in una casa, in uno studio, non v'accontenten

tate solo di sapere i loro nomi, ma cercate di conoscerli intimamente. E' una grande opera questa. Occorre studiare l'esteriore e l'interiore, le qualita' fisiche e quelle morali. Bisogna darsi ragione del loro modo di comportarsi. Un buon educatore fa anche il ritratto morale del suo educando. Notate per iscritto accanto a ciascuno le qualita' fisiche e morali, i difetti fisici e morali. Lo dovete fare coll'animo di dover domani correggere e magari cambiar opinione, ma bisogna notar tutto, sia per uso e consumo proprio, sia per avvertire e far notare queste stesse cose, agli interessati. E' una cosa che costa molto questa, lo so per esperienza personale, ma e' molto utile.

Questo servira' per far rilevare in generale ai propri allievi i loro difetti, ma servira' molto poi per correggere ciascuno in particolare. Si dovra' prendere l'alunno a quattr'occhi e dirgli le cose chiare in bella maniera, ma senza tergiversazioni: tu hai questo difetto, non hai questa buona qualita'. Questo costa sacrificio, non c'e' dubbio; sacrificio non solo nell'adempire quell'ufficio, questa correzione, ma specialmente sacrificio della propria soddisfazione per non veder si corrisposto, perche' non tutti accetteranno i nostri avvisi, e altri faranno finta d'accettarli ma poi non ne trarranno alcun profitto.

Stiamo pero' attenti ad evitare un errore, nella formazione dei nostri giovani, ed e' di pretendere che essi siano tutti dello stesso stampo. Dobbiamo pretendere si' che siano buoni in generale, che stiano nell'ordine, ma stiamo attenti a non voler infondere nei giovani uno stesso spirito, uno stesso modo di agire, di pensare, di scrivere, di parlare. Nei componimenti basta che si salvi la grammatica e si svolga il tema, ma poi ognuno deve esprimere le cose come le sente. Nei giochi deve avvenire lo stesso.

Non giudicate secondo le vostre impressioni, ma secondo giustizia.

Un altro difetto dell'educatore e' l'opprimere, il togliere la liberta' ai giovani dappertutto. Nelle ricreazioni, nelle scuole, nello studio; sempre gli occhi sopra. Questo soffoca le energie del giovane e provoca alla ribellione. Fa un male grandissimo ai giovani il volerli obbligare tutti a una certa azione, a certi lavori scolastici, a certi atti di virtu', a certe devozioni o mortificazioni. Molte volte si guasta un uomo e il suo indirizzo morale per tutta la vita. Nostro Signore non ha fatto cosi', ha lasciato gli Apostoli ciascuno col proprio carattere. S. Anselmo portava il pargone della pianta che oppressa cresce tortuosa, perche' si pieghera' sempre per cercare l'aria e il sole. Cosi' il ragazzo oppresso si pieghera', si storcera' e diventera' deforme. Da cio' infatti deriva la finzione, l'ipocrisia, le vie subdole ecc. Voi avete in tal caso non educato ma guastato quel giovane.

Altro difetto dell'educatore e' fomentare nelle case lo spionaggio. Vi sono dei giovani che si prestano molto a cio', non li assecondate. Voi guastereste non gli spiati ma gli spioni. Era forse un giovane buono, riputato giustamente migliore degli altri; lo spionaggio lo guastera', lo fara' presuntuoso, giudice degli altri, arrogante e pretenzioso. Guai se nelle nostre case s'introducesse questo sistema. Guai se, sotto pretesto di bene, i catechisti si servissero delle compagnie a questo scopo. Don Bosco non ha mai voluto questo. Anche quando istitui' e approvo' le compagnie per lo scopo di far lavorare i soci in mezzo ai compagni, non ebbe mai questa idea. Sono specialmente i giovani che hanno la divozione del *torcicollo*, questo falso misticismo, che si prestano volentieri a far la spia, anche a scopo di buon esempio, di zelo, di devozione. Pessima divozione e' questa! Si prendono l'incarico e si gloriano di fare lo spionaggio. Non li accettate. Anche se voi qualche volta dovete accettare la relazione di un giovane che lo fa per dovere accettatela ma senza dar l'im

pressione di darvi molta importanza. Fatene poi il conto che la prudenza vi suggerirà, ma senza palesare al relatore le vostre indagini e senza incaricarlo di altre.

Un'altra cosa di cui vi voglio avvertire è questa: Non giudicate un giovane dall'apparenza, dalla prima impressione. E neppure tenete per sistema di giudicare tutti i giovani cattivi fino a prova contraria. Si deve invece tener il sistema opposto: Diffidare di tutti, ma non giudicarli cattivi senza prova.

Abituate invece i giovani a una grande franchezza, a non dire mai una bugia, e neppure a usare di restrizioni mentali. Queste possono essere lecite tra persone prudenti e per grandi affari, ma non tra i giovani. Si può tacere la verità senza dir bugie e senza far restrizioni mentali. Uno deve dire quel che sente ma non è obbligato a dire sempre tutta la verità. Fuori di casi eccezionali si deve essere sempre franchi e schietti. Quello che fa male nella verità *nuda e cruda*, non è la verità ma il modo di dirla. Nella pratica: dir la verità nuda e cruda è dir la verità con ruvidezza, con insolenza, con arroganza. Questo no, questo è male. Nelle nostre case quante volte non si dice la verità, non se ne ha il coraggio, e intanto i difetti restano e la carità ne scapita. Una parola franca, un'osservazione schietta, quanti inconvenienti può togliere, quante incomprensioni dissipare! Ma ci vuole l'educazione, ci vuole il modo di saper dire. Questa è veramente una grand'arte e giova immensamente all'educatore salesiano.

I difetti

Credo conveniente che ci tratteniamo sui difetti che si possono trovare nei ragazzi che dobbiamo educare, perché conoscendo meglio la materia, potremo trattarla meglio. La colpa originale ha sconcertato e squilibrato l'uomo. Di qui: i difetti, le tendenze cattive, i germi del male che abbiamo e sentia-

mo in noi. Non li dobbiamo lasciar crescere, ma bisogna estirparli come le erbe cattive. I vecchi non si correggono piu' dei difetti fisici, cosi' avviene anche per i difetti morali se si lasciano crescere e svilupparsi.

Ogni qual volta si cade in un difetto, si fa una piega nella nostra natura, la quale lascia in noi una traccia e una tendenza. E' come una piega fatta sulla carta o sul cartone. Puo' scomparire, ma rimane sempre un'attitudine a piegarsi nel posto primitivo.

Nei giovani dobbiamo correggere sia i difetti fisici che i difetti morali.

Tra i fisici c'e' quello della pronuncia, dell'atteggiamento, del modo di stare, vedere, camminare. Correggere non umiliando, ma con carita'.

Alcuni sono rozzi nei tratti, nelle parole, persino nelle delicatezze e nei regali, altri sono trascurati nel vestirsi, nel pulirsi, nel presentarsi.

Ci sono poi i difetti dell'intelligenza. Possono sembrare incorreggibili, ma almeno indirettamente si puo' sempre ottenere qualche cosa. C'e' per esempio la lentezza nel pensiero, o il difetto opposto: quello di percepire a volo. Tutti e due hanno forse la stessa causa: la pigrizia della volonta'. Si dira' che il percepire a volo non e' un difetto, ed e' vero, ma sotto un certo aspetto puo' esserlo quando manca poi il lavoro interno della riflessione. Chi coglie al volo presto capisce e presto dimentica, perche' non applico' sufficientemente i sensi interni ed esterni intorno all'oggetto in questione. Alcuni sono puri speculativi e non sanno far niente in pratica. Altri sono il contrario, possono far tutto ma non sanno darsi ragione di niente. Sono due difetti estremi che bisogna correggere. Quello che e' solo speculativo ha la pigrizia della volonta' e l'altro la pigrizia dell'intelletto. Sono due uomini per meta'. Bisogna che si completino. Noi dobbiamo aiutarli: spiegare agli uni la ragione e le cause del-

le cose e spingere gli altri all'azione, a provare e sperimentare quello che sanno. Questo e' il lavoro degli educatori. E questo lavoro, d'educare di armonizzare tutto, e' utile non soltanto all'allievo ma anche all'educatore.

C'e' poi il sognatore dall'immaginazione troppo fervida e il tipo-lumaca che non si muove, non ha un'idea, non sa pensare. Bisogna far ragionare il primo, non lasciandolo fantasticare, richiamandolo sempre all'ordine, al positivo, invitandolo a tradurre le sue concezioni nella pratica della vita; e al contrario stuzzicare l'altro, eccitargli l'immaginazione, insegnargli a pensare ecc.

C'e' l'intelligenza leggera che non si fissa, che non si posa, che non penetra e non studia le cose, che sfarfalla su tutto, e c'e' il difetto opposto della presunzione, della risolutezza dell'agire, basata sulla convinzione di non sbagliar mai il primo giudizio.

Alla correzione di tali difetti debbono collaborare tutti nella casa, correggendo, indirizzando, avvisando, non contentandosi di far le proprie lezioni, attendere ai propri doveri e lasciando correre e disinteressandosi di tutto il resto.

Ci rimangono infine i difetti di carattere. C'e' la teoria del delinquente nato, che sostiene l'uomo esser incorreggibile perche' guidato da un cieco fatalismo. Questa teoria non si sostiene e puo' verificarsi solo in quelli che popolano i manicomi, negli anormali completi. In tutti gli altri, dove vi e' un barlume di intelligenza e di volonta', vi e' sempre tanto di liberta' su cui puntare per ottenere un qualche miglioramento. Fra i difetti di carattere vi e' l'indolenza, che e' propria della materia di cui siamo impastati. Ma l'uomo ha in se stesso un'energia colla quale puo' domare la carne e combattere questo difetto. Come coll'esercizio della ginnastica si ottiene di correggere certi difetti fisici e di collaborare allo sviluppo armonico dell'organismo, altrettanto si deve dire nel campo morale. Certo non si otterra' che questo individuo di

venga un modello d'attività, ma si potrà sempre ottenere un qualche risultato.

Un altro difetto è la durezza e la freddezza del cuore. È questo un grave difetto, che può costituire una grande difficoltà per l'educatore. Manca un punto d'appoggio essenziale per esercitare un'influenza sull'educando. Non bisogna però disanimarsi. Con la fede in Dio e nella propria missione, con una pazienza e una perseveranza a tutta prova, con cento piccole industrie che cercano di sfruttare tutte le più piccole occasioni, si potrà trovare l'appiglio, la fessura in cui innestare l'opera di risanamento.

Un ultimo difetto è la melanconia. Questa può avere una causa fisica o morale. Quando fosse della prima specie lo si affidi ad un medico esperto, prudente e coscienzioso e forse ne troverà il rimedio. Quando invece appartiene alla seconda specie, facilmente la causa è la riflessione precoce e la troppa sensibilità. La malinconia si associa spesso alla timidezza e all'impressionabilità. L'educatore cerchi di capire l'alunno, d'indirizzarlo, di distrarlo, facendogli vedere il lato bello delle cose e procurandogli il debito svago della mente e del cuore. Se non lo corregge, rimarrà un infelice che vede tutto nero, che riporterà una pessima impressione dell'istituto, e fatto adulto, non metterà mai i suoi figli in collegio, attribuendo all'ambiente quello che invece era un difetto del suo carattere.

IX - I MEZZI DEL SISTEMA PREVENTIVO.

Come in altre parti di questa trattazione, dobbiamo pur - troppo dire che non possediamo tutto il pensiero di D. Rinaldi su questo argomento. Gli appunti di cui siamo in possesso ci danno soltanto una parte delle sue conferenze, e talora manca proprio quello che ci interesserebbe di più, per esempio il commento al testo fondamentale dell'educazione soprannaturale:

"La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza." Daremo pertanto quello che e' in nostro possesso, senza aver la pretesa della completezza.

Ginnastica, musica, declamazione.

Scrivono Don Bosco: "Si dia ampia liberta' di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate, sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralita' ed alla sanita'".

"Queste raccomandazioni, che si trovano anche nel Dupanloup, Don Bosco le fece sue, pero' applicandole in una forma tutta sua particolare. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventu' S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati. Non dobbiamo quindi obbligare i giovani a giocare ai giochi che piacciono a noi, ma dobbiamo invece assecondare i loro gusti, purché non contengano niente di illecito e di pericoloso. Bisogna pero' notare che in questo come nello studio, un educatore abile puo' ottenere che i giovani scelgano cio' che vuole lui, colla persuasione, invece di compiere appieno la propria volonta'. Essi pero' son contenti e si credono cosi' di essere in piena liberta'. Don Bosco nel regolamento raccomanda la ginnastica, la musica, la declamazione, cose che in certe case di educazione sono affatto sbandite. Anche da noi vi fu un periodo in cui la ginnastica era quasi sparita.... Ora Don Bosco la voleva. Quarant'anni fa c'erano nell'Oratorio le parallele, le corde, le sbarre fisse, a disposizione dei giovani, e a loro davano l'esempio i maestri e gli assistenti. Piu' tardi, non so perche', le hanno tolte dai collegi: adesso ricompaiono, ma non sono una novita'!" Notiamo pero' che altra cosa e' la ginnastica libera e spontanea e quella obbligatoria fatta a modo di scuola. La prima e' piacevole e di

vertente, la seconda, molte volte, e' pesante e noiosa.

"In certe case non si coltiva piu' tanto la musica o la si coltiva solo per i forestieri, per le grandi manifestazioni esterne. Eppure la musica e' anch'essa un'arte educativa dell'intelligenza e poi \hat{d} un aspetto speciale alle nostre feste. La musica e' per il salesiano quello che e' il tamburo per il ciarlatano, diceva Mons. Cagliero. Una casa salesiana senza musica e' fredda, senz'animazione, e prende l'aspetto d'un albergo. Infine la musica oltre ad essere un mezzo di educazione mantiene l'allegria e l'entusiasmo tra i giovani.

Oggi vi e' chi e' sistematicamente contrario alla declamazione. Si recita con le mani in saccoccia... C'e' anche una scuola affatto contraria alla declamazione; cosicche' in certi paesi non si declama. Questo non fu il pensiero di Don Bosco. Il modo puo' essere piu' o meno vario secondo i gusti e i sistemi,... ma il declamare e' necessario, e' una necessita' del sentimento. Io sono contrario a quelli che la deridono. Un componimento letto freddamente non fa effetto.... Chiunque puo' andare a cercare un libro in biblioteca e leggervi tranquillamente il pezzo. Invece la declamazione desta vita, entusiasmo, allegria; distrae di piu' e mantiene viva l'attenzione nel trattenimento.

Sul teatrino non ho bisogno di parlarvi. il regolamento e' assai chiaro, ed e' incontestabile che, come noi lo intendiamo, e' potente mezzo di educazione.

Le passeggiate fanno anche parte del sistema di Don Bosco. Si facciano dunque specialmente per i giovani dei collegi di citta', che ne hanno vero bisogno; si facciano le ordinarie e le straordinarie, ma tutte ordinatamente.

Non si dimentichino neppure i festeggiamenti straordinari.

Don Rinaldi cosi' scriveva negli Atti del Capitolo del 24 dicembre 1927:

"Se vi ho invitati a celebrare solennemente le due date

suaccennate, non e' certo per il desiderio che si faccia del rumore e dell'esteriorita'. Se i Superiori, sull'esempio di Don Bosco, si fanno uno studio speciale di cogliere ogni occasione propizia per indire nuovi festeggiamenti, *si e' perche' questi sono parte integrante del nostro sistema educativo, e servono mirabilmente alla formazione degli animi giovanili*" (35).

Questi sono i mezzi educativi e disciplinari che Don Bosco ha messo nel suo sistema. Egli ottenne cosi' l'educazione e la sanita' dei giovani e la disciplina nei collegi. Se i giovani stanno allegri e amano il collegio, non sentiranno neppure tanto bisogno di vacanze fuori.

Il sermoncino della sera e' anche un mezzo pedagogico. Si dira' tutti i giorni una buona parola, una parola paterna sugli avvenimenti del giorno, un buon consiglio. Lo faccia preferibilmente il Direttore: e' lui che da' l'indirizzo alla vita del collegio: annunci quello che si deve fare al giorno seguente. Qualche volta lo potra' fare anche il Catechista, il Consigliere, il Prefetto... ma si ricordino che non e' questa l'occasione per fare sgridate, se non rarissime volte. Una buona parola prima di andare a letto impressiona molto bene i giovani e li dispone bene per il giorno seguente.

L'utilita' di questo sistema si scorge subito. Al giovane riesce molto piu' facile che il sistema repressivo, poiche' a tutti piace una buona parola, piace piu' avere a fianco un padre, un fratello, un amico, che un padrone o un carabiniere. E' pero' piu' difficile per i superiori. Al Superiore e' piu' facile comandare o lasciare che le cose vadano da se'. Certo e' gravoso vegliare ed assistere sempre, continuamente, ma la buona volonta' puo' tutto.

Chi fa il bene sente consolazione nell'animo suo, una soddisfazione intima e morale. La consolazione dell'educatore e' che i giovani crescano buoni, che gli diano meno fastidi. Ora questo avviene nel sistema preventivo.

Cinematografo e passeggiate lunghe

Come aggiunta a quello che abbiamo detto, vi diro' una parola sul cinematografo e sulle passeggiate lunghe (36).

Il cinema Don Bosco non lo raccomandava, perche' non c'era ancora. E' una cosa pero' che e' entrata nelle nostre case... e parlarne riesce un po' difficile e antipatico. Non che sia tale in se'... anzi. Io sono solito parlarne come del libro. Se ne puo' fare un uso buono e un uso cattivo. Attualmente l'uso che se ne fa, *non e' educativo*. Nel cinema si possono considerare varie specie di films. Alcuni sono documentari e mostrano scene della natura, vedute di paesi ecc. e quelli per me sono i migliori, sono buoni, belli e veramente istruttivi. Bisogna pero' che siano accompagnati da conveniente spiegazione. Questo si dovrebbe far sempre, se si vuole che detti films siano davvero istruttivi e interessanti per i giovani. Ce ne sono poi altri, che sono fatti per ridere, per divertire. E questi, purché siano castigati, sono anche buoni e possono servire per passare allegramente un po' di tempo. Bisogna pero' essere delicatissimi nella scelta, perche' quello che eccita al riso non ecciti la malizia.

Altri poi rappresentano dei drammi, e questi sono quanto di peggio si possa immaginare, non gia' perche' siano drammi, ma perche' finora non si e' fatto nessun dramma veramente educativo. Anche quelli che si dicono storici... hanno ben poco di storico, e molte volte non sono che delle contraffazioni della verita' storica, dei pretesti per presentare delle scene sconvenienti, con deturpazioni di costumi e di caratteri. E questo e' quanto di meglio c'e' in questo genere. Che si deve allora dire degli altri drammi? Anche la stessa traduzione in films di romanzi buoni come I promessi sposi, Fabiola, come la stessa Passione di N.S.G.C., non sono immuni da scene scandalose. Non sono dunque educativi. Si dice che sono buoni per istruire, per far vedere ai giovani la vita come e'. Sia... ma resta ancora

da vedere se questo e' educare.

Con questo io non condanno in modo assoluto il cinematografo. No. Dico solamente che tali films non sono educativi. Se nei nostri collegi invece del cinema si facessero le proiezioni fisse con conferenze, allora si' che sarebbero veramente educative, perche' farebbero rilevar i pregi delle cose che si mostrano, eleverebbero lo spirito, formerebbero il carattere, darebbero il gusto dei capolavori d'arte, che si trovano dappertutto. Fate buone collezioni di films, quando ve ne siano di educativi, ed allora, come i libri, essi diventeranno un grande coefficiente di educazione. Allora entrera' anche questo nel sistema educativo di Don Bosco. Come lui ha impiantato la tipografia e la libreria non solo per le case e le cose nostre, ma anche per il buon esempio e come mezzo di educazione generale, cosi' io credo che sia anche nello spirito di Don Bosco il fondare una casa editrice di pellicole buone che le editi o si appropri delle pellicole buone che si editino altrove. E' un ideale che io credo molto desiderabile e che mi auguro che si realizzi. Cosi' come la Libreria Salesiana ha fatto del bene, cosi' la cinematografia salesiana lo farebbe.

Adesso vi diro' una parola sulle passeggiate lunghe.

Don Bosco le fece e le fece piu' lunghe di tutti. Ma per Don Bosco erano una missione quelle passeggiate. Vedere tutti quei giovani che suonavano e stavano allegri alla sera in teatro e poi alla mattina... pregavano e facevano la Comunione... era una cosa che stupiva. Stupiva perche' in quei tempi banda e Comunione parevano cose opposte, inconciliabili. Se ci fossero anche oggi di queste passeggiate, se si facessero a scopo di visita a un benefattore, per una funzione religiosa, per una rappresentazione teatrale, allora non ci sarebbe che dire, saremmo a posto. Ma se si fa una passeggiata di due o tre ore in treno per visitare un museo, un luogo celebre, per un pranzo e ritornare ancora in treno... quale scopo educativo? E lo scopo istruttivo e divertente e' proporzionato alla spesa, che

gravera' sulle famiglie o sulla casa? Io non mi pronunzio. Si veda, si studi quello che ha fatto Don Bosco, si consideri il fine, i mezzi, le conseguenze di queste passeggiate e si giudichi della bonta' di esse.

Correzioni

Anzitutto diciamo una parola preliminare sui giovani cattivi che vengono da noi.

Bisogna distinguere tra i giovani guasti e i giovani birichini. Questi strillano nei primi giorni, ma poi diventano i giovani piu' buoni, piu' affezionati alla casa. I guasti invece faranno fortuna solo se trovano dei superiori che li lavino, che li prendano per la parte della coscienza, dei sacramenti, come puo' fare un buon direttore o un buon catechista. Se sono spudorati, se hanno la lingua sfrenata, se sono sfacciati... allora quasi non c'e' piu' da sperare. Manca la impressionabilita' nel bene, la possibilita' di una buona reazione: sono gia' troppo guasti. Se non sono cosi' e danno ancora qualche speranza, se trovano chi li sappia trattare, allora possono correggersi. Trattando con essi seguite queste norme: tenete conto delle cose buone che vi possono essere in loro e non guardate solo al lato cattivo. Fate giocare questi giovani che non hanno ancora lo spirito di fede. Il maestro, l'assistente li facciano giocare, mettano in gioco il loro amor proprio, il sentimento dell'onore, suscitino insomma qualche sentimento buono che li faccia entrare nella buona via e li spinga all'amore, all'attaccamento al dovere, alla schiettezza. Sono ammenicoli che tante volte fanno miracoli. *I mezzi umani, naturali, siano i primi.* Il Direttore poi, il catechista cureranno con perizia la parte religiosa. Voi assistenti, professori, giovani preti non vi mettete in questa parte che non vi riuscireste e disgustereste questi giovanetti. Vi manca l'autorita', l'esperienza, la gravita' necessaria per questa materia e con questa gente.

Veniamo ora al punto importante delle correzioni.

In tutti c'è il desiderio di perfezionarsi. Se nella nostra vita c'è un dolore e' appungo nel notare l'insuccesso di una correzione necessaria mal ricevuta. Bisogna quindi conoscere la necessita' della correzione e il modo di farla. La parola correzione e' forse un po' odiosa, ricorda il correzionale, ma da noi non ha questo carattere. La correzione e' un rimedio che noi dobbiamo prendere e dobbiamo dare.

Ricordate che il giorno in cui entrerete tra i giovani voi dovrete mettervi a correggere. Il Concilio di Trento parlando dei seminari dice: "Conservare l'ordine della casa, richiamare il colpevole al dovere, all'ordine. Tutto questo si deve fare *avvertendo e correggendo*".

Ora, l'avvertire e' di tutti, il correggere e' dell'autorita'. Ognuno rimanga nella sfera della sua autorita' e della sua missione. Non si corregge per diritto e per traverso; questo rende odiosa la correzione e genera odiosita' tra i confratelli. Corregga chi e' incaricato, chi ha la missione di farlo, ma costui lo faccia in coscienza, perche' e' un dovere grave. Ma io non vi nascondo una cosa che mi sta molto a cuore, ed e' che il correggere bene e' molto difficile. Lo e' perche' ci sta di mezzo l'amor proprio dell'individuo, perche' forse in quel momento non e' disposto, perche' bisognerebbe che la correzione fosse fatta da un individuo perfetto, che fosse accetto e gradito a chi la deve ricevere. Solo cosi' la correzione e' veramente efficace. E' percio' che diventa una necessita' per l'educatore il correggere se stesso, il curare la sua perfezione e la sua buona fama.

Voi mi direte che gia' avete visto degli individui, per nulla perfetti, ottenere molto dai loro dipendenti... Ammesso. Ma che cosa ottenevano? La disciplina materiale, l'ordine esterno. *Ma questo non e' educare*. Lasciate che il ragazzo conosca questi correttori, questi educatori, allora voi vedrete come lui si dira' deluso ed ingannato, perche' quelli che

lo correggono facevano essi stessi peggio ancora. - E' vero che la verita', il ragionamento e' indipendente dall'individuo che lo fa... si', e' vero. Ma tutto questo e' logica astratta... e un' *impressione distrugge mille ragionamenti*.

Quando un giovane e' moralmente sconcertato, non vale piu' la forza di mille ragionamenti e consigli. Egli e' sotto l'impressione cattiva ricevuta e questa lo domina quasi totalmente. - Dunque c'e' bisogno del buon esempio e della persuasione dei fatti. Bisogna che il ragazzo veda l'uomo buono, che corregge colla convinzione e coll'esempio, non coll'arte, colla retorica, colla doppiezza.

Insieme con il buon esempio esteriore e la bonta' interiore ci vuole anche l'ascendente della scienza. Quando uno e' istruito e gode fama di competente, puo' fare le correzioni con piu' facilita'.

Ci vogliono poi anche certe altre industrie. Per esempio, bisogna stare attenti nelle accettazioni ed essere disposti al licenziamento anche per amore solo della disciplina e dell'ordine esteriore. Ci sono individui abitualmente e sistematicamente refrattari alla disciplina, a cui non basta la correzione nostra; allora bisogna allontanarli, restituirli alle loro famiglie o metterli in un correzionale.

Ci sono molti sistemi di *correzionali*. In un congresso nel Nord America si e' fatta l'esposizione di una ottantina di sistemi, adoperati in questi correzionali. Ho avuto il piacere di constatare che quelli i quali avevano ottenuto i migliori risultati erano quelli piu' vicini al sistema di Don Bosco. Il sistema nostro dunque si puo' adattare anche ai discolori, ma vi bisognera' allora una casa apposta, un ambiente diverso. Non si puo' tenere un giovane siffatto in mezzo agli altri.

Bisogna poi preparare, sgombrare la via alla correzione, togliere l'inciampo, lo scandalo, l'occasione della mancanza. Se non facciamo questo lavoriamo invano. Preparata cosi' la via si viene alla correzione. La correzione si fa colla cari-

ta'. S. Paolo dice: "Omnia vestra in charitate fiant". S. Agostino dice anche che il savio fa la sua correzione "cum charitate". Carita' nel modo di presentarsi ai giovani. Correggere senza dare a divedere che si corregge, senza che se n'accorga neppure l'interessato. Così faceva Don Bosco, così fecero i santi. Questo è l'ideale a cui dobbiamo tendere. Non date a divedere che correggete, che ammonite. Non vogliate che altri vi dicano correttori, ma correggete senza lasciarvi scorgere, in modo che gli altri abbiano a dire che voi non correggete mai, mentre voi correggete sempre.

Nel Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, tenutosi a Nizza Monferrato nel settembre 1922, così riassumeva quest'argomento:

"Una direttrice che non sa farsi amare e rende le suore scontente, e' persona fuori di posto.

La correzione deve migliorare, non inasprire; deve anzi tornar gradita e scendere in cuore. Perciò, mai amarezza, mai animosità; se no, invece di riparare uno sbaglio, se ne aggiunge un altro, e invece di giovare, si nuoce.

Correzioni quando occorrono; ma sempre calme, serene, soavi, non mai risentite, non mai mortificanti. Possibilmente, come faceva Don Bosco, terminando con una parola faceta, che apre il cuore e rende lieto e affeziona di più; concludere con una parola buona, serena, materna. Si è fatti Superiori per servire, non per essere serviti. Ecco un pensiero da aver presente nel correggere. La correzione sia un vero servizio per aiutare le suore a farsi più buone" (37).

Spirito di carità

Potrete sentire qualcuno che disapprova tanta bontà e vorrebbe sostenere il sistema contrario anche con argomenti tolti dalla S. Scrittura.- Bisogna notare che i casi della Scrittura non sono come i casi nostri. Il popolo israelita, la legge antica, i fatti e i fini speciali che aveva Dio, non so-

no assolutamente i nostri. A questi rigori sottentro' una legge nuova, un'era nuova fondata sulla carita'. La nostra missione e' di educare, non di castigare e di reprimere. Lo stesso S. Paolo ci da' l'esempio. **Quante** industrie d'una carita' estrema nel correggere e nell'educare. Don Bosco ci ha dato l'esempio. Quante industrie sapeva trovare per insinuarsi, per richiamare i giovani al bene. Quelle frasi che sentiamo leggere nella vita di Don Bosco, quella liberta' che lasciava ai giovani di andarlo a trovare in camera, quel lasciare la porta aperta, puo' essere realizzato anche oggi dai suoi figli. Si sapranno allora trovare le occasioni, le industrie per dire una parola e fare una correzione. E qui, se non vogliamo fare degli spropositi e guastare il sistema preventivo, occorre saper fare. Bisogna che il superiore ricordi che il difetto che lui adesso corregge, puo' averlo anche lui; e che oggi lui corregge e domani puo' essere corretto. E' questa la base delle correzioni e l'industria per imparare a farle bene. Se si parte da questo concetto: che io oggi correggo te e domani tu forse correggerai me, allora verra' una altra qualita' alle correzioni, e cioe': la calma. Nell'esaltazione e nell'ira non si fa niente di buono. Calma non vuol dire fiacca. Si puo' parlare forte come si deve, senza perdere la calma.

Don Bosco ci fu maestro anche in questo. Tuttavia mi ha raccontato un testimonio oculare, che ci furono delle occasioni in cui Don Bosco quasi... perdette la calma.

Una volta, in presenza dei compagni, nel laboratorio un giovane ebbe la scelleratezza di maltrattare e dire villanie alla propria madre. Don Bosco che era presente, sentendo questo divenne subito infocato in viso, si avvento' contro il giovane, lo afferro' per le spalle... ma non fece altro e seppe dominarsi nel primo scatto. Il giovane pero' ne ebbe abbastanza.

Il nostro spirito deve essere come lo spirito della Chie-

sa e come quello del Figlio di Dio. "Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei".

Dopo la correzione si eviti di tenere il broncio e un contegno sostenuto. No, queste cose nel sistema di Don Bosco sono gia' un castigo e non piu' una correzione. Ci si mostri dunque amici, benevoli come prima e piu' di prima.

Non vorrei che da queste osservazioni sulla difficulta' delle correzioni vi foste spaventati e riteneste la cosa troppo difficile. Basta che il giovane vi stimi, abbia un buon concetto di voi, e non abbia sott'occhio i vostri cattivi esempi, e voi sarete in grado di correggere con merito ed efficacia.

Aggiungo un'osservazione sugli avvisi e correzioni. Anticamente si leggevano i voti settimanalmente ai giovani, uno per uno, in pubblico. Poi erano chiamati in particolare da un superiore, il Consigliere Scolastico, il quale dava in buona maniera i necessari avvisi. Questo e' il modo migliore, e rispecchia la genuina tradizione salesiana, che non deve scomparire. E dico questo perche' in alcune case si va pensando che sia meglio cambiar sistema o non si leggono piu' i voti in pubblico o si leggono molto di rado. Altre volte si costuma leggere il voto scadente ed aggiungere senz'altro in due o tre parole dette seccamente la causa del voto cattivo. Questo e' un metodo che niente giova all'educazione che anzi la guasta. Quando non si abbia tempo di chiamare l'individuo in particolare e' meglio dir niente, leggere semplicemente il voto com'e' e tirar innanzi.

Punizioni e castighi

Diciamo ora una parola in lungo e in largo sui castighi e sulle punizioni.

Intendo parlare di castighi corporali che affliggono il corpo.

Ci sono tre categorie di persone che vogliono usare di questi castighi.

I primi dicono: Ci sono dei giovani 1) che non sentono il male morale, dunque bisogna far sentire loro il male fisico; 2) che non hanno piu' l'idea della propria dignita', dunque bisogna imporsi colla forza.

Altri dicono: Molti giovani non ragionano, non hanno testa e hanno poco cuore, non sentono ne' lodi, ne' rimproveri, dunque bisogna ricorrere alle sanzioni, come si fa colle bestie.

La terza categoria e' favorevole ai castighi con alcune riserve. E queste sono:

- a) quando sono inutili le esortazioni;
- b) quando il fallo essendo pubblico, abbisogna di riparazione pubblica;
- c) quando non si tratta di educare, ma solo di *punire* per far cessare il male;
- d) quando il giovane e' testone e pigro, e non puo' essere domato in altra maniera.

Non credo che si possano trovare altre ragioni. Queste furono portate al congresso di Torino di due anni fa. Alcune sono veramente speciose e non destituite di forza.

Ma io vi dico: queste ragioni possono essere invocate dove si tratta di correzionali o di educatori laici che non dispongono di altri mezzi, ma da noi no. Gia' Quintiliano era contrario al bastone e diceva che era "*deforme atque servile*" il percuotere il ragazzo. Non e' degno d'una persona ben educata l'usar le mani. Non si puo' perdere la propria dignita' per meglio correggere. E' un'ingiuria e una deformita' trattare il ragazzo come una bestia. Il ragazzo castigato incallisce e diventa insensibile al rimprovero, avendo provato un castigo grande non sentira' piu' il piccolo. Gia' diceva ancora Quintiliano che la mancanza del ragazzo e' colpa del maestro. Se i maestri fossero attenti e vigilanti il ragazzo non mancherebbe tanto. E noi possiamo aggiungere queste altre ragioni: Il castigo fa odiare la scuola, fa odiare il prete se questo e'

maestro. Noi dobbiamo parlare alla ragione, e parlare alla ragione non si fa colle percosse. Il castigo umilia; non educa mai. L'educazione e' persuasione e attrazione, il castigo e' allontanamento e repulsione. L'opinione pubblica e' contro il castigo corporale. Quest'idea va prendendo corpo. E' certo che in alcuni paesi si segue ancora, ma e' perche' e' piu' comodo e di effetto immediato, ed e' un'abitudine presa col consenso dei genitori.

E la S. Scrittura? I testi della S. Scrittura bisogna intenderli. E prima di tutto: sono il padre e la madre che battono i figli. Ora in questo caso l'effetto e' ben diverso. Essi hanno tali sensi intimi tali reazioni psichiche coi loro figli che le percosse cambiano di significato. Inoltre bisogna notare che quelle parole della S. Scrittura sono un richiamo ai genitori del dovere che hanno di correggere i loro figli, di mostrare talvolta la loro autorita' quasi a bilanciare le tante manifestazioni d'affetto paterno e materno che loro danno.

Del resto, dice un autore, anche le fiere non si domano colle percosse, ma coll'autorita' della persona e dello sguardo, col modo risoluto di presentarsi, colla padronanza di se'; a fortiori si deve operare cosi' cogli uomini. Finche' c'e' ragione e cuore, c'e' sempre mezzo di educare. Quando un insegnante ha delicatezza di modi, ordine nelle sue disposizioni, giudizio con tutti, padronanza di se' e, diciamo anche, quella fede, quella fiducia nell'aiuto di Dio che si deve avere, e' impossibile che non ottenga una buona riuscita.

Nei castighi Mons. Dupanloup e' piu' severo di Don Bosco. Egli mette questa graduatoria, pur escludendo la sferza e il bastone. Ammonizione privata e pubblica, riprensione, rapporti settimanali, intervento dei parenti, silenzio o passeggiare, appartare nella ricreazione, astinenza d'una parte del cibo, privazione delle uscite, mettere in ginocchio, chiudere nel camerino oscuro, espulsione.

Don Bosco fa un'altra graduazione: lo sguardo malcontento. Vedete che comincia molto prima dell'ammonizione. Don Bosco faceva come sapeva e poteva far lui. Non era ancora mostrarsi malcontento, era sottrarre solo una prova d'affetto, era una diminuzione di quell'affetto di cui i giovani si sentivano circondati ed a cui tenevano moltissimo. Era questo che dava tutto il valore a questo castigo. Far sentire a parole il proprio dispiacere, non però con parole aspre, ma paternamente, con calma e con vero sentimento. Preavvertire, far capire al giovane che si sarà obbligati a parlarne ai genitori. È lo stesso come dire: Posto che non dimostri di amarmi, vedro' almeno se ami i tuoi genitori.

Trascurare per un giorno, non di più, il giovane in iscuola: Interrogare tutti ma non lui, non correggergli il compito. Riferirne al Superiore, al Catechista, al Consigliere o a chi di ragione. *Allora questi dovrà cominciare ad usare i mezzi già usati dall'assistente.* Il voto scadente è già un vero castigo, un castigo grande, perché il voto rimane anche dopo molti anni. Dare valore ai voti di condotta, creare l'ambiente nella casa che consideri il voto scadente come un castigo. In casi gravissimi far pranzare il ragazzo in piedi, oppure, come diceva Don Bosco, farlo pranzare in disparte vicino alla porta. Ma non mai toglierli il cibo, non mai percuoterlo, non mai metterlo fuori della porta, non mai nella camera di punizione. In casi estremi privarlo della passeggiata e del divertimento, tenendolo assistito.

Mettere un ragazzo alla colonna per parecchi giorni è irrazionale.

Bisogna poi ricordare che ci sono delle giornate in cui si deve chiudere un occhio, per esempio nelle feste. È anche necessario saper attendere e non castigare il giovane quando è eccitato e infuriato. Passata la burrasca, alla sera, direte una parola calma e ragionata a quel giovane e ne vedrete gli effetti. La correzione pubblica la si deve usare solo nei casi e-

stremi. Don Bosco quando era alla vigilia di espellere un giovane, diceva alla buona notte, con accento di dolore, che non era contento della condotta di qualcuno, e questo preparava l'ambiente. Io so che dico cose difficilissime, ma noi non dobbiamo scoraggiarci di fronte alla perfezione del mezzo, dobbiamo anzi tendere ad esso con tutte le nostre forze.

Voi adesso andrete nelle case e troverete ben altro, ma dovete diventare gli apostoli e i banditori di queste norme, senza scoraggiarvi se non sarete compresi, e facendo voi quello che potete. E quando domani sarete superiori spargete dovunque questo spirito che e' lo spirito del nostro Padre, lo spirito del Vangelo.

L'ultimo castigo e' l'espulsione.

Questi castighi a taluno parranno insufficienti, ma non lo sono quando si mette in pratica tutto il sistema.

X - GLI EDUCATORI NEL SISTEMA PREVENTIVO

E' curioso vedere come Don Rinaldi incominci questa trattazione sulla superiorita', con un "excursus" sui diritti e doveri dei dipendenti. Egli sottolinea il diritto, che ha il suddito, oltre al sostentamento, all'istruzione, all'educazione, al rispetto, all'onore. Richiama poi i doveri dei sudditi, quali l'onore, la confidenza, la sottomissione verso i Superiori, e conclude: "Se i Superiori saranno ben penetrati di queste idee dei diritti e dei doveri dei sudditi, allora questi comprenderanno, per parte loro, la missione e la posizione dei superiori. Da cio' ne viene che il superiore deve essere fornito di una serie di qualita', che gli sono assolutamente indispensabili. Lui e' come la testa nel corpo. Essa ha piu' qualita' e piu' mezzi, ma ha anche piu' funzioni e piu' doveri. Il Superiore e' sempre *testa*, e se non e' tale non compie bene il suo dovere. La testa e' dignitosa, e' elevata, e' ben fatta; sta in alto per vedere, per sentire, per

dirigere: così il Superiore. Da ciò ne viene anche che il suo ufficio è il più oneroso. Ha il suo onore, ma contemporaneamente il suo lavoro e la sua fatica. Ogni superiorità, dalla più alta alla più piccola, è così.

Le qualità del Direttore educatore

Per l'educatore tutte le qualità, sono desiderabili, ma alcune sono indispensabili. Trattandosi d'un superiore salesiano, bisogna mettere per base la *pietà*. È essa l'anima dell'istituzione di Don Bosco. Se molte volte i nostri giovani non corrispondono al nostro lavoro educativo e non riescono nella vita, è per mancanza di questa. Un uomo senza pietà non riuscirà mai a nulla. Ci vuole una base solida, una dottrina sana, e questa non la dà quel Superiore che non avrà il cuore pieno di fede e di pietà.

Il superiore infatti deve fare una vita di sacrificio, una vita laboriosa e faticosa, e questa non si sostiene senza la fede. Vi sono momenti di scoraggiamento, momenti di nervosismo in cui si perde la bussola per una mancanza di disciplina e di rispetto. In questi momenti difficili bisogna raccogliersi andare in chiesa, alzar la mente a pensieri più alti. Una mezz'ora di meditazione o il pensare almeno un po' di tempo ai fini superiori della nostra missione, solleva l'anima. "Pietas ad omnia utilis est". Quando Don Bosco mise il direttore confessore, fu appunto per renderlo sempre più spirituale al contatto delle miserie dei cuori, sempre più atto a vivere in un'atmosfera di fede, di compatimento, di amore. È questa dunque, la pietà, la dote primaria del Superiore.

L'altra non meno importante è *l'umiltà*. Il Superiore senza umiltà è un tiranno. La superbia, l'orgoglio non educa, opprime i giovani. Non si tratta qui di falsa umiltà, ma di quella vera. Quel "servus servorum Dei" deve essere come incarnato in lui. Egli deve davvero considerarsi come il servo

dei suoi sudditi. Deve servire allo spirito dei giovani colla istruzione e l'educazione, come si serve ai corpi degli infermi negli ospedali. Da cio' viene che egli ascolta tutti e sa chiedere consigli a chi puo' illuminarlo. Il Superiore deve correggere gli altri, ma non correggera' maibene se non e' umile.

Bisogna inoltre che il Superiore sia *amante della regolarita'*, colla sua presenza, giorno e notte, dove l'ubbidienza lo ha messo. Dico questo per dir tutto. Il Superiore che e' sempre fuori casa non educa; educa quello che mangia il pane della casa. Se egli commette qualche irregolarita', la comunita' se ne risente, anche se egli e' ammalato e gli altri lo compatiscono. Don Rua per questo fu esemplarissimo. L'attaccamento alla regolarita' fu il punto piu' caratteristico della sua vita, che forse avrebbe potuto essere prolungata se egli si fosse concessa qualche dispensa. Dimodoche' se la necessita' lo impone, pazienza! si faccia l'eccezione, ma con tutta prudenza per non scandalizzare le teste piccole.

Il Superiore dev'essere un *uomo d'azione*. Il Superiore deve muoversi. Se si muove lui, si muovono anche gli altri. La energia della comunita' e' il riflesso di quella del Superiore. Io ho visto nelle case due fatti a questo riguardo. Il Superiore che vuol fare tutto lui e il Superiore che fa far tutto agli altri. Sono due spropositi. Il Superiore deve saper far lavorare, ma deve anche lavorare lui stesso per dare il buon esempio e incoraggiare gli altri. Attenda pure agli affari di fuori, alle relazioni coi parenti dei giovani, colle autorita' civili e religiose, ma prenda pure parte al movimento della casa e animi e vigili i suoi collaboratori nella loro delicata missione.

Un Superiore che fa fare e lascia fare, mostra con cio' fiducia negli altri. E cio' educa ed e' un gran mezzo per formare gli uomini. Lasci pero' una certa liberta', senza di cui e' impossibile lavorare. Così si preparano e si formano i superiori per le nostre case".

Ma questo principio Don Rinaldi voleva che fosse pratica to con tutti ben sapendo che si doveva dare a ciascuno lo spa zio vitale per svolgere il proprio compito. Quando anni piu' tardi egli diceva alle superiori: "Anche la suora addetta alla pulizia deve essere padrona della propria scopa" non faceva che ribadire lo stesso principio" (38).

"Un'altra qualita' indispensabile al Superiore e' *la mansuetudine*. Questa virtu' e' quanto mai necessaria per la nostra vita e per la perseveranza nella vocazione. Il mansuetto e' piu' sicuro e piu' forte del collerico, ottiene piu' facilmente la disciplina e la stima dei giovani e da' un esempio mirabile di calma e di dominio di se'. Io vorrei dunque che voi vi faceste un precetto di essere *mansueti*. E' notate che dico: mansueti, e non uso altre parole. La vostra mansuetudine non e' mollezza, non e' bonomia, non e' abbassarsi a tratti sdolcinati, ma e' la virtu' raccomandata da Gesu'stesso: "Discite a Me quia mitis sum". "In patientia vestra possidebitis animas vestras". Poi il mansuetto, il calmo e' forte e *prudente*. Il ragazzo ha bisogno della vostra prudenza, la reclama e sa giudicare dalle vostre azioni il vostro spirito.

Il Superiore prudente dev'essere molto cauto nel giudicare, ascoltare tutto, sentire le due campane, come diceva Don Bosco, e cercare le cause del disordine prima di reagire. Nel giudicare i confratelli si usi molta prudenza. Qualche volta si giudica male! Anche quando si fanno tutte le investigazioni e le ricerche possibili, anche dopo aver sentito l'accusato, si puo' sbagliare. Sentite specialmente l'accusato, pigliatelo a quattr'occhi e uno sguardo abituato, un linguaggio calmo e tranquillo ottiene la confessione della verita'. *Del resto e' meglio essere ingannato che condannare ingiustamente*. Mostratevi semplice, mansuetto, buono e la vostra bonta' vincera' anche l'animo cattivo. La nostra malizia ci fa cercare l'individuo che ci vuole ingannare per rovesciare i suoi piani, invece la semplicita', la bonta' puo' vincere anche quell'animo

cattivo che ci vuol ingannare. Il buon superiore poi deve essere pronto anche a sentire la verita', tutta la verita' dal suo suddito. Sentite con calma il suddito che ci dice che abbiamo sbagliato. Forse dicendo la verita' ci mortifica, ci diminuisce apparentemente la fama; *ma dobbiamo avere il santo coraggio di lasciare dire la verita', meglio in privato, ma anche in pubblico.* Abbiamo il coraggio di confessare il nostro torto. Con questo quante animosita' si tolgono e quanti malintesi sono distrutti.

Il Superiore prudente chiede consiglio non solo ai superiori, ma anche agli uguali e agli inferiori; sa diffidare della propria scienza e accettare gli altrui punti di vista. Dev'essere disposto a sentirsi non tanto lodare quanto biasimare. Egli deve essere pronto a sentir riferire, senza sgomentarsi, le ragioni che i sudditi credono di dovergli esporre. Respinga le adulazioni e accetti le critiche, perche' queste correggono e fanno del bene, mentre quelle non servono a niente e fanno del male.

Guai al Superiore che si serve della carica per gli interessi propri, invece di essere egli al servizio degli altri. Da questo disordine vengono tutti i mali.

Un'altra qualita' che deve avere il Superiore e' *la sincerita'*.

Come educatori abitatevi ad esigere sempre la verita' dai giovani e non castigate mai colui che parla sinceramente. Mai doppiezza, mai restrizioni mentali.

Il Superiore abbia anche la scienza necessaria al suo stato, altrimenti perdera' la stima di tutti, con immenso danno per le anime.

Il Direttore educatore dei confratelli

Si ricordi pero' che prima di aver bisogno degli esterni, egli ha bisogno di quei di casa, e percio' cerchi di ottenere la fiducia e la collaborazione dei confratelli. Se nella casa

non regna l'armonia perfetta, l'affiatamento completo tra il Direttore e i confratelli, il Direttore resta isolato e non puo' far niente, non puo' compiere la sua missione. Tratti quindi tutti egualmente e cioe' con equanimita'. Con equanimita' dico, dando a ciascuno il suo, trattando il giovane come giovane, il vecchio come vecchio. Si dia ugualmente a tutti, evitando le preferenze. La preferenza guarda la persona; la equanimita' guarda il bisogno, il dovere. Si guardi il Direttore dal lasciarsi vincere dalla debolezza verso uno in particolare. Ceda al dovere, ceda al bisogno, ma non ceda al suo debole, non si lasci menar per il naso.

Il Direttore deve essere vigilante, deve osservare, constatare. Guai al superiore che si contenta delle relazioni altrui. Egli deve vigilare tutto e tutti: ognuno dice cio' che vede, il Superiore deve appunto osservare quello che altri non vede. Percio' il superiore ammalato che non puo' muoversi e' un cattivo superiore. Egli deve attivamente vedere, constatare, passare dappertutto. Il suo passaggio e' una colonna di luce che rischiarava le anime. La sua presenza produce degli effetti salutari: e' un giudizio implicito per quei confratelli che lavorano sotto il suo sguardo. Se il confratello vede che il Direttore ha visto e non ha trovato nulla ridire, continua tranquillo. Se lui percio' ha visto qualche cosa che non va, deve correggere, paternamente, si capisce, ma deve correggere.

Il Direttore inoltre deve ascoltare molto, ascoltare tutti e interrogare tutti. I confratelli hanno bisogno di questo. Se non si aprono col direttore, parleranno tra loro, si riscalderanno la testa, e susciteranno dappertutto malcontento e mormorazione.

Ricordatelo. Parlando tra di voi aumentate il male, parlando col Superiore lo diminuite. Il Superiore e' un principio eliminatore del male. Per questo egli deve essere alla portata di tutti, parlare familiarmente con tutti ad ogni momento.

C'e' poi il rendiconto, che e' un mezzo potentissimo di

governo e di direzione spirituale. Allora egli governerà con saggezza perché saprà lo stato d'animo dei confratelli.

Quando vedrà o sentirà che un confratello è di cattivo umore, che è triste, egli ne saprà già la causa e potrà dunque giudicare certe relazioni, che gli vengono fatte, dei fatti che avvengono, e apporvi l'opportuno rimedio. Questa vita intima, che non si limita solo alla legalità esteriore, ha il suo centro nel rendiconto. È qui che si produce quell'intimità vera, quel cemento che fa la vera unione dei confratelli. È così che il rendiconto è un gran mezzo di governo. Altri vi diranno della sua importanza nella vita religiosa, io qui ve lo presento sotto questo aspetto. Non mi fermo a dire della condotta del superiore e dell'inferiore in esso. Vi dico solo che il rendiconto non deve servire per dare i voti, per giudicare in ordine all'ammissione all'ordinazione o alla professione, né per lodare o biasimare voi presso i Superiori. Il rendiconto deve servir solo per il bene vostro, per poter bene governare, e per null'altro. Fuori del rendiconto il Superiore deve comportarsi come un confessore. Il signor Don Rua faceva così. Egli diede il suo voto ad uno che sapeva essere malvagio - Questo è quello che io sento sul rendiconto.

Il Direttore si faccia davvero tutto a tutti, giorno e notte. Riceva tutti in qualunque tempo. Prima la sua comunità; prima i suoi figli. Lasci la scienza, lasci la preghiera, lasci le sue comodità, lasci le altre buone opere, lasci tutto per la sua comunità'.

Un altro compito del Direttore è quello di conservare le vocazioni.

I direttori che solo pensano a fruttificare essi e non pensano a produrre nuove piante, a produrre nuovi salesiani, non sono veri direttori. Non mi si dica che si esagera. Si esagera poco e si spinge poco. Capita in questo come nelle piante: moltissimi fiori, molti frutti, pochi giungono a maturità perfetta.

ta. Le vocazioni ci sono, se non arrivano a maturità e perché manco quello che le doveva conservare, manco lo spirito, mancarono le cure per allontanare gli ostacoli. Coltivate bene i giovani buoni, pii, collo spirito di Don Bosco e le vocazioni ci saranno. Su questo punto noi non facciamo troppo, dovremo anzi render conto di molte vocazioni perdute. - Voi non dovete creare, attrarre le vocazioni, come non attaccate i fiorellini alla pianta; dovete solo coltivarle e allontanare i malanni. Parlate poco di vocazione, ma fate molto per fare buoni i giovani. Quando il direttore ha nella sua casa dei giovani aspiranti già dichiarati, cerchi di conservarli. Non li abbandoni, non li scuota troppo, non lasci che altri li scuota. È un sacrilegio quello che fa il superiore, il confratello: di contrastare e scandalizzare certe vocazioni. Il superiore curi molto i confratelli, alcune volte ci pensa troppo poco. Si pensa ai giovani, agli esterni, alle autorità e non si pensa ai membri della congregazione. La testa deve pensare a tutto il corpo, lavorare e essere al servizio di tutte le altre membra; così il Direttore.

Il Direttore educatore dei giovani.

Per non ripetere cose già dette, io qui ricordo solo che il Superiore deve studiare i giovani. Non si contenti di avere i giovani in casa. Non sia un albergatore, ma un educatore. Non dobbiamo vivere dei giovani, ma far sì che essi vivano di noi. Dallo studio viene il consigliare e il comprendere. Poi per tutti il rispettare i giovani.

Per ottenere tutte queste cose bisogna mantenere la disciplina e lavorare tutti uniti insieme. Non bisogna lasciare a un solo confratello l'assistenza. Tutti, tutti uniti, con uguaglianza di tratto e di giustizia e con larghezza di vedute. Non esigenti nelle cose da nulla e poi neglienti nelle grandi. Non stancate i giovani con ordini e disposizioni su minuzie che poco o niente giovano all'educazione.

Accenno tutto questo di passaggio e mi fermo adesso per dire che il Superiore deve curare l'educazione interna dei giovani, specie nell'epoca difficilissima in cui sono assaliti da lotte tremende. E' l'epoca in cui si sviluppano le passioni e in questo tempo bisogna entrare nel cuore del giovane per sapere e poterlo indirizzare. Ma e' qui che io dico che prima che il superiore vada dal giovane, pensi bene a se stesso. Se lui non e' forte e sicuro su questo punto della moralita' non si metta in queste cose. Io non voglio qui parlare di cadute gravi, ma solo di quella mollezza e sensibilita' di cuore che senza avvedersene puo' lasciare trasparire all'esterno. Chi non e' completamente formato e maturo, non avra' la parola sicura per trattare quest'argomento. Il superiore quando arriva al suo posto di direttore deve esser gia' passato per le sue lotte piu' o meno gravi e lunghe e deve aver acquistato, colla grazia di Dio, una forte dose di esperienza; in modo da poter trattare di queste cose senza pericolo e con vantaggio dei suoi giovani. Sia molto cauto nel trattare con essi e non usi familiarita' e carezze. Il Direttore e in genere il sacerdote non puo' fare cio' che farebbe una mamma. - Il ragazzo nell'eta' critica, ha quanto mai bisogno del suo aiuto, ma nello stesso tempo deve essere trattato con tutta delicatezza. Quando lo vedete malinconico, ritirato, fuggire la compagnia dei compagni, quello e' il momento d'interessarsi di lui, di avvicinarlo e anche senza farsi manifestare per filo e per segno il genere di preoccupazioni che occupa il suo cuore, saper dargli la parola adatta e porvi il necessario rimedio. Questo e' proprio il compito del Direttore.

Abbiamo gia' detto il nostro parere in merito alla cosi detta educazione sessuale e non intendiamo ripeterci. Ricordiamo solo che in tutto questo argomento e' sempre questione di impressioni e non di ragionamenti. Le impressioni si combattono con altre impressioni, quelle cattive con quelle buone. Bisogna dunque che il Direttore sia ben istruito e molto accura-

to. Parli col giovane a quattr'occhi, comprendendo al volo, non dimostrando di dare troppa importanza alla cosa e cercando di distruggere le impressioni. Parli dell'onore e del rispetto che si deve al nostro corpo, alla nostra persona, senza scendere a particolari. Insista sulla delicatezza nelle parole e sulla custodia degli occhi, con semplicità e senza esagerazioni. Faccia comprendere soprattutto al giovane il pericolo di certe letture e di certi divertimenti che eccitano i sensi e mostrano la vita in una luce fantastica e falsa. Bisogna prepararsi alla vita seriamente, con serenità e fermezza e non con sogni irreali e in un clima morboso e guasto.

Il rimedio migliore e più efficace è però quello indiretto: Preoccupare i giovani coi giochi, colle feste, colla musica, col teatro, tenerli occupati e divertiti, esaltarli e entusiasmarli al bene. Nella parte più materiale ancora: dare cibi sani, nutrienti ma non eccitanti. Istillare invece in loro l'amore allo studio, al lavoro, mettere loro davanti grandi e nobili ideali. Non parlo qui dei mezzi spirituali, che sottintendo, come la frequenza ai Sacramenti, la preghiera, senza di cui sarebbe vano ogni nostro sforzo, perché mancherebbe il fondamento stesso che è l'aiuto della grazia di Dio".

Il Direttore confessore

Un tempo il Direttore era il confessore dei giovani. Quando venne il decreto della S. Sede che gli toglieva questa missione presso i suoi sudditi, col pretesto di evitare qualunque inconveniente, si passo' oltre il dispositivo del decreto, e i Direttori si ritirarono addirittura dal confessare i giovani.

Ora come sarebbe bello che i nostri Direttori, evitando di ascoltare le confessioni dei propri sudditi diretti, confessassero regolarmente gli esterni degli Oratori Festivi e dei Circoli giovanili; come pure nei limiti del possibile,

quelli di altre nostre case vicine...

Miei carissimi Ispettori e Direttori, *vi scongiuro nelle viscere della carità di N.S.G.C. di far rivivere in voi e attorno a voi questa tradizione della paternità spirituale, che purtroppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana.*

Rimettetevi di nuovo all'opera che, secondo la mente e il cuore del Beato Padre *dev'essere la prima e la più importante per il Direttore Padre.*

Siate veramente Padri dell'anima dei vostri giovani. Non abdicare alla vostra paternità spirituale, ma esercitatela, sia curando i vostri sudditi con regolari conferenze a tutti, e in particolare alle varie Compagnie religiose; trovando poi modo di intrattenervi privatamente con ciascuno, onde possiate dire di possederne il cuore: e sia riservando per voi le confessioni degli oratoriani e degli esterni. Oh! confessatevi proprio voi questi giovani, regolarmente tutti i sabati e le domeniche, come faceva Don Bosco, e non mandatevi i preti novelli senza esperienza.

Perché le confessioni giovani siano fruttuose, occorre che il confessore sia molto sperimentato e sia costante nel trovarsi al suo posto nelle ore opportune.

Siate i confessori dei giovani e più ne confesserete, più voi vi sentirete padri e più li amerete. Evitate la tendenza, che va insinuandosi qua e là, di assumersi le confessioni delle donne nelle chiese pubbliche e delle religiose. Il nostro Beato ha sempre preferito i ragazzi e gli uomini" (39).

Consigli per tutti gli educatori

Un pericolo per gli educatori è quello di certi giovani che hanno qualche buona qualità: bella voce, bel porgere; o hanno qualche dote per cui sono preferiti e vengono quindi facilmente viziati.

Alle volte il giovane è viziato per colpa dei superiori

stessi o di qualche superiore che lo tratta troppo mollemente, e lo favorisce in tutto. Altre volte arriva a noi già viziato dalla famiglia. La prima conseguenza che il ragazzo sa trarre da questa situazione è quella di studiare i lati deboli del suo superiore per poterlo dominare a suo vantaggio. Questo studio è compiuto dappertutto con abilità e sagacia, secondo l'ingegno del ragazzo e in forma più o meno cosciente ma sempre efficace. L'effetto di questo studio è che il ragazzo diviene imbalanzato ed egoista e arriva in breve a dominare il superiore. Il frutto è che dopo un periodo d'attaccamento, ne succede un altro d'abborrimento e d'indipendenza, e quel ragazzo invece d'amare il collegio e la formazione, viene ad aborreire l'uno e l'altro, con detrimento incalcolabile della sua educazione.

Che cosa potrà fare il Superiore in questi casi? Non dovrà usare solo la via del sentimento, né solo quella della autorità ma tutte due secondo l'opportunità, appoggiandosi in pari tempo ai mezzi soprannaturali. Bisognerà togliere prudentemente la causa della situazione e poi con la pazienza, la bontà e la fermezza vedere di ristabilire l'equilibrio turbato.

Diciamo ancora una parola sull'autorità e sul modo di ottenerla.

Parliamo di quell'autorità che si ha un po' per natura o che si acquista con un portamento elevato, dignitoso che colpisce, e che si può ottenere poco per volta con l'arte. La scienza corrispondente alla propria carica, l'abilità nel modo di fare, concilia subito la stima e la venerazione dei giovani e l'autorità del maestro. Il superiore deve avere le qualità convenienti alla sua posizione: la scienza sola non varrebbe. *La bontà, le virtù, le buone maniere*, il Superiore deve averle o per natura o per arte. Tutto questo è quello che forma l'autorità vera nel senso in cui la prendiamo noi. Non l'autorità nel senso in cui qualche volta la intende il

mondo e cioè scatti d'impazienza, di furore, di modi imperiosi, ma quella stima di cui il Superiore gode per le sue belle doti, le sue qualità, in modo da formare un ambiente attorno a lui che è come una preparazione remota dell'influsso che egli esercita sull'animo dei giovani, per cui molte volte basta la sua presenza, la sua parola per risolvere una situazione. Allora il Superiore può, come voleva Don Bosco far uso dei mezzi della ragione, religione ed amorevolezza. Ma il Superiore deve essere tale, deve aver coscienza di essere migliore dei giovani in mezzo ai quali si trova, e questo perché egli ha già lavorato attorno alla sua formazione e per divenire abile a quell'ufficio.

È questo il lavoro di formazione personale che vi deve occupare in questi anni di formazione. Bisogna che il Superiore senza presunzione e con la fiducia in Dio si senta forte e preparato per affrontare la sua nuova carica. Allora si presenterà ai giovani con autorità, ma con l'autorità che deriva dalla coscienza della virtù e delle abilità acquistate.

Trattando poi coi giovani bisogna evitare certe cose che possono diminuire l'autorità.

Prima di tutto non bisogna né esagerare, né ingannare, ma dimostrare di amare la verità.

Dite pure tutte le qualità di una cosa, esaltatene il valore e la bellezza mettendone in evidenza tutti gli aspetti, ma non uscite dalla verità. Le minime cose d'una festa, d'una solennità, d'una passeggiata possono essere oggetto di molta lode. Esaltate, entusiasmate ma non fuor di via. Nelle promesse di premio o di castigo usate lo stesso criterio. Non pretendere di più di quello che il giovane può fare, ma quello che è ragionevole pretendiamolo, esigiamolo.

Il superiore deve essere franco e schietto in ricreazione, in iscuola, dappertutto; franco e schietto e perciò risoluto e deciso. Bisogna parlare coi giovani, facendo risaltare le vicende della vita, le miserie umane, quello a cui essi potranno

andar incontro... ma questo sempre in quel modo che s'addice all'educatore. E' molto utile ed opportuno specie per certi giovani molli; e' il modo di scuoterli, di farli entrare in se'. Questo si faccia in conferenze e anche in privato. Bisogna far conoscere ai giovani i limiti che domani troveranno nella loro attivita', la talvolta triste e dolorosa realta' della vita, ma in bella maniera.

Per poter pero' mettere in pratica questi mezzi bisogna che nella casa e fra tutti i confratelli vi sia ordine e affiatamento. Bisogna che ci mettiamo d'accordo e impediamo le stonature. Coordinare gli sforzi, parlare insieme sui mezzi di educazione, impedire che vi sia chi distrugga quel che un altro edifica: e' cosa assolutamente indispensabile. Un malinteso, una critica, specie se fatta alla presenza del giovane, guasta l'autorita' di uno e rovina tutta la disciplina della casa. Queste sono cose, miei cari, che si imparano in anni ed anni di esperienza, che si dicono in un momento in iscuola, ma che non valgono niente senza la pratica, e per la pratica bisogna cominciare da noi stessi. Formatevi voi stessi, fatevi l'abito del bene, preparate il cuore e l'intelligenza per la missione di domani. Mentre altri nei campi lontani della guerra si ammazzano e distruggono, voi qui vi dovete preparare per conquistare la gioventu' con lo spirito di Don Bosco.

Richiamo poi ancora una volta la vostra attenzione sui mezzi di moralizzazione che Don Bosco intese di adoperare nel suo sistema e su cui poggio' la sua opera di educazione.

Il primo e' *l'attivita'* che ha posto nelle nostre case ed a cui dava *intenzionalmente* il carattere educativo e correttivo dell'immoralita' e caparbieta' dei giovani specie viziati. *Studio e lavoro*. E' del resto il mezzo naturale messo da Dio come penitenza, come correttivo del peccato. *Il lavoro* (lo studio e' lavoro) e' un mezzo: *divino* messo da Dio e purtroppo non abbastanza conosciuto e predicato come tale,

non imposto abbastanza per es. dai confessori. E' meglio che altro genere di castigo e di penitenza. Si noti poi la sapienza di Dio, che diede questo castigo e penitenza, che e' la piu' saggia ed adatta all'uomo. E' efficace, pervade tutto l'uomo, tutte le sue membra, lo occupa e lo preoccupa, servendo allo stesso tempo di preservativo, di vantaggio materiale, fisico e igienico. E' per questo che Don Bosco lo scelse come mezzo educativo, e tenetelo bene a mente, *e' il principale nostro mezzo di educazione.*

Il secondo e' l'attivita' nei giochi e *diversivi*. Don Bosco li voleva movimentati e non fermi. Non carte, scacchi, domino, giochi che eccitano il sangue alla testa e l'immaginazione. E questo per lo stesso fine pedagogico.

Il terzo e' di evitare l'eccitazione dell'immaginazione colle letture, discorsi e racconti impressionanti. Occorre moderazione in tutto. Don Bosco scarta tutto questo non sempre per l'oggettivita' della cosa, ma per principio di pedagogia. Invece coltivare l'immaginazione con buone letture, adatte, che eccitino moderatamente i buoni sentimenti, il buon umore, l'allegria: questo va bene. Il teatro, la musica, le accademie, le feste, le funzioni di chiesa maestose, solenni, piene di emozioni, di clero, tutto questo Don Bosco voleva anche con fine educativo per coltivare l'immaginazione. Non solo coltivarla ma preoccuparla, allontanandola cosi' dal male. Mentre i giovani pensano alla festa, al teatro che si prepara o a cui hanno assistito, o alle funzioni di chiesa, stanno ben occupati e si educano al gusto del bello e del buono.

Un altro mezzo e' la temperanza.

Vedete che Don Bosco non parlava di digiuno ma di temperanza. Temperanza non solo nel vitto, ma in tutto: nel lavoro, nel sonno. Non lasciate dormire troppo i ragazzi, non lasciateli troppo a letto. Che cosa fanno? Perdono tempo se non fanno altro. Le ore necessarie al riposo e poi fuor di letto appena si fa giorno. Il troppo dormire snerva. Temperanza anche nel vesti-

to. Igienicamente il troppo coprirsi arreca disturbo alla circolazione del sangue. Invece la temperanza nel vestito, fa bene a tutto il corpo. Temperanza dunque nel cibo, nel vestito, in tutto.

Missione del Prefetto

Non ci e' possibile svolgere ampiamente questa parte, che pure ha tanta importanza nel sistema di Don Bosco e di cui Don Rinaldi aveva un'esperienza eccezionale, per mancanza della debita documentazione. I nostri appunti accennano solo a conferenze fatte durante tutto l'anno, ma di cui non ci pervenne il testo. Da quanto sta scritto nella vita di Don Rinaldi, pare che D. Ceria abbia avuto sott'occhio molto piu' di quello che abbiamo noi. Speriamo quindi che tali conferenze non siano andate definitivamente perdute.

Cominciamo con una testimonianza di Don Parazzini, che in quegli anni era alunno a Foglizzo, e che ricorda questo particolare molto significativo.

"Tutti i salesiani, diceva Don Rinaldi, e soprattutto i direttori devono essere gli uomini della regola. Ma c'e' un uomo che e' *fuori regola*, e questo e' il Prefetto. E spiegava: Quando tutti gli altri confratelli sono radunati in chiesa, in refettorio e altrove, perche' questo esige la vita di comunita', e tutta la comunita' e' la' raccolta, c'e' un uomo che non deve essere insieme cogli altri, ed e' il Prefetto, perche' a lui incombe la sorveglianza generale della casa, in modo da impedire i furti, i danni morali e materiali e qualunque altro inconveniente che potesse accadere. E anche se qualche volta, per circostanze eccezionali, egli sara' unito alla comunita', compira' ugualmente il suo ufficio, perche' sapendo di questa eccezione lui solo, tutti gli altri lo penseranno in giro, al suo posto di sorvegliante, e il suo influsso si esercitera' egualmente.

Don Rinaldi cominciando le sue conferenze nel 1913 cosi' diceva:

"L'anno scorso abbiamo trattato una parte dell'ufficio del Prefetto. Vi ho detto che e' una creazione di Don Bosco che non corrisponde all'economista o prefetto amministratore degli altri istituti. Egli e' il vice-direttore della casa col personale. Egli quindi richiama i soci, quando occorre; egli accetta i giovani; egli sostiene il personale di fronte ai parenti; egli dirige tutto il movimento disciplinare. Se il prefetto non vuole o non sa fare, fara' il Direttore, ma a scapito dell'ufficio direttivo e dell'ordine. Adesso per esempio che il direttore non e' piu' confessore e non svolge quindi piu' molte delle sue attribuzioni spirituali, riserba facilmente a se' parte o quasi tutte le relazioni coi parenti dei giovani. Io non debbo pronunziarmi su questo, ma dico solamente che Don Bosco non voleva che fosse cosi'.

Il Prefetto si ricordi che egli non e' il padrone ma il semplice amministratore dei beni della congregazione e che noi viviamo di beneficenza, egli percio' e' l'amministratore della Provvidenza. Ne tenga conto in tutta la sua missione. Noi non possiamo vivere di rendita.

La Provvidenza non ci mancherà mai, se:

1) Praticheremo per i primi noi il "Date et dabitur vobis". Quindi il primo mezzo per ottenere la beneficenza e' fare la carita'. Se la gente vede che noi facciamo la carita' agli altri, la fara' anche a noi. Ma bisogna fare la carita' con carita', in bel modo.

2) Il secondo mezzo e' quello di far conoscere le necessita' della nostra casa e i bisogni morali e materiali della gioventu' povera ed abbandonata. Molte persone non ci aiutano perche' non ci conoscono. Di qui la necessita' di far conoscere queste necessita' nelle conferenze e nella conversazione. Don Bosco non andava nelle case a domandare l'elemosina, ma andava nelle case ad esporre le miserie della societa', della gioventu', ad esporre il suo programma, quello che voleva fare o quello che aveva gia' fatto coll'aiuto di persone buone. Così evitava la

mortificazione a se' e agli altri. Se quella persona a cui egli si rivolgeva non gli dava niente, rimaneva tuttavia ben impressionata, e chissà!... forse altra volta avrebbe dato.

Non a tutti piace questo modo perche' bisogna saper insinuarsi, saper parlare, aver la santa retorica per penetrare negli animi; ma Don Bosco fece cosi'.

3) Il terzo mezzo e' che non ci sia lusso nelle nostre case. La casa sia grande e pulita, ma niente di signorile e di superfluo.

4) Il quarto mezzo e' amare i poveri. Quando la gente vede che il salesiano ama intrattenersi coi poveri, specialmente negli oratori festivi e negli ospizi, allora viene in nostro aiuto.

5) Il quinto mezzo e' tener ben organizzati i nostri Cooperatori. Ma ricordiamoci che i Cooperatori non devono essere confusi coi Benefattori. I Cooperatori sono quelli che aiutano l'opera nostra pagando di persona e sentendo la missione di diffondere il nostro spirito in mezzo al mondo, a sollievo della gioventu' pericolante. I Cooperatori sono i Salesiani nel mondo.

Detto questo e' naturale che il Prefetto debba fare i conti sulla beneficenza, ma nello stesso tempo deve essere prudente e prendere tutti gli accorgimenti di un buon amministratore. Non lasci mancar niente a nessuno, ma non faccia spese superflue, faccia a suo tempo il preventivo perche' la Provvidenza vuole previdenza, e solo cosi' essa non ci abbandonerà mai.

Missione del Catechista.

Si tenga bene a mente prima di tutto che il nostro Catechista non e' il direttore spirituale, ne' il confessore degli altri istituti. E' come abbiamo detto una creazione originale di Don Bosco. Il Catechista e' colui che cura la condotta e l'educazione morale dei giovani in modo particolare, che

cura la loro conveniente istruzione e educazione religiosa, e cio' col catechismo, colle prediche, colle funzioni di chiesa, cercando che in esse tengano un contegno devoto e convinto, colle preghiere, col canto, colle cerimonie, colle compagnie, colle gare catechistiche.

In particolare il catechista non deve essere confessore. Egli deve infatti vigilare in chiesa il contegno dei singoli, assistere e dare comodita' di confessioni, avere la direzione globale delle compagnie; cose tutto che non gli permettono di confessare i ragazzi. Dovendo intervenire e prendere deliberazioni nel foro esterno spirituale, se avesse contatto col foro sacramentale, facilmente potrebbe essere sospettato di uso indebito di scienza sacramentale, nell'osservare gli uni, nello ammettere o nell'escludere altri nelle varie mansioni.

Si ricordi poi che il catechista deve anche prendersi cura dei chierici e dei preti novelli che ci sono in casa e di cui egli e' costituito assistente, per indirizzarli nel difficile lavoro educativo della formazione dei giovani; e che ha anche l'incarico di ammonire il Direttore, qualora riscontrasse in lui qualche cosa di sconveniente nella condotta sia morale che religiosa.

Egli presiede poi alla salute fisica dei giovani e dei confratelli ed ha cura speciale dell'infermeria.

Diciamo ora qualcosa di tutte queste mansioni.

1) Il primo dovere e' quello dell'istruzione religiosa.

Ogni corso deve avere la corrispondente istruzione. E' una speciale responsabilita' che grava sulla sua coscienza. Provveda diligentemente gli insegnanti di religione, e procuri che abbiano i libri occorrenti per una soda preparazione. Per questo sara' quanto mai utile una buona bibliotechina di opere specializzate, con tutti i sussidi che e' possibile avere. Bisogna ricordarsi che e' molto difficile far bene il catechismo, perche' occorre la scienza, la didattica, la psicologia, e tutto questo al servizio d'un grande zelo che e' effetto della fede e animato dalla pieta'.

La sola istruzione religiosa, avulsa dallo spirito di fede, non vale niente.

2) Il secondo dovere e' la cura della pieta'.

Di questo vi ho gia' detto qualcosa altre volte, soprattutto sull'importanza di sfruttare le funzioni delle grandi feste, convenientemente spiegate, per ottenere di sviluppare la virtu' della pieta' nei giovani.

3) Il terzo dovere e' la cura delle Compagnie.

C'e' quella di S. Luigi per gli studenti, di S. Giuseppe per gli artigiani, poi quella del SS. Sacramento che raccoglie i migliori delle altre due. Ci fu poi la Compagnia dell'Immacolata cosi' fiorente e fruttuosa al tempo di Don Bosco e che adesso quasi non esiste nei nostri collegi e che si vuol assolutamente sopprimere o ridurre ad una compagnia come le altre. Questo significa che non si capisce l'idea di Don Bosco, la si travisa e per questo si condanna.

Si dia importanza a queste Compagnie. Bisogna che esse siano rispettate e onorate nella casa e presso i giovani; bisogna mettervi i giovani piu' buoni per ingegno, per condotta e per condizione. Nei collegi ci sono dei giovani che hanno un ascendente sugli altri, che, senz'essere altezzosi o orgogliosi, sono amati e stimati per la loro modestia: questi devono essere i sostenitori e costituire il nucleo della Compagnia. Attorno ad essi si metteranno gli altri buoni.

Un catechista saggio e prudente li adunera', li fara' agire. Scelto il consiglio direttivo lo fara' funzionare davvero; prendere delle deliberazioni ecc. Se viene qualche Superiore, lo si fara' invitare alla riunione, a tenere una conferenza. Ai migliori delle Compagnie, senza dirlo si dia la preferenza in tutto cio' che puo' tornar gradito nelle dimostrazioni accademiche, teatrali, ecc. I superiori poi le rispettino, e non ne parlino mai male. Sappiamo come fin dai primi tempi la Compagnia del SS. Sacramento ebbe a soffrire delle incomprensioni e delle persecuzioni, e Bongiovannisti

fossero chiamati i suoi componenti. Naturalmente questo partiva dai superiori come sempre. Ma Don Bosco ne prese pubblicamente le difese e la cosa cesso'.

Vorrei ora parlarvi della Compagnia dell'Immacolata cosi' calunniata e cosi' malintesa, nelle case salesiane, e vorrei raccomandarvi che la faceste rivivere nel suo spirito genuino. Don Bosco la voleva collo scopo di far del bene in mezzo ai giovani. Essa aveva una missione speciale. I soci di essa erano i migliori della casa: pochi ma di tutta fiducia di Don Bosco. Erano gli angeli custodi dell'Oratorio. A loro egli affidava i giovani nuovi piu' pericolosi. Ebbene adesso non si capisce piu' questo. Si da' ad essa un'interpretazione di bigottismo e di spionaggio. No. Don Bosco non ha mai voluto questo, questo non fu lo spirito di essa ai primi tempi. Era una raccomandazione di propaganda di bene: erano giovani missionari, cooperatori dei superiori. Che cosa piu' bella? Non bisogna travisarla ne' renderla troppo pubblica. Quando si sa che un giovane ha la missione di propagandista del bene o non gli si da' piu' importanza o glie se ne da' troppa. In ogni caso non serve. Anche i compagni se ne accorgeranno, lo burleranno e non si otterra' nulla. - Ma al contrario ben fatta serve a meraviglia, per ottenere dai giovani quello che direttamente non si otterrebbe. Amatela e fatela amare. Non travisatela, ma praticatela con lo spirito di Don Bosco. E' una compagnia che si puo' far dovunque e che dappertutto fara' molto bene ai nostri giovani.

Missione del Consigliere Professionale.

Si troveranno in questo paragrafo delle vedute, per molti, nuove e originali, ma *avvalorate dall'authorita' del Servo di Dio*, e spiegate in parte dal fatto che egli tendeva a svolgere i lati caratteristici del sistema e non quelli comuni con altre istituzioni. Ora il Consigliere Scolastico, come egli ha detto, non e' una carica creata "ex novo" da Don Bosco, ma corrisponde al Prefetto degli Studi di altri collegi, e quin-

di non aveva bisogno d'una trattazione a parte. Il Consigliere Professionale invece era una novita' e come tale meritava un'illustrazione particolare. Connessa a questa trattazione ci sono alcune osservazioni sulla questione operaia, e quella dell'apprendistato, che meritano tutta la nostra attenzione.

"Don Bosco fin dal principio non ha fatto distinzione fra studenti e artigiani. Quando lui ha dato corpo al regolamento interno, ha pensato prima di tutto agli artigiani. Nel concetto salesiano non si devono distinguere essenzialmente queste due classi. Gli studenti, nel concetto primitivo e fondamentale di Don Bosco, dovevano servirgli per formarsi degli aiutanti o anche avviare buoni allievi ai seminari. Dopo, collo svolgimento dell'opera, si misero parallelamente alle scuole professionali le scuole ginnasiali, sullo stesso piano d'importanza. Non bisogna pero' dimenticarsi la prima di queste parti, altrimenti non saremmo piu' salesiani. Nell'opera degli studenti c'era sempre pero' il concetto primitivo di formare uomini di chiesa, poi le necessita' sociali imposero i collegi e Don Bosco li accetto' con pari diritti, ma la prima opera rimane sempre quella degli artigiani. Questo e' che ci ottiene le simpatie di tutti i popoli, questo e' che vogliono propriamente da noi. Anche la' dove i collegi si sostengono a stento, siamo invece ricercatissimi per le scuole professionali. I collegi oggi ci sono necessari, anche per la cultura dei salesiani, che cosi' sono messi nell'occasione e nella necessita' d'istruirsi, ma quanto all'opera stessa ci sono altri che possono fare meglio di noi.

Attenti pero' che nel concetto di Don Bosco l'opera degli artigiani non e' solo aprire dei laboratori, ma e' formare delle vere scuole professionali.

Noi dobbiamo istruire e formare, e non solo far lavorare. Verra' un tempo in cui i laboratori tenderanno a scomparire, lasciando il luogo a scuole professionali propriamente dette. I laboratori sono molto ricercati nelle nostre opere, tendono

pero' per natura loro a divenire mezzi industriali piu' che scuole per ragazzi. Ogni giorno piu' quest'opera prende uno sviluppo straordinario, un'importanza pari al progresso delle arti e mestieri. E tutto questo richiede la scuola, la preparazione teorico-scientifica dell'operaio. Oggi l'operaio deve conoscere la sua arte. Il lavoro e' talmente organizzato che chi e' piu' preparato, piu' e' ricercato e piu' guadagna. Questa organizzazione e' fatta dagli operai stessi e dal governo. Per questo adesso e' necessaria l'istruzione e verra' un tempo in cui solo potra' essere operaio chi sara' istruito. L'ignorante sara' tutt'al piu' uomo di fatica e null'altro.

Lo studente dunque d'arti e mestieri deve avere un'istruzione. Noi entrando in una scuola professionale dobbiamo attendere a questo. La nostra scuola ha questo di speciale che *unisce sempre* la teoria alla pratica. E in questo abbiamo prevenuto gli altri. E forse perche' abbiamo cominciato colla pratica - prima i calzolai, poi i sarti - la teoria fu un poco trascurata. Adesso bisogna ordinare le nostre scuole in modo da trovare un saggio equilibrio tra la teoria e la pratica, potenziando la prima senza trascurare la seconda. La scuola salesiana e' teorico-pratica.

Noi abbiamo bisogno che i nostri giovani escano completamente formati. Occorre quindi che studino le lingue, soprattutto la nazionale, per le necessarie relazioni orali e scritte che dovranno avere coi loro clienti. Dovranno conoscere le nozioni scientifiche necessarie a tutti, e piu' quelle proprie di ciascun'arte, nonche' aritmetica, disegno e geometria per la parte tecnica del loro mestiere.

Dovranno inoltre conoscere la storia del loro mestiere e le qualita', la materia, l'importanza degli strumenti di cui dovranno servirsi.

Ma ricordiamo che soprattutto dovranno fare uno studio serio e sicuro della religione, affinche' i giovani possano poi resistere agli attacchi dell'incredulita'; che purtroppo regna

sovrana in mezzo alla societa' operaia. Ma allora, si dira' , non sono piu' artigiani, sono studenti. E questa e' la verita'. Le nostre scuole hanno un doppio fine: istruire e preparare operai e formare maestri-capi d'arte. Questo vuol dire elevare il mestiere ad un ideale e fare opera eminentemente cristiana e sociale. Nella citta' di Torino quasi tutti i capi d'arte sono stati formati da noi. Don Bosco comincio' subito con molta accuratezza e molto spirito pratico. Noi abbiamo bisogno che i nostri maestri tendano ad un'istruzione superiore a quella attuale. Alcune volte i nostri capi d'arte hanno defezionato perche' si sono sentiti incapaci di soddisfare al bisogno della loro arte e alle domande degli allievi.

Quello che abbiamo fatto fin adesso non basta, bisogna fare ancora di piu'. Ci sono alcuni che credono che gli artigiani siano materia trascurabile nei nostri collegi. Invece io credo di non esagerare dicendo che nell'ideale di Don Bosco era il povero, l'artigiano: il fine e l'oggetto di esso. Questa parola puo' urtare qualcuno. Vi siano i Collegi per studenti, sono necessari per noi, sono necessari per il prossimo. Ma la parte operaia e' la piu' forte, quella che forse dominera' il mondo. Stiamo con essa, come sta e come stette sempre la Chiesa. Bisogna che noi sacerdoti stiano cogli operai, ci facciamo artigiani, discendiamo fino a loro. Da questo deriva la necessita' di studiare noi per essere i loro maestri. Bisogna che anche noi preti pensiamo a prendere dei titoli che servano per loro. Ci curiamo bene di prendere dei titoli che servono per gli studenti: lettere e filosofia, scienze, matematica; perche' non ne prendiamo di quelli che servono agli artigiani, come ingegneria, architettura, meccanica superiore, agraria, ecc. Così potremo veramente prender parte all'educazione e istruzione dei nostri, con cognizione di causa e competenza. Percio' nel Capitolo delle nostre case vi e' un "Consigliere Professionale". E' un prete, ma un prete

che deve intendersi di tutta questa branchia di studi. Bisogna che si sia formata un'idea chiara della scuola professionale. Non c'e' bisogno che lui stesso lavori materialmente. Conosca come si deve fare, sappia dare un giudizio a proposito, apprezzare rettamente un lavoro. Bisogna che studi i programmi, abbia un occhio osservatore, un'idea della parte tecnica di ciascuna arte. Bisogna che lui abbia autorita' poggiata sulla scienza dell'arte. Così i giovani si fideranno piu' di lui, lo stimeranno a dovere ed esso occuperà degnamente il suo posto. E' uno studio nuovo che si deve fare? - E sia! In ogni ufficio c'e' sempre una parte nuova. Bisognerebbe specializzarsi in questo ramo, ma e' anche chiaro che bisognerebbe mantenersi in esso, e non, per una velleita' qualunque, lasciare questa carriera.

Il Consigliere Professionale dovrebbe anche conoscere la parte economica di ogni arte, il valore delle macchine e del materiale: cataloghi, case, vendite, ecc.; conoscere le relazioni commerciali, il valore, l'importanza, l'uso d'un valore sugli altri, ecc.

Tutto questo per istruire gli artigiani, per dirigere la parte degli studi nelle scuole professionali, per sorvegliare i maestri e gli assistenti ecc.

Il Consigliere Professionale deve poi interessarsi molto per le piccole esposizioni di ciascun laboratorio, e le grandi esposizioni di tutti quanti insieme. Noi ne abbiamo già fatte molte di queste esposizioni. A chi guarda le cose in modo superficiale, parra' che queste continue esposizioni siano uno sfarzo inutile di operosità, una cosa che non conviene alla nostra povertà. E' falso. Furono queste esposizioni che diedero ai Superiori le possibilità di fare dei confronti, e ai confratelli e alle case l'emulazione nello svolgimento dell'opera delle scuole professionali. Senza di esse non si sarebbe ottenuto il progresso che noi possiamo oggi ammirare nelle nostre scuole.

Ma oltre a tutta questa formazione teorico-pratica vi e' la formazione morale, che per se' spetta al Catechista degli artigiani. Oh! quanti giovani noi perdiamo perche' non li abbiamo formati interamente. All'uscita del Collegio ci amavano, ma ora non sono piu' dei nostri, hanno abbandonato la Chiesa e hanno ingrossato le file dei nostri avversari. Il Consigliere Professionale deve aiutare il Catechista in questo lavoro. Occorre percio' molta e solida istruzione religiosa. Non basta dare ai nostri allievi le basi della nostra fede. Occorre dare la convinzione, la persuasione, la ragione di quello che credono. Dobbiamo in pari tempo far conoscere la vita reale, tale quale la troveranno fuori. Questo, senza esagerazioni. Mostrare quello che possono guadagnare e perdere. In loro considerare i vari aspetti della vita: sociale, domestica, personale, fisica, morale. Parlare delle difficolta' del lavoro, della salute, dei contrasti, dei dispiaceri, dei mali impreveduti, delle disgrazie che potranno loro venire addosso. Prepararli specialmente alla vita sociale: farli considerare i compagni che troveranno sul lavoro, il modo con cui dovranno trattarli e come dovranno regolarsi con essi ecc.

Questo e' un lavoro che si deve fare tutti i giorni. Mostrare loro come saranno: i padroni e le famiglie con cui verranno a contatto. Questa e' l'opera del Consigliere Scolastico, senza della quale non si formeranno uomini di fede e di carattere, ma gente illusa, che un giorno o l'altro si gettera' in braccio all'incredulita', alla disonestata', e alla miseria.

La missione del confessore

"Il mezzo di educazione su cui voglio intrattenermi e' la confessione.

Il giovane arrivato ad una certa eta' ha bisogno d'una direzione speciale. La confessione e' il mezzo piu' adatto per dare questa direzione. La confessione serve a dirigere i buoni, a conservare gli immacolati, a correggere i viziosi. Il giova-

ne a quell'eta' conserva dentro di se' le sue cose, la sua vera condizione e non lascia piu' trasparir nulla all'esterno. E' per questo che l'ideale di Don Bosco era che il confessore fosse la persona piu' importante della casa. Egli aveva messo per questo il direttore colla responsabilita' di tutto, ma libero dalle preoccupazioni materiali e disciplinari. Adesso non si puo' piu'. Ora vi faro' vedere la ragione per cui Don Bosco penso' tanto alla confessione come mezzo di educazione. Vedete: io parlo di essa non come mezzo soprannaturale indiscutibile, ma sotto il punto di vista pedagogico; come mezzo naturale efficacissimo di educazione. Che cosa avviene nella confessione? Il confessore si sente padre, partecipe della paternita' divina. Il penitente si sente figlio davanti a quell'uomo, che gli rappresenta il Padre che sta nei cieli, che non puo' abusare delle sue confidenze, che gli fara' solo del bene, che e' dotto, prudente, buono, che e' medico delle anime, che lo attende con zelo e carita'. Allora il penitente diventa piccolo, "sicut parvulus", e si trova percio' nella miglior condizione per ricevere il rimedio.

Il professore, l'educatore che parla dalla cattedra, parla a tutti, parla in generale, il confessore invece parla allo individuo secondo i suoi bisogni e gli da' quello che gli confa'. E' per questo che la confessione e' un mezzo cosi' efficace di correzione e di educazione. Questa missione la compie solo colui che conosce le piaghe piu' segrete e intime dell'anima.

Un altro vantaggio e' che i giovani vengono a conoscersi, a conoscere la propria vita, a ripensare alle proprie azioni, a giudicarle, ed apprezzarle. L'esame di coscienza e' un richiamo efficacissimo. Il ragazzo va in chiesa, prende la sua testa fra le mani, anche se non vuole confessarsi, solo il pensarci gli fa scorgere il male che ha commesso, gli fa giudicare la sua condotta. E il conoscersi e' gia' un gran mezzo. "Nosce teipsum", dicevano gli antichi, e non aggiungevano altro rimedio.

E dove si trovano dei pedagogisti che lo possono applicare-

come lo facciamo noi ?

La confessione rende il giovane coscienzioso. Altro e' vedere, conoscere il male, altro e' convincersi e dichiararsi colpevole, e divenir consapevoli se si e' colpevoli o no. E' solo nella confessione che si ottiene questo. Nella confessione e negli atti che la precedono l'uomo viene a conoscere meglio la legge di Dio e i suoi doveri verso di Lui e verso il prossimo.

La confessione e' anche un mezzo per trattenere il colpevole nelle sue cadute. Solo il pensiero di doversi andare a confessare e' gia' un freno per il peccato.

Ma un altro vantaggio importantissimo e' la formazione del carattere, proveniente, per reazione naturale, dalla confessione; il dominio di se': perche' a forza di dover andare a confessarsi uno pensa meglio a dominarsi a correggersi, per non ricadere nella colpa; l'umilta': perche' gli viene spontaneo il confronto tra quello che e' veramente davanti a Dio e quello che lo stimano gli altri.

Ora capite perche' Don Bosco insisteva tanto sulla confessione, perche' si lamentava che i giovani non s'accostassero abbastanza a questo sacramento. Nella sua vita si legge che egli parlava molto della confessione frequente. Quando egli arrivava in una casa i pensieri principali che egli dava nella "Buona Notte" e altrove erano sempre questi due: la preparazione continua alla morte e la pratica della confessione frequente e settimanale. Appena arrivato, s'avvertivano i giovani: C'e' Don Bosco. Chi vuole andare a confessarsi... Ed egli confessava a qualunque ora e lungamente. Ecco il gran mezzo d'educazione. Oh! se noi sapessimo usar bene di questo mezzo. Sapete chi mi ha stimolato a far questa conferenza? - Un libro letto in questi giorni in cui si diceva che Don Bosco, pur essendo uno dei grandi pedagogisti della nostra epoca, non ha indicato nessun mezzo per l'educazione della castita'. Questo tale non conosce il sistema di Don Bosco" (40).

E' stato da noi ma non ha visto, non si e' accorto di questi mezzi. Io vorrei domandargli: che cosa direbbe lei ad un giovane per l'educazione della castita'? - Egli rimarrebbe a bocca aperta. Don Bosco e' vero non ha indicato per iscritto quasi nulla, ma il suo sistema e' la sua vita, quello che faceva lui, quello che voleva si venisse facendo nelle sue case, secondo il suo spirito".

Il segreto infatti di questa educazione alla purezza e' tutto nei mezzi indiretti, preventivi, soprannaturali.

"Tale e' dunque la missione del nostro confessore: e se tale e' la sua missione egli dev'essere all'altezza del compito che gli e' stato affidato. Ma adesso, per le disposizioni sapientissime della Chiesa, non puoi piu' assolvere questo compito. Il direttore pero' deve ricordarsi che egli ha da continuare ad essere tale da meritare tutta la fiducia dei giovani. Sia per loro un padre, come abbiamo gia' detto e sviluppato ampiamente altra volta.

Ma veniamo ora a parlare del confessore, cioe' del confratello che e' incaricato di quest'ufficio dai superiori. Quali sono le qualita' che egli deve avere? - La scienza teologica e' certamente necessaria, Gesu' ha detto: "Euntes docete". Questa, in un certo senso, e' facile ad acquistarsi. Invece piu' necessaria e piu' difficile e' la scienza dei santi, la scienza dei confessori, e la virtu' che deve accompagnare una tale scienza. E' questa scienza che opera e si manifesta nel confessionale, che rivela lo spirito del confessore e da' valore alla sua voce, alla sua parola. Egli deve avere le virtu' che raccomandava S. Paolo a Timoteo, le virtu' dell'"Homo Dei". Il nostro confessore che vive tra i giovani e tra i confratelli deve avere una vita di specchiata virtu', una regolarita' a tutta prova, una pieta' eminente, un'obbedienza esemplare.

"Praebe teipsum exemplum bonorum operum". Un confessore che vive coi suoi penitenti, il confessore ordinario d'una casa *deve essere un santo*. Anche se egli e' un dotto, ma non e' un

santo, non avra' la stima necessaria al compimento della sua missione. Quando il direttore era confessore, la sua stessa posizione lo copriva d'un'ombra di stima e di rispetto.

Il confessore attuale deve crearsi questa fama e farsi precedere da essa. La santita' e' dunque la prima condizione d'un confessore. Non basta la regolarita', occorre la santita' interna ed esterna. Per compiere la sua missione di maestro, di educatore che trasforma le anime, che guida la gioventu', ci vuole lo zelo, l'ardore di fare questo bene. Deve realizzare il programma di S. Paolo: "Impendar et superimpendar ipse pro animabus vestris", deve studiare i suoi penitenti ed interessarsi per loro. Ma notate: prima la santita', poi lo zelo, l'interesse, l'opera d'educazione e di trasformazione dei giovani. Questa santita', come abbiamo detto, e' soprattutto necessaria al confessore che vive in comunita'. Se fosse un confessore di fuori, visto appena nel confessionale, tale santita' sarebbe meno necessaria, perche' molti suoi difetti rimarrebbero sconosciuti, ma non e' cosi' fra noi.

Un confessore deve essere il padre, il padre buono, sempre e con tutti, deve trattare bene e con dolcezza i penitenti, anche nei casi estremi. Li deve scuotere evidentemente, ma sempre colla bonta', colla dolcezza, colla misericordia. Non e' dunque sufficiente la scienza teologica. Essa e' necessaria si', ma nel confessionale oltre la teologia propriamente detta - i casi teologici sono rarissimi in confessionale, ed e' per questi casi che bisogna conoscere la soluzione - ci vuole la scienza pratica delle anime, la bonta', lo spirito apostolico. Bisogna conoscere la vita ascetica, distinguere cio' che e' virtu' da cio' che e' giustizia, fomentare la pratica delle virtu' e la delicatezza nelle anime. Conoscere bene la pedagogia, le disposizioni dell'animo riguardo al bene, riguardo al peccato. Per il peccato tutti sanno che ci vogliono tre cose, ma il difficile e' sapere giudicare quando queste esistono veramente. Per giudicare i giovani bisogna studiarli, studiare quello che sono

e quello che saranno. Nessuno fa piu' lavoro del confessore. Egli solo discende nell'anima per dirigerla nei casi particolari. Bisogna che studi *molta pedagogia, molta psicologia, questo deve formare la scienza del nostro confessore*. Tutta questa scienza e' per acquistare quel senso pratico che serve a giudicare i giovani. Evidentemente questa stessa scienza e' anche necessaria all'assistente e agli altri superiori.

La discrezione e' necessaria ad un confessore per discernere bene le persone. Bisogna saper distinguere le persone e trattar ciascuna di esse secondo le condizioni morali e spirituali, secondo le colpe, le inclinazioni e i bisogni che essa ha. Guardate: qui non si tratta di assolvere peccati di gente che viene una volta sola per il precetto pasquale e non si vedra' mai piu', quantunque anche per questo occorre discernimento, ma si tratta di confessione, di direzione abituale d'un giovane. Bisogna quindi prendere la sua anima in mano, bisogna studiar l'individuo come l'artista studia la materia che deve lavorare, come l'agricoltore studia il campo che deve coltivare. Differenza di sesso, di eta', di condizione. Ogni individuo ha la sua condizione. Questa e' la discrezione della persona. Bisogna distinguere anche le cose, i fatti, i peccati, distinguere le disposizioni dell'individuo: uno viene spontaneamente, l'altro quasi obbligato e portato dalle convenienze. Discernimento nell'interrogare le persone. Bisogna interrogare, ma oh! quante interrogazioni sbagliate o nocive. Interrogate cio' che e' necessario. Mai sulle persone: e' molto meglio non conoscere le persone come tali. Conoscere le anime, questo si'. Vi e' piu' liberta', piu' vita divina, piu' opera del confessore. Nei nostri collegi questo e' un po' piu' difficile, ma se si puo' e' meglio. Domandare poco, breve, conciso. Sulla materia del sesto comandamento, che e' la piu' difficile, quando si e' domandato la specie, il numero, le circostanze di persone, basta. Coi ragazzi specialmente bisogna andar adagio. Avvicinarsi un pochino allo scopo, ma con poche domande concise e discrete. Si

fanno delle confessioni bellissime, senza indulgere affatto alla curiosità. La curiosità viene notata dal giovane e imbroglia le confessioni. E' meglio rinunciare un poco alla conoscenza di un'anima, che non volerla conoscere tutta in una volta con mille interrogazioni, lasciandola malcontenta e disgustata della confessione.

Discreti dunque nell'interrogare. Fare le domande necessarie e solo le necessarie. Non accettare, non ammettere assolutamente altri discorsi che non siano di confessione. Ci sono delle persone che vengono in confessionale a raccontare le loro pene e a domandare elemosine. Non e' il tempo, non si lasci parlare di questo. Bisogna troncargli in bella maniera, e non lasciar neppure parlar troppo delle pene spirituali. *Le pene si creano parlando.*

L'altro dovere del confessore e' il consigliare. Il confessore dovrebbe essere interrogato solo in materia di teologia; in cui entra la coscienza. Stia dunque il confessore a questo. Non e' prudente mettersi in altro. Anche per le questioni di famiglia, non deve entrarci: cosi' in bella maniera, non e' materia sua. In materia sua deve consigliare. Come deve fare? Supponiamo, per esempio, in materia di morigeratezza. Trattando colla gioventu' si ricordi pero' il confessore che non e' una mamma ne' una comare. Invi, da persone prudenti, dalla sorella maggiore o dalla madre. Pei ragazzi poi si limiti a dire quanto e' necessario, ma non metta la malizia dove non c'e'. Quando il ragazzo si lamenta dei disturbi e dei dubbi, propri della sua eta', il confessore non si metta a istruire lungamente, non risponda con titubanza in modo da perturbare il ragazzo; ma dica due parole franche e chiare su quanto e' stato interrogato "hic et nunc" nella questione; senza dir nulla piu' del necessario. Infonda nel giovane una grande confidenza in modo che egli si senta portato a porre nuove questioni, se ne avesse bisogno, ma risponda volta per volta quanto basta, senza avvanzar niente e senza coprir o negare cio' che e' vero e

che il ragazzo puo' e deve conoscere.

Non esigere troppo dai penitenti: che compiano il loro dovere, tutto il loro dovere e basta. Far risaltare che nel dovere c'è la volonta' di Dio e la santificazione. Non esigete altro, non esagerate, non prescrivete cose fuori dell'ordinario. Il dovere, oltre che mezzo di santificazione, e' anche mezzo per fuggire il peccato. Non si esiga cosa fuori di questo. La frequenza ai sacramenti, e' quello in cui si puo' abbondare di piu'. Abbiate pazienza colle ricadute, non intancatevi mai, non fate il brusco. Approfittate delle cadute per scuotere il penitente, ma con longanimita'. Coi ragazzi poi, non istancarsi mai coi recidivi, solo in certi casi bisogna affatto troncargli.

I ragazzi poi credono peccato cio' che non e': non spaventateli, ascoltatevi, fatevi un'idea chiara, con domande indirette, se e' peccato. Se e' solo cosa sconveniente raccomandate di non farla piu'. Se c'è vizio vero e grave, allora fatene sentire tutta la gravita' e la malizia. Non bisogna crear difficolta' ove non c'è. Qui mi viene a proposito dire una parola sugli scrupoli. Bisogna distinguere la coscienza scrupolosa da quella timorata e timorosa. Di quest'ultimi non si deve dire che sono scrupolosi, usare invece molta delicatezza con essi.

Lo scrupolo e' una malattia dell'anima, uno squilibrio di coscienza, una paura morbosa del peccato, una vera fobia. Gli scrupolosi vedono male dappertutto, hanno dubbi su tutti i dommi della fede, hanno tutte le bestemmie sulla lingua, tutte le cose cattive nella mente. E' uno stato d'animo orribile ed infernale. Evidentemente non sono colpevoli di quello che credono. Tuttavia si deve dire che lo scrupolo, quando non e' una forma di pazzia, e' un castigo o una conseguenza dell'orgoglio. Gli scrupolosi o finiscono nel manicomio o perdono la fede o si salvano coll'umilta' e l'obbedienza. Anche tra i ragazzi vi possono essere degli scrupolosi, e bisogna cercare di correggerli -

gerli subito. Talvolta gli scrupoli si manifestano con una pietà esagerata da torcicollo. In questo caso c'è sempre da dubitare per il futuro, perché un tale stato d'animo non può durare a lungo. Si forma infatti un concetto della pietà che non è il vero, ed arrivata l'adolescenza lo abbandona perché non può più praticarlo.

Costoro devono essere trattati con bontà, ma bontà non è tenerezza, ragionevolezza non è sentimentalismo. Bisogna star molto attenti con questi individui perché sono i più pericolosi per i confessori. Non sono i grandi peccatori che sono di pericolo ad un confessore, sono queste anime delicate e piene d'una pietà sentimentale, che possono attrarre il confessore ad eccessi di zelo, ad imprudenze e sbagli, con conseguenze gravi per esse e per lui stesso. Don Bosco distingue bene: bontà non sentimentalismo. Con queste anime pie, buone, ove sembra che tutte le nostre parole facciano un gran bene, bisogna essere molto vigilanti.

Coi ragazzi esemplari poi il più che si può fare è accettare una confessione generale, non subito ma dopo qualche tempo e più per metterli a posto una buona volta che per necessità. Il confessore avrà così una base per poggiare i suoi consigli e le sue imposizioni ai penitenti. Si lasci dire tutto quello che vogliono una volta, due, tre, finché abbiano finito. Poi li assicuri che ha capito tutto e avendo loro lasciato dir tutto imponga che d'ora in poi non parlino più, non pensino più alla vita passata. Non lasci ripetere assolutamente peccati già confessati. Proibisca perfino che facciano l'esame di coscienza e anche che dicano tutti i loro peccati della settimana. Esiga da essi ubbidienza, ispiri fiducia nella bontà di Dio che non esige da noi più di quello che noi possiamo fare. Sempre però bisogna trattarli con bontà e mai con impazienza e austerità. Si cerchi che vengano regolarmente a confessarsi ogni otto giorni, non prima, e facciano la Comunione secondo i consigli che egli darà loro.

Adesso vi do alcune norme per il confessore:

1) Si faccia un orario e sia puntuale. Sia che si tratti di ragazzi, sia che si tratti di esterni. Abitui la gente ad una certa regolarità. Questo servirà a lui, e agli altri.

2) In casa bisogna che si conservi estraneo alla disciplina. Non entri in questioni e in discussioni coi confratelli, non faccia partiti né prenda parte a mormorazioni. Dica una parola, se può e se no stia zitto. Non rimproveri. Si ritiri con un atto bonario.

3) Stia estraneo alle relazioni coi parenti dei penitenti. Non dica: Io confesso suo figlio, me lo saluti tanto. Ci sono dei casi in cui questo può recar danno e soggezione ai penitenti. Essi forse non vogliono che si sappia. Ci sono talora dei misteri nelle coscienze dei nostri penitenti e noi non sappiamo mai gli effetti d'una nostra parola.

4) Non parli mai di cose di confessione, anche se non appartengono alla materia che riguarda il sigillo sacramentale. Quei che ascoltano non sempre sanno distinguere e può fare in loro cattiva impressione. Anche cogli stessi penitenti non tratti di cose di confessione fuori del confessionale. Se essi propongono questioni a quelle attinenti, risponda con semplicità e prudenza, senza dar troppo valore a quello che sa per confessione.

XI - CONCLUSIONE.

Giunti al termine di questa presentazione, mentre ammiriamo la profondità e la genialità del pensiero di Don Rinaldi nell'interpretazione del Sistema Preventivo di Don Bosco, siamo colti dal rincrescimento di non poter ammirare integro e completo il quadro da lui formato, e questo per mancanza di documentazione.

Crediamo però che l'apporto di queste pagine nell'interpretazione della pedagogia di Don Bosco non sia né piccolo né secondario.

A modo di conclusione svolgeremo alcuni punti, che potranno servire di coronamento alla trattazione e di cornice al quadro seducente che ci è stato proposto.

Preparazione alla vita.

Uno dei problemi cruciali e più difficili è costituito dal passaggio dal collegio alla vita.

Don Rinaldi non tratta questo argomento in rapporto agli studenti, che usciti da noi continuano altrove gli studi, ma solo in rapporto agli artigiani, che una volta terminato il corso professionale, vengono senz'altro immessi nella vita propriamente detta, in un'officina, in un laboratorio, con tutti i pericoli che si possono prevedere.

"Noi siamo qui non solo per istruire, ma anche per educare. Per questo dobbiamo aver di mira di formare dei caratteri, insinuando idee sane e sode. Tra queste v'è l'idea dell'ambiente che li aspetta, dei compagni che incontreranno. Non bisogna spaventarli, esagerando le tinte, ma bisogna premunirli e prepararli.

1) Prima di tutto bisogna parlar loro della diversità di educazione che in essi troveranno. Questi compagni hanno coltivato altri ideali, altre idee, altro modo di sentire e di agire. Hanno avuto una differente educazione non solo collegiale, ma anche domestica. Parecchi hanno avuto dei genitori non buoni, che hanno loro dato dei cattivi esempi, che non si sono curati di loro, e di qui ne è venuta una formazione manchevole, per cui non sono così responsabili di certi loro atteggiamenti, come altri a cui fu dato molto di più.

Di fronte a questi compagni essi non si devono ne meravigliare, ne giudicarli subito malamente anche se le loro opere e i loro discorsi non sono buoni, ma vedere i lati buoni per comprenderli e notare i lati difettosi per evitarli. Soprattutto la differente educazione religiosa è la causa di questo differente atteggiamento: non ci può infatti essere

moralita' senza religione.

Troveranno in essi diversi caratteri, e dovranno per tempo saper guardarsi dal prepotente, dal superbo, dal vizioso, per poter compiere il loro dovere senza soccombere. Uno dei pericoli piu' grandi e' senza dubbio il rispetto umano, soprattutto quando si capita in certi ambienti che hanno perso ogni senso di pudore, e dove trionfa il regno della prepotenza e della violenza. Bisogna che ricordiamo ai nostri giovani, che essi hanno la loro personalita', che non deve essere avvilita nella sequela di compagni meno formati di loro, talvolta meno intelligenti e istruiti, anche se piu' volgari e piu' forti. Ognuno ha il diritto alle sue idee, e se queste sono buone, non ha da vergognarsene o da crederle piu' deboli delle cattive. Il giovane che entra nuovo in un laboratorio o in una officina deve fare *esibizione di fatti* e non ostentazione di parole, di opinioni... anche religiose. Silenzio, rispetto, puntualita', attivita': e' quello che deve formare la sua vita. Non entri in questione o in discussioni. Se pero' qualche giorno fosse toccato, parli netto e schietto. Non subito alle prime riprese. Aspetti, risponda con affermazioni generali, procurando di non urtare nessuno. Poi se c'e' bisogno, si affermi, ma sempre con negazioni, riservando le manifestazioni quando sia divenuto padrone del campo. In un primo tempo non c'e' bisogno di contraddire e neppure di far brutta faccia ai cattivi discorsi, dimostrarsi scandalizzato. Indifferenza, calma, tranquillita': basta questo. Le idee non si perderanno cosi', tutt'altro. E' l'unico mezzo di conservarsi e di conservarle in mezzo ai compagni dei grandi laboratori" (41).

L'esempio di un compagno sempre calmo, attivo, buono, amabile avra' un influsso in tutto l'ambiente. Nei laboratori si parli poco, e non si parli mai di religione e di morale. Io non conosco altro mezzo di preparare la via ai nostri giovani, fuorché questa formazione di un carattere, di una coscienza, di una condotta passiva davanti alle condizioni presenti.

2) Un altro punto e' l'economia.

Dobbiamo abituare i giovani all'economia; all'amore al risparmio, a risparmiare sempre qualche cosa. Bisognerebbe convincerli cogli esempi del Vangelo, della natura, coll'esperienza di tutti i giorni. Chi risparmia si fa subito piu' serio e diviene capace di costituire una famiglia. Contro questo spirito di economia, soprattutto oggi, si sogliono portare mille scuse, mille pretesti. Quando si vuol spendere la lira, la si spende a qualunque costo: cosi' quando uno vuole ad ogni costo risparmiarla, se la risparmia. Prima il risparmio, poi il divertimento. Questo e' educare il carattere, ma suppone anche una volonta' ferma, alimentata da buoni principi e da ferme convinzioni.

Si insinui pure che il cercare l'utilita', l'aumento della paga, la diminuzione del lavoro, quando si stia nei limiti della giustizia, e' cosa buona. Non devono pero' scaldarsi troppo per questo, ne' essere troppo audaci, mettendosi a capo di movimenti, che non sanno dove li condurranno. Bisogna anche premunirli contro certe idee diffuse in certi libri scritti con mano infernale, i quali dicono che i genitori sono degli egoisti che cercano dai figli unicamente il proprio interesse. Gli argomenti per combatterli voi li conoscete. Ricordate i lunghi anni della loro fanciullezza, le cure paterne e materne, l'esempio della natura. E' questo un restituire, un pagare un debito che per natura sua e' impagabile. Li premunirete cosi' contro le terribili impressioni che potrebbero ricevere da certi fogli e giornali o dalle conversazioni coi compagni.

3) Un terzo punto, ancora piu' delicato, e' la preparazione a trattare colle persone d'altro sesso.

Questi giovani devono essere preparati a entrare nel mondo, dove si troveranno, volere o no, a contatto colle donne. Devono saper comportarsi, perche' questo e' sempre uno scoglio. Insieme coi cattivi compagni potranno cadere in mille pericoli, che faranno loro perdere insieme coll'anima anche tutto il re-

sto di salute, felicità, benessere.

Ora i superiori che dovranno trattare ed istruire i nostri giovani su questo punto, dovrebbero essere tutti santi. Non basta l'esperienza, la prudenza, ma ci vuole la vera santità che dà l'unzione alla parola, che colpisce e che dà l'accento di pietà e di persuasione. Questa è *l'opera più difficile dell'educazione* e chi non ha questo complesso di virtù non si metta in questo campo. Io qui non voglio farvi un'esposizione ascetica o teologico-morale, ma solamente una esposizione pratica. Bisogna presentare la donna nella sua vera luce, come l'essere più degno di rispetto, come la persona più veneranda della nostra famiglia, la più rispettata, la più necessaria. Senza di essa la società non sussisterebbe. Non dobbiamo parlar della donna richiamando subito alla mente il peccato, la malizia, il pericolo, uno spauracchio insomma. No. Questo dà ai giovani un'idea falsa, un'idea da romanzo, che dà loro un senso di disagio al primo incontro con essa.

Bisogna quindi parlarne giustamente, esattamente, santamente.

"La sposa e madre è da venerare ed ammirare grandemente perché essa con grande amore e sacrificio prepara una nuova generazione. dà i figli alla Patria e prepara buoni cittadini alla società. È attraverso la madre che la Chiesa ha i suoi sacerdoti" (42).

Presentare dunque il ritratto della madre, colle sue sofferenze, le sue cure domestiche, il suo compito nella creazione, educazione e formazione della famiglia. Far conoscere anche a tempo opportuno la debolezza fisica e morale della donna, e farla rispettare nella sua debolezza. Ricordare l'istituzione della cavalleria del Medioevo, che tanto sollevò e difese le condizioni della donna. Non presentarla come l'essere di passione, di malizia, di divertimento, ma come ce la presentano i Vangeli: schiettamente, senza commenti, insinuare il rispetto

che si ha alla mamma, alla sorella: e' un sentimento naturale che resta anche negli uomini perduti.

Si ecciti questo rispetto e questo fara' nascere nei giovani il rispetto anche per le altre. Così' tratterete questo argomento non in un giorno, non in una conferenza, ma con una pioggia di buoni sentimenti e buone parole, a tempo debito, in una circostanza opportuna, durante tre, quattro, cinque anni... per tutto il tempo che rimarranno alle nostre dipendenze. Ho detto: non con conferenze apposite, che stuzzicano la curiosita', ma con frasi scultorie, alla sfuggita, con serie risposte, dovunque l'occasione presta il fianco a un ammaestramento. Ci vuol certo anche l'altra parte, la parte spirituale, la parte di Dio per mezzo dei sacramenti, della pietà interna, ma questa e' anche assolutamente necessaria, perche' senza di essa andranno perduti i buoni sentimenti e i frutti e l'effetto dei sacramenti. E' una peste, e' una miseria che si insinua nella gioventu' ed anche in noi. Non e' donna la nostra madre, la nostra sorella? Abituiamoci a vedere le cose piu' pianamente, piu' esattamente, con semplicita' e schiettezza.

Gli ex-allievi

Fatto il passaggio dal collegio alla vita, gli allievi sono divenuti ex-allievi.

Don Rinaldi si puo' considerare il fondatore dell'Unione Internazionale degli ex-allievi salesiani. La promosse e lo sviluppo' come emanazione genuina della pura tradizione salesiana. Così' espresse il suo pensiero a questo proposito davanti a trecento direttori e venticinque ispettori da lui convocati a Valsalice nell'estate del 1926:

"Alcuni credono che l'organizzazione degli ex-allievi sia opera inutile e percio' la trascurano. Ricorderei loro che gli ex-allievi sono il frutto delle nostre fatiche. Noi nelle nostre case non lavoriamo perche' ci paghino la pensione o

per ottenere che i giovani siano buoni mentre stanno con noi, ma per farne dei buoni cristiani.

Percio' questa organizzazione e' opera di perseveranza; con essa vogliamo richiamarli se sono fuorviati, affinche' non vi sia al mondo chi, educato da noi, abbia idee contrarie alle nostre. Ci siamo sacrificati per loro e il nostro sacrificio non deve andare perduto" (43).

Era l'eco di cio' che aveva detto ai chierici di Foglizzo al termine dell'anno scolastico del 1914.

"Vi raccomando l'opera degli ex-allievi. Noi li dobbiamo ricordare questi nostri carissimi amici, dobbiamo lavorare ancora per essi. E' una opera per la perseveranza dell'educazione che abbiamo loro dato. Questo servira' al bene delle loro anime, delle loro famiglie, della societa' intera. Anche a noi conviene che questi antichi allievi rimangano fedeli allo spirito salesiano: questa perseveranza sara' la nostra gloria piu' grande e la cosa piu' importante per l'opera nostra.

Ma in questa associazione dobbiamo raccogliarli proprio tutti?

Si', - Vedete: bisogna raccogliere i buoni per dar vita e calore all'associazione, e specialmente per riconquistare i meno buoni. Ma anche questi devono essere parte dell'associazione.

Percio' le nostre mire devono essere soprattutto per quelli che lasciano a desiderare, per quelli che sono rimasti indietro, che si sono smarriti. Questa mescolanza fa del bene, e' la vera democrazia.

Che mezzi adoperare per attirarli?—Il piu' semplice, che pare il piu' sciocco, e' un buon pranzo. A questo mezzo cede la maggioranza. Ma non un pranzo prosaico, sibbene un pranzo poetico, diplomatico, in occasione d'una festa della ricorrenza o d'una festa religiosa civile, con un'accademia o una rappresentazione teatrale.

In un'associazione di tal tipo, possono starci tutti, di tutti i partiti, di tutte le classi sociali.

Accanto all'unione o anche nell'unione potrà esservi un circolo con svariate attività di cultura, di letteratura, di sport. Non comprenderà però tutti i gli ex-allievi, perché questo appartiene all'unione. I circoli devono essere al nostro fianco come nostri collaboratori: un gruppo scelto che sia pieghevole alle nostre idee e sia il sostegno dell'unione.

Ma il segreto è sempre lo stesso, è sempre quello di un tempo: trattare bene tutti, anche quelli che non sono ancora o non sono più nostri, trattarli con la stessa franchezza come quando erano nostri allievi nel collegio. Non discutere con loro, comportarsi con schiettezza, mostrando la nostra fede, le nostre idee. Questa tattica è di un'efficacia suprema. Si sentono vinti, si sentono piccoli davanti a noi, si sentono di nuovo pervasi dallo spirito di Don Bosco.

Se ci parlano delle loro idee, non ci turbiamo, non vogliamo confutarle, ma disapproviamole schiettamente con poche parole. Se alcuno poi ci domandasse: E lei che cosa pensa adesso di me? - Penso che sei fuori di strada, ma spero fermamente che un giorno tornerai sul retto sentiero. Per adesso siamo amici".

Sono poche penellate, ma danno l'idea del quadro che è un vero capolavoro: il capolavoro del clima salesiano secondo la mente e il cuore di Don Bosco.

Lo spirito salesiano

Don Rinaldi visse tutta la sua vita per questo spirito. Lo studio, lo medito, lo predico in mille circostanze. ne diede delle sintesi brevi e lunghe.

Certo che riguardando indietro, ci coglie un senso di nostalgia e di rimpianto per non poter udire dalla viva voce di Don Rinaldi altri ammaestramenti che completerebbero, in maniera mirabile, il quadro della vita salesiana.

Non abbiamo detto quasi niente del lavoro, dell'assistenza, dell'oratorio festivo, dell'allegria, dell'ottimismo, della liberta' nella confidenza, della Madonna, del catechismo, di mille accorgimenti che danno il colorito e formano la trama di tutta la nostra vita.

Quello pero' che abbiamo presentato e' gia qualche cosa, e noi concludiamo con tre testimonianze, tre sintesi dello spirito salesiano, che possono veramente coronare queste pagine, rilevando ancora una volta la profondita' mirabile delle intuizioni e delle meditazioni di Don Rinaldi.

1) "Lo spirito salesiano e' spirito di lavoro, di temperanza, di bonta', di soavita', di allegrezza serena e di tolleranza reciproca" (44).

2) "Leggendo quelle primitive costituzioni presentate da Don Bosco a Pio IX nel 1858 sembra di udire la voce del buon Padre che con grande semplicita' e chiarezza esponeva ai suoi figliuoli le norme secondo cui voleva che si regolassero: non coercizione, ma il vincolo della carita' fraterna, onde formare un cuor solo per acquistare la perfezione nell'esercizio di ogni opera di carita' spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i piu' poveri, e nella cura delle vocazioni ecclesiastiche; non preoccupazioni per le cose materiali, ma ciascuno, pur conservando i propri diritti, fosse realmente come se nulla possedesse; non attaccamento alla propria volonta', ma obbedienza cosi' filiale al Superiore, che questi non abbia neppur bisogno di comandare; non molte pratiche di pietta' in comune, ma l'esercizio dell'unione con Dio nella pie- nezza della vita attiva, che e' distintivo e la gloria dei suoi figli.

Don Bosco, piu' che una Societa', intendeva formare una famiglia fondata quasi unicamente sulla paternita' soave, amabile, vigilante del Superiore, e sull'affetto filiale, paterno dei sudditi; anzi, pur mantenendo il principio dell'autorita' e della corrispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni,

ma uguaglianza fra tutti ed in tutto" (45).

3) "Per Don Bosco salvezza dell'anima e santita' non erano cose essenzialmente divise, percio' la santita' anche piu' sublime dei suoi figli entrava nell'ordinario della vita, nonostante tutti i sacrifici e le umiliazioni che avesse in vario modo richiesto dai singoli. Invitare e aiutare piccoli e grandi, ignoranti e sapienti a salvarsi l'anima era lo stesso che istradarli alla vita interiore e alla santita'. Semplificatore magnifico, Don Bosco lasciava da parte tutto cio' che moltiplica, confonde, rende difficile.

Facilitare a tutti la via alla santita' era il suo programma; aborrire il male cosi' da essere pronti a morire piuttosto che peccare, servirsi delle cose solo in bene, nei limiti delle leggi divine: spingere con tutti i mezzi migliori la anima verso il Signore, fino ad unirsi completamente con Lui nella realta' della vita di Gesu' Cristo medesimo mediante la fede, la speranza, la carita' e i Sacramenti; gustare e far gustare questa presenza ed azione vitale di unione intima di Gesu' nell'anima, con lo studio assiduo del catechismo, con le solennita' liturgico-religiose, con la frequenza dei Sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, che purificano, rinnovano, nutrono e fortificano in modo vero, reale e meraviglioso quantunque insensibilmente la vita cristiana, interiore, sovrannaturale, fino a che non e' piu' l'anima che vive ma e' Gesu' che vive in lei.

Sopra questi capisaldi Don Bosco ha costruito la sua vita interiore, semplice, evangelica, pratica, laboriosa, unicamente intenta al compimento dei divini voleri, in tutto cio' che riguarda la salvezza delle anime, a cominciare dalla propria; vita interiore di attivita' meravigliosa, straordinaria pel bene delle anime, alimentata dalla sua fede incrollabile, dalla sua speranza sempre raggiante nel suo immutabile sorriso paterno, e infiammata dalla sua carita' ardente degli ardori divini, in tutti i momenti della sua missione, tra difficoltà; con-

traddizioni e malevolenze incessanti, inaudite.

Don Bosco ha immedesimato alla massima perfezione la sua attivita' esterna, indefessa, assorbente, vastissima, piena di responsabilita', con una vita interiore che ebbe principio dal senso della presenza di Dio, e che un po' per volta, divenne attuale, persistente e viva cosi' da essere perfetta unione con Dio.

In tal modo Don Bosco ha realizzato in se' lo stato piu' perfetto che e' la contemplazione operante, l'estasi dell' azione nella quale si e' consumato fino all'ultimo con serenita' estatica per la salvezza delle anime" (46).

Ecco le tre sintesi, una piu' profonda e piu' lunga dell'altra, ecco l'anima di quello spirito che ha ormai invaso il mondo e che col trionfo delle opere esteriori canta la ricchezza delle grazie di Dio.

La fedelta' dei figli a questa concezione educativa, prezioso tesoro della nostra congregazione, sara' la miglior garanzia per un'irradiazione sempre vasta del messaggio di Don Bosco nel mondo, e per una cooperazione piu' efficace al rinnovamento della societa', mediante l'educazione delle nuove generazioni.

Eugenio Valentini S.D.B.

NOTE

- (1) A.C.S., A. XII n. 36, p. 933
- (2) A.C.S., p. 5. Tutti i corsivi sono nostri, per sottolineare il pensiero.
- (3) A.C.S., A. III n. 17, p. 40.
- (4) A.C.S. del 6 gennaio 1923, A.III, n. 17, p. 41
- (5) A.C.S. del 24 gennaio 1924, A. V, n. 23, p. 186
- (6) A.C.S. del 24 gennaio 1924, A.V., n. 23, p. 187
- (7) A.C.S. del 24 luglio 1927, A.VIII, n. 40, p. 573
- (8) A.C.S. del 24 ottobre 1929, A. X, n. 50, p. 799
- (9) A.C.S. del 26 aprile 1931, A. XII, n. 56, p. 935
- (10) A.C.S. del 26 aprile 1931, A. XII, n. 56, p. 937
- (11) A.C.S. del 24 ottobre 1929, A. X, n. 50, p. 800
- (12) A.C.S. del 6 gennaio 1923, A. III, n. 17, p. 44
- (13) A.C.S. del 24 ottobre 1929, A. X, n. 50, p. 797
- (14) A.C.S. del 24 gennaio 1924, A. V, p. 23, p. 178
- (15) L. Larese-Colla, *Il cuore di Don Rinaldi*, Lice, R. Berruti e C., Torino 1952, p. 179.
- (16) L. Larese-Colla, *op.cit.* p. 154
- (17) A.C.S., A.V., n. 24, p. 254
- (18) E. Ceria, *Vita del Servo di Dio D. Filippo Rinaldi*, Torino SEI, p. 395
- (19) A.C.S., A. VII, n. 36, p. 497-498
- (20) L. Larese-Cella, *op.cit.*, p. 278
- (21) A.C.S. A.V, n. 23, p. 175
- (22) A.C.S., A. VII, n. 36, p. 497
- (23) E. Ceria, *op.cit.* p. 444
- (24) Cfr. *Vita Cristiana*, Anno XXV, Luglio-Dicembre, 1955, fasc. 4-5-6, pp. 470-478, Eugenio Valentini, La Direzione Spirituale, *Precisazioni di terminologia*.
- (25) A.C.S., A. XI, n. 55, p. 914
- (26) A.C.S., A. XI, n. 55, p. 916
- (27) A.C.S., A. XI, n. 55, p. 917

- (28) A.C.S., A. III, n. 19, p. 74
- (29) A.C.S., A. III, n. 19, p. 77
- (30) L. Larese-Cella, op. cit., p. 127
- (31) A.C.S., A. V, n. 26, p. 315
- (32) L. Larese-Cella, op.cit., p. 126
- (33) L. Larese-Cella, op.cit., p. 128
- (34) A.C.S., A. X, n. 50, p. 801
- (35) A.C.S., A.VIII, n. 42, p. 629
- (36) Questa conferenza e' del 4 febbraio 1915, ed e' quindi una testimonianza della genialita' e della modernita' di D. Rinaldi.
- (37) E. Ceria, op. cit., p. 301
- (38) L. Larese-Cella, op. cit., p. 46
- (39) A.C.S., del 26 aprile 1931, A. XII, n. 56, p. 941
- (40) La conferenza e' del 20 marzo 1916
- (41) Si ricordi che Don Rinaldi parla nel 1914, quando non c'erano nelle officine le organizzazioni cattoliche che ci sono oggi. Ad ogni modo sono consigli che dal punto di vista tattico e psicologico, mantengono tutto il loro valore.
- (42) L. Larese-Cella, op.cit. p. 233
- (43) A.C.S. del 24 settembre 1926, A.VII, n. 36, p. 518
- (44) A.C.S. del 24 giugno 1924, A.V. n. 26, p. 291
- (45) A.C.S. del 24 gennaio 1924, A.V. n. 23, p. 179
- (46) L. Larese-Cella, op.cit., p. 333-334

I N D I C E

I	INTRODUZIONE	pag. 3
II	RITRATTO DI DON RINALDI	" 5
	L'assertore della modernita'	" 6
	L'assertore della tradizione	" 9
III	IL SALESIANO E UN EDUCATORE NON UN PEDAGOGISTA	" 13
IV	I DUE SISTEMI OPPOSTI	" 17
V	IL SISTEMA PREVENTIVO	" 20
	Una gerarchia nuova	" 21
	Un ambiente nuovo	" 23
	Locali convenienti nuovi	" 26
	Una nuova grande famiglia	" 28
VI	ESSENZA DEL SISTEMA PREVENTIVO	" 33
	Non: educazione sessuale	" 34
	Non: vacanze lungo l'anno e uscite-premio	" 36
VII	I FONDAMENTI DEL SISTEMA PREVENTIVO	" 37
	Ragione	" 37
	Religione	" 37
	Amorevolezza	" 38
VIII	IL CAMPO DEL SISTEMA PREVENTIVO	" 43
	Le qualita'	" 43
	Le potenzialita' latenti	" 45
	I difetti	" 49
IX	I MEZZI DEL SISTEMA PREVENTIVO	" 52
	Ginnastica, musica, declamazione	" 53
	Cinematografo e passeggiate lunghe	" 56
	Correzioni	" 58
	Spirito di carita'	" 61
	Punizioni e castighi	" 63
X	GLI EDUCATORI NEL SISTEMA PREVENTIVO	" 67
	Le qualita' del direttore educatore	" 68

Il direttore educatore dei confratelli	pag. 71
Il direttore educatore dei giovani . . .	" 74
Il direttore confessore	" 76
Consigli per tutti gli educatori . . .	" 77
Missione del prefetto	" 82
Missione del catechista	" 84
Missione del consigliere professionale .	" 87
La missione del confessore	" 92
XI CONCLUSIONE	" 101
Preparazione alla vita	" 102
Gli ex-allievi	" 106
Lo spirito salesiano	" 108

Finito di stampare - Gennaio 1959
 presso la Litografia E. GILI
 Via Pomaro, 7 - Torino

